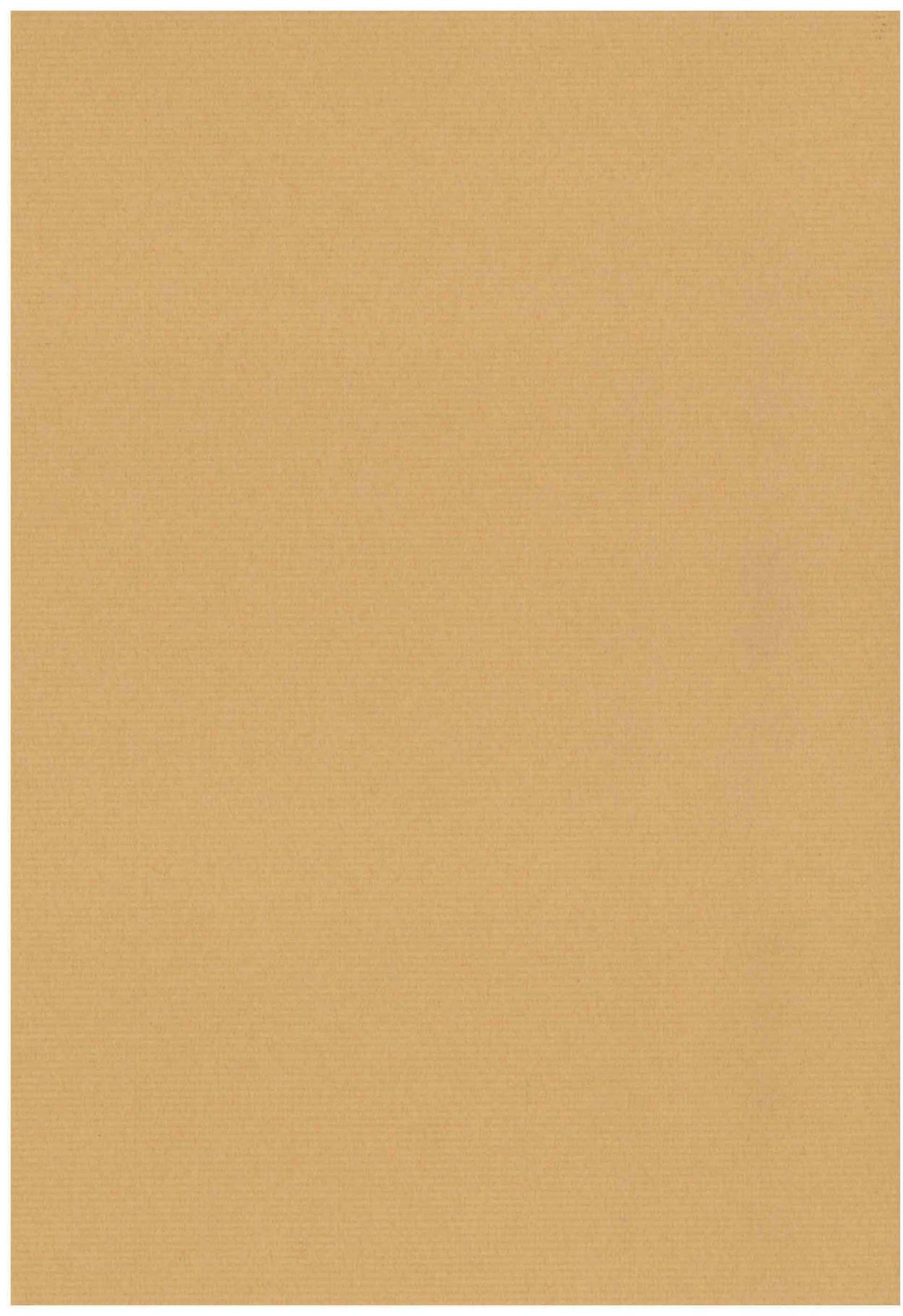


PAOLO BAFFI

Testimonianze  
e ricordi



LIBRI SCHEIWILLER · MILANO 1990







Testimonianze  
e ricordi



PAOLO BAFFI

# Testimonianze e ricordi



LIBRI SCHEIWILLER · MILANO 1990

*A cura dell'Ufficio Ricerche Storiche  
della Banca d'Italia*

*Con questo volume la Banca d'Italia vuole ricordare Paolo Baffi nel primo anniversario della Sua morte. Il volume raccoglie alcuni Suoi scritti: testimonianze sui genitori e su alcune eminenti personalità verso le quali Egli sentiva particolare debito di riconoscenza; ricordi della Sua attività di studioso, del lavoro svolto alla banca centrale e al servizio della società.*

Roma, luglio 1990



## *La figura e l'opera di Paolo Baffi*

*Il 4 agosto, con la scomparsa di Paolo Baffi, è venuto meno un riferimento fondamentale per il nostro Istituto, per noi tutti che vi operiamo. Alla Sua memoria rivolgiamo oggi un pensiero commosso, rispettando il Suo desiderio di essere ricordato senza l'ufficialità di una cerimonia. Egli lascia un vuoto nell'animo di chi Vi parla e, ne sono certo, nel Vostro, di membri di questo Consiglio, che volle da ultimo nominarLo Governatore onorario. Lascia l'eredità di chi ha sempre saputo ispirare gli atti e le parole alla ricerca dell'interesse generale.*

*La Sua sola presenza scoraggiava ogni superficialità; innalzava la soglia della valutazione morale e professionale degli uomini; contribuiva a dare un senso sicuro al mandato e alle azioni di chi è chiamato a responsabilità pubbliche.*

*Pur sofferente, si preoccupò che la Sua morte fosse circondata dallo stesso riserbo che ne aveva contraddistinto la vita; chiese che i riti del commiato avvenissero in forma privata, discreta; con lucida serenità, ne curò i dettagli. Seppe dare, sin negli ultimi attimi, prove di dignità e di saggezza, che suscitano rispetto e ammirazione.*

*L'attività professionale di Paolo Baffi coincide con una vita dedi-*

Parole pronunciate dal Governatore della Banca d'Italia Carlo Ciampi al Consiglio superiore del 21 settembre 1989 per commemorare Paolo Baffi.

*cata al Paese. Si identifica con la storia della Banca d'Italia, a cui ha dato apporti preziosi di idee e di azioni per più di mezzo secolo. La Sua opera fu decisiva, sin dal Suo ingresso nel nostro Istituto nel 1936, nell'affermare un metodo di lavoro: quello che nel rigore dell'analisi e nell'indipendenza del giudizio vede innanzitutto un dovere, uno dei modi attraverso i quali si estrinseca la funzione della Banca, al servizio della collettività.*

*Nel corso degli anni, generazioni di funzionari della Banca d'Italia sono state al tempo stesso intimidite e stimolate da quella straordinaria combinazione di logica penetrante, cultura, forza morale che Egli rappresentava. Direttamente, o indirettamente attraverso il prestigio e l'esempio, Egli ha contribuito più di ogni altro alla formazione degli uomini della Banca. Anche all'esterno, meravigliava i Suoi interlocutori per la disponibilità ad ascoltare argomentazioni nuove, sottoporle a vaglio critico meticoloso, contrapporvi altre idee e fatti. Nel 1960 Luigi Einaudi scrisse di Lui: «Di Paolo Baffi, chiamato dal sereno ufficio di Consigliere economico a quello vivo e operoso di Direttore Generale della Banca d'Italia, dirò solo che la stima che di lui hanno gli studiosi di cose economiche è siffatta che reputarono l'anno scorso degno di essere eletto, lui estraneo alla carriera universitaria, socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei».*

*Baffi non era solo uno studioso acuto di cose economiche: in Lui era vivo l'impegno di servire, con l'azione, il bene comune. Ne sono testimonianza la lunga opera da Consigliere economico prima, da Direttore Generale poi, infine come Governatore.*

*Nel dopoguerra Egli contribuì a disegnare nei profili tecnici la linea «Einaudi» di riequilibrio monetario; la sostenne con efficacia dialettica nel dibattito che poi si svolse. Fu l'anima intellettuale, ma anche l'organizzatore e la guida del Servizio Studi.*

*Dal 1960 al 1975, quando le crescenti difficoltà dell'economia chiamarono la politica monetaria a compiti nuovi, Egli operò per adeguare gli strumenti e la struttura interna della Banca, per elevare il livello professionale del personale.*

*Nel 1975, all'inizio di quello che avrebbe ricordato come «il mio*

*quinquennio di fuoco», si dispiegarono gli effetti recessivi del rincaro dei prezzi petroliferi: per la prima volta dal dopoguerra il reddito nazionale diminuì. Vi era la preoccupazione che la restrizione monetaria provocasse effetti rovinosi sull'economia: Baffi ne era angustiato. Superata con un complesso di misure economiche, monetarie e valutarie, la fase più acuta della crisi nel gennaio-marzo del 1976, Baffi contribuì a guidare l'economia verso il riequilibrio dei conti con l'estero e il ripristino del merito di credito.*

*Nei consessi internazionali, il Suo prestigio personale aiutò a ristabilire un clima di fiducia; accrebbe la disposizione della comunità internazionale a sostenere lo sforzo dell'Italia verso condizioni economiche e finanziarie più ordinate.*

*Il contenimento dell'inflazione e il riequilibrio dei conti con l'estero permisero di non mancare, nel 1978-79, l'appuntamento con il Sistema monetario europeo. Egli lo preparò con lucida consapevolezza dei limiti della resistenza competitiva dell'economia italiana, con fine diplomazia nel far accettare agli altri paesi le implicazioni che quei limiti avevano per la lira. I progressi economici furono ottenuti evitando situazioni di ristagno e avviando, con la ripresa ciclica di profitti e investimenti del 1978-1980, il ritorno delle imprese verso equilibri finanziari e gestionali, compromessi negli anni precedenti. Si confà a quel periodo quanto Baffi aveva scritto nel 1959: «L'angusto sentiero fra inflazione e deflazione è distinguibile a mala pena; diventa irricognoscibile quando i vari indici della relazione fra domanda e offerta (prezzi, occupazione, bilancia dei pagamenti) puntano in direzioni divergenti od opposte».*

*Per Baffi la stabilità del metro monetario non era solo condizione di efficienza del sistema economico. Egli sentiva innanzitutto, lo testimoniano i Suoi scritti, di dover contribuire a salvaguardare dalla «tassa ingiusta» dell'inflazione il risparmio della Nazione e, in particolare, proteggere i ceti più indifesi: i giovani e gli anziani. Quegli stessi ceti sarebbero stati anche i più colpiti, specie in una situazione di diffusa indicizzazione dei redditi nominali, da una condotta eccessivamente rigida della politica monetaria.*

*Nell'ottobre del 1979, Paolo Baffi rinunciò alla carica di Governatore nel timore che la Banca risentisse della vicenda giudiziaria che ne aveva tanto ingiustamente colpito il vertice. L'amarezza, indicibile per Lui, venne condivisa, e volta in accentuato impegno di lavoro, dall'intero Istituto e da questo Consiglio, che della compatta solidarietà della Banca fu parte e interprete autorevole. La dignità di cui Paolo Baffi diede esempio ne ha innalzato la figura; ma farebbe torto all'elevatezza delle Sue doti, alla vastità e molteplicità della Sua opera, chi incentrasse su quella dolorosa vicenda la Sua memoria.*

*Profondamente ferito, ma non fiaccato, continuò a fornire, nello stile riservato di un Menichella, attivamente, servizi al Paese e alla comunità internazionale: ancora in questo Istituto come Governatore onorario; presso l'Accademia dei Lincei, la Società italiana degli economisti, la Banca dei regolamenti internazionali; quale membro di commissioni impegnate sui temi dell'ambiente, della salute, dell'indebitamento dei paesi poveri. All'organizzazione della cultura economica e della ricerca ha dato fino all'ultimo il Suo sostegno, appassionato nel rapporto con i giovani, anche in qualità di Presidente dell'Ente Einaudi.*

*La Sua impronta, di rigore professionale, di impegno civile, è in ciascuno di noi. La Banca saprà, con gratitudine, con orgoglio, custodire e mantenere fecondi il Suo magistero, la Sua testimonianza.*

*Scritti di Paolo Baffi*

Le note ai testi sono di Paolo Baffi, ad eccezione di quelle redatte dal curatore, contrassegnate con (n.d.c.).  
Le parole in corsivo nelle citazioni lo sono anche nei testi originali. L'uso delle maiuscole riflette quello dell'originale.

## *Povert  e ricchezza del tempo antico*

Giovanni Baffi, mio padre, nacque nel 1886 e morì nel 1915, due anni prima del suo quasi coetaneo ed amico Gino, con il quale aveva in comune alcuni tratti di carattere: la socievolezza, l'inclinazione alla poesia. Gino ne pianse la dipartita in una delle composizioni qui raccolte. Un'altra gliene aveva dedicata prima: quasi sorridente lamento sulla povert  del poeta.

Dei due mali evocati — la morte e la povert  — il primo colpiva allora pi  celermente di adesso; al suo infierire non era estranea la diffusa presenza del secondo.

La povert  e l'elevata natalit , insieme prese, sollecitavano l'emigrazione, che tocc  il massimo storico nel primo decennio del nuovo secolo, quando arriv  a superare annualmente, nel triennio 1905-1907, le 700 mila unit , per due terzi circa con destinazione transoceanica.

Anche l'Italia nord-occidentale era allora terra di emigrazione, nonostante l'incipiente sviluppo industriale di alcune sue aree (il Milanese e la fascia prealpina da Torino a Brescia) e una natalit  gi  sensibilmente inferiore a quella del resto del Paese. Ad esempio nel 1911, che fu anno di censimento, il circondario di Voghera, il quale contava 135 mila abitanti, ebbe 1561 emigrati, 2614 morti e 3620 nati vivi: dunque un tasso di natalit  del 26,8 per mille, contro il 31,5 del Regno.

Da questa cornice economico-demografica prendono luce il cruccio del poeta per l'abbandono del borgo nativo da parte di

Scritto pubblicato nel volume *Gino Cremaschi, l'uomo e la sua poesia*, Broni 1986.

tanti giovani che si inurbavano od emigravano; le sue esortazioni agli abbienti perché investissero il loro denaro in imprese produttive di lavoro anziché lasciarlo in banca, e ai bronesi in generale perché si scotessero di dosso il torpore che il poeta, con inconsueta severità, loro ascriveva; infine, il fervore patriottico per la conquista di uno «spazio vitale» che anima il poemetto su Tripoli italiana.

E prende luce la stessa vicenda personale di mio padre, che pur essendo l'unico figlio maschio di un piccolo coltivatore ed avendo compiuto gli studi secondari, emigrò diciannovenne, nel 1905, verso l'Argentina, donde rientrò qualche tempo dopo per difetto di fortuna. Conservo alcune lettere, inviate alla sorella Giuseppina e — dopo il ritorno — alla fidanzata e prossima sposa, Giuseppina anch'essa.

Esse dicono la nostalgia ed i patimenti in terra straniera che furono suoi, come di milioni di altri giovani emigrati.

Da Bahia Blanca alla sorella (febbraio 1906): «Quando penso alle ridenti colline che s'alzano dolcemente attorno al nostro paese e gli fanno corona, e dalle quali gli sguardi si distendono nell'immensa pianura fino all'azzurro dell'orizzonte, allora quasi piango [...]. Qui piane deserte dove non hanno vita che erbacce, dove vivono solo animali senza armonia né poesia. Non c'è l'usignolo né la rondine sublimi emblemi di castità e d'amore. Non si vedono fiori né leggiadre farfallette: anche il cielo par diverso dall'italiano; tutto sta a rovescio: non si vedono né il carro né la stella della speranza». Da Broni alla fidanzata<sup>1</sup> (marzo 1910): «Mi sono trovato una volta in Ame-

1. Giuseppina Lolla andata sposa a Giovanni Baffi nello stesso 1910. Rimasta vedova, e priva di mezzi, poco dopo aver compiuto i 22 anni, allevò e mantenne agli studi il figlio Paolo fino alla laurea (1932) lavorando per 18 anni come sarta. In morte (febbraio 1963) il figlio la ricordò con queste parole:

«Ti visitarono giovane la privazione e il dolore / e in te esaltarono l'umana simpatia / per cui le nostre gioie eran dolci al tuo seno / e i nostri affanni lenivi, partecipe e saggia. / Ora che la luce dei tuoi occhi è spenta / in noi sopravvivi per quel che il tuo amore ci diede / Madre, e che di te continua / nelle nostre opere, nei nostri cuori».

rica senza denaro, con una fame da lupo e per far bene era di notte e mi ero smarrito. Ero in una città completamente indigena — non mi potevo neppure spiegare parlando. Avevo un fagottino sotto il braccio; lo deposi vicino ad un lampione e mi sedetti sopra; un nodo mi serrava la gola».

Da tempo ormai l'Alta Italia è diventata terra d'immigrazione, non solo grazie allo sviluppo industriale ma anche perché le morti vi eccedono le nascite: come ogni mese tristemente conferma, nel caso del nostro borgo, la statistica parrocchiale dell'«Eco di San Contardo». Ciò avviene nonostante che la falce della morte mieta con ritmo assai più lento di allora: secondo le tavole di mortalità del 1911, la speranza media di vita dell'italiano alla nascita era inferiore ai 40 anni, mentre oggi essa si aggira sui 75, e un bimbo su quattro moriva nei primi tre anni di vita.

Le carenze alimentari e lo stato meno evoluto della medicina erano soltanto due tra le concause dell'elevata mortalità, ad esse sommandosi il difetto d'igiene e l'esposizione ai rigori del clima.

I miei ricordi risalgono al tempo della morte di Gino e si precisano negli anni successivi, dell'armistizio e del conflitto sociale seguito. Essi si situano in buona parte nella «corte Baffi» dove vivevo e dove erano vissuti sia mio padre sia, per qualche tempo, il poeta. Se sulla loro traccia stabilisco un confronto con la vita che si conduce oggi nello stesso, pur sempre relativamente povero luogo, più che dall'arricchimento notevole dell'alimentazione rimango colpito dall'immenso progresso nel *comfort* della casa e nell'igiene, e dalla riduzione della fatica e dei disagi richiesti ad uomini e donne.

Alle abitazioni sono arrivate, nel giro di due generazioni, la luce elettrica, l'acqua potabile, il riscaldamento, la radio, il telefono, la televisione, altri elettrodomestici. Una molteplicità di allacciamenti a reti distributive fatte di tubazioni, cavi, fili, onde irradiate nell'etere, offre a domicilio una varietà di beni e di servizi che prima non esistevano o che bisognava procu-

rarsi uscendo ed «esponendosi»: in negativo, alle intemperie, alla perdita di tempo ed alla fatica; in positivo, all'incontro del prossimo. La gente si spostava a piedi, in bicicletta o sul carretto; nella stagione calda, all'imbrunire si sedeva sulle porte di casa e conversava con i vicini. La poesia del Cremaschi trae ispirazione da una ricchezza d'incontri, abitudinari od occasionali, che è finita almeno nelle città, dove i vicini, isolati ed insicuri pur dietro le porte chiuse dei loro confortevoli appartamenti, si ignorano.

Il solo servizio importante reso a domicilio era quello che a Broni veniva prestato dal buon Giuvàn, che la gente attendeva davvero con l'ansia e la simpatia poetate da Gino. La decadenza in atto della posta, rispetto ad altre forme di comunicazione che non lasciano traccia nel segno scritto, è una reale perdita, perché concorre a più rapidamente cancellare il passato di ognuno di noi. L'assenza del supporto cartaceo rende infatti arduo definire e collegare fra di loro i ricordi, che restano fluttuanti nell'orizzonte del tempo come relitti sul mare dell'oblio.

Ai mutamenti in atto, che impoveriscono il quotidiano rapporto sociale tra amici e compaesani di cui si sostanzia la poesia di Gino, si accompagna la decadenza dei dialetti, che nel caso del nostro non può non essere accelerata dalla bassissima natalità. Sicché un potenziale Cremaschi di domani si troverebbe forse privo della materia poetica e dell'idioma locale in cui tradurre il canto del suo animo.

Se i modi di vita e le forme di espressione delle nostre contrade evolveranno in tal senso, l'opera del Cremaschi, consegnata a questo volume, si porrà come testimonianza e suggello di un tempo finito. Il tempo di una società più povera in termini di beni materiali, che non conosceva i problemi odierni di «come perdere un paio di chili» e «dove parcheggiare la macchina», ma più ricca nella fioritura di culture locali, nel rapporto con una natura incontaminata, nel sentimento di appartenenza ad una comunità religiosa e civile.

## *Giorgio Mortara e la Banca d'Italia*

Giorgio Mortara si è spento il 30 marzo 1967 a Rio de Janeiro, dove era emigrato nel 1939 per sfuggire alla persecuzione degli ebrei.

Il contributo da lui dato agli studi di demografia, statistica ed economia, nelle due fasi della sua vita, l'italiana e la brasiliana, sarà certamente illustrato nelle opportune sedi accademiche ed universitarie e nelle riviste scientifiche; lo è già stato in parte in occasioni passate.<sup>1</sup>

Articolo in memoria pubblicato nella «Rivista del Personale della Banca d'Italia», anno VII, n. 2, maggio 1967 e incluso in *Nuovi studi sulla moneta*, Giuffrè, Milano 1973, pp. 125-38.

1. Una conoscenza abbastanza compiuta della biografia e bibliografia del Mortara si trae da pubblicazioni apparse mentre era in vita. Egli stesso ebbe a presentarsi due volte: nei tristi mesi seguiti alla pubblicazione del manifesto della razza (*Notes on the scientific work of Professor Giorgio Mortara*, Tipografia Leonardo da Vinci, Città di Castello 1938) e ad occasione del conferimento del premio Marzotto per l'economia 1962, che egli devolse per intero (due milioni) all'Istituto di demografia della facoltà di scienze statistiche dell'Università di Roma. Questa seconda presentazione si trova nel volume *Premio Marzotto 1961-1962: relazioni saggi confessioni* pubblicato a cura della Segreteria del Premio.

Altre fonti bio-bibliografiche sono il volume di *Studi in onore di Giorgio Mortara* pubblicato dall'Università Bocconi (Cedam, Padova 1954) e il fascicolo *Giorgio Mortara* pubblicato nel 1962 dalla Facoltà di scienze statistiche dell'Università di Roma.

Poco dopo l'iniziale pubblicazione del presente ricordo è apparsa la bella rievocazione di Libero Lenti *La vita e le opere di Giorgio Mortara* in «Giornale degli economisti e annali di economia», marzo-aprile 1967.

Assegnerò a questa rievocazione il compito maggiore di lumeggiare i rapporti avuti dal Mortara con gli uomini che ressero le sorti della Banca d'Italia, e in parte della lira, dall'epoca delle sue prime affermazioni di studioso (circa il 1910) sino alla liberazione di Roma (1944), e quello minore di proporre all'attenzione dei giovani in ispecie alcune vicende dolorose: perché il dolore dei protagonisti non sia stato sofferto invano.

Quei rapporti furono di notevole portata sul piano del lavoro e si sostanziarono di contenuto umano per l'amicizia che egli ebbe, unico forse tra le maggiori figure del nostro mondo accademico, non solo con i governatori Stringher (1900-1930) e Azzolini (1931-1944) bensì ugualmente con Alberto Beneduce, al quale l'ingegno antiveggente e la capacità realizzatrice assegnarono tanta parte nel rinnovare, tra il 1919 e il 1936, la grande tela istituzionale del credito in Italia: che fu resa più chiara dalla rigorosa definizione dei compiti della banca centrale e delle banche commerciali, e più ricca dallo sviluppo, quale terzo termine, di un mercato finanziario provveduto degli istituti speciali.

Non ho menzionato Einaudi e Menichella. Ma l'astro di Menichella, apparso nel pieno cielo della finanza con la nomina a direttore generale della Banca nel 1946 (e governatore nel 1948) era allora sorgente, in ragione della più giovane età, e si avvolgeva, come un po' sempre, nel velo della discrezione. Ecco infatti le date di nascita: il 1854 per Stringher, il 1877 per Beneduce, il 1881 per Azzolini, il 1885 per Mortara, il 1896 per Menichella. Di Einaudi (1874-1961) Mortara era ugualmente amico, ma, ormai emigrato da sette anni, non ebbe possibilità di collaborare con lui governatore (1945-1948). Essi ebbero entrambi la distinzione di dirigere, per oltre un quarto di secolo, i maggiori organi del pensiero economico italiano: la «Riforma sociale» (Einaudi, 1903-1935) e il «Giornale degli economisti» (Mortara, 1910-1938). Ed entrambi i loro periodici furono colpiti dalla scure fascista: il primo venne soppresso, il secondo, come dirò, fortunatamente salvato.

Nei rapporti fra Mortara e Azzolini, l'aspetto umano divenne centrale nel momento più drammatico della vita del primo, che occorre nell'autunno del 1938 (campagna razziale) e del secondo, che seguì di soli sei anni, nell'estate-autunno del 1944, quando venne celebrato, presso l'Alta corte di giustizia, il processo per l'asportazione dell'oro della Banca d'Italia da parte dei tedeschi. Il breve richiamo a queste vicende sarà contenuto nei limiti tracciati dall'oggetto dello scritto. Dell'amicizia con Stringher, e di quella con Beneduce, non ho avuto esperienza diretta: devo quindi rimettermi alla testimonianza dello stesso Mortara. Certo esse trovarono radice nei comuni interessi per la statistica, e nel caso di Beneduce anche per la demografia, che i tre uomini manifestarono negli anni giovanili e che per Mortara divennero esclusivi, mentre gli altri due differenziarono i propri: Beneduce ancora giovanissimo verso la politica e la finanza; Stringher verso il governo monetario.

Bonaldo Stringher venne infatti chiamato a 21 anni (1875) da Luigi Bodio alla Direzione generale della statistica, dove trascorse qualche tempo, producendo monografie di argomento statistico e monetario, e proseguì i suoi studi di statistica e di politica economica presso l'Ufficio per la legislazione doganale, fino alla libera docenza (1888). Nominato direttore generale della Banca d'Italia (carica assimilabile a quella attuale di governatore) nel 1900, ispirò la condotta monetaria alla sua visione di studioso, della quale recano testimonianza numerosi saggi, che gli valsero, Accademico linceo dal 1897, la nomina all'Accademia d'Italia nel 1929. Di lui, nel commemorarlo sulla «Rivista bancaria» (febbraio 1931) a un mese dalla morte, Mortara scrive: «Chi ebbe l'onore di avvicinare l'uomo preclaro, e la ventura di essere da lui considerato devoto amico, amerebbe ravvivare col ricordo personale della sua sapienza e dell'inesauribile bontà di lui il rimpianto per la dolorosa perdita». Ma l'esposizione successiva offre scarsi elementi circa i loro rapporti personali, così che esiste per me, su questo punto, una lacuna informativa quasi certamente colmabile con altre

fonti di cui mi potrebbe sfuggire l'esistenza, con i ricordi di persone viventi e con la consultazione degli archivi. Posso solo aggiungere che negli atti della Banca si trova una lettera del settembre 1930, nella quale Mortara ringrazia Azzolini (allora direttore generale della Banca) e Stringher stesso di una designazione alla Delegazione dell'oro della Società delle Nazioni, in seguito alla quale egli ebbe dalla Delegazione l'incarico di stendere una memoria sugli «effetti delle variazioni del potere d'acquisto dell'oro» (poi pubblicata nel «Giornale degli economisti», 1931).

Di Beneduce, Mortara narra (nel volume *La Società italiana per le strade ferrate meridionali nell'opera dei suoi presidenti, 1861-1944*, edito da Zanichelli nel 1962) di averlo conosciuto mentre preparava la tesi di laurea (di argomento demografico) frequentando la biblioteca della Direzione generale della statistica. Beneduce era allora impiegato di quella Direzione generale e gli venne presentato dal bibliotecario, Giuseppe Paone, «lieto di porre a contatto due suoi assidui clienti, appassionati entrambi per la demografia». Passarono alcuni anni, durante i quali Beneduce pubblicò vari studi in materia di assicurazioni e di popolazione, rispetto ai quali Mortara professa ampio debito di riconoscenza. Finché essi concepirono l'idea di dar vita ad una rivista di statistica e la presentarono a Maffeo Pantaleoni, allora direttore del «Giornale degli economisti». Questi propose ai due giovani di associarli nella direzione del «Giornale», e di modificare il titolo del suo periodico in quello di «Giornale degli economisti e rivista di statistica». Così avvenne, e tutte le cure della direzione passarono al Mortara (1910). L'altro neo-direttore si allontanava invece gradatamente dalla rivista e dagli studi, collaborando con Nitti; concorreva nel 1917 alla costituzione dell'Opera nazionale combattenti di cui fu consigliere delegato; diveniva ministro del lavoro con Bonomi nel 1921; assumeva e manteneva a lungo la presidenza della Società per le strade ferrate meridionali (Bastogi) e dei primi istituti speciali di credito, da lui ideati, poi quella dell'IRI. Si diradarono così, senza cessare, le sue occasioni d'incontro

con l'amico: fu testimone alle nozze di Mortara con Laura Ottolenghi; lo aiutò a realizzare l'annuario di *Prospettive economiche* agevolandogli «la ricerca di una sufficiente base finanziaria» (ritengo mediante il collocamento assicurato di una parte dell'edizione presso il Credito Italiano). Finché, scrive Mortara, «verso la fine del 1938, egli mi agevolò ancora una volta il cammino, diretto allora verso il volontario esilio in Brasile. E fu con profonda commozione che mi congedai da lui, nella sua camera d'albergo a Milano, presagendo forse che non avrei mai più riveduto il fedele amico e caro compagno di studi».

Con Azzolini, Mortara, più giovane di un corso, frequentò il Liceo G. B. Vico di Napoli, e la facoltà di giurisprudenza di quella Università. Lo ricordava (sono parole sue) come un ragazzo «molto serio e studioso ma, al contrario di certi sgobboni, simpatico anche ai compagni meno infiammati di sacro zelo per lo studio, perché buono, modesto e sempre pronto al sorriso». Dopo la conclusione degli studi universitari, le loro vie si separarono. Mortara, durante il servizio di prima nomina, presso il secondo reggimento granatieri di Roma, contrasse un'otite in seguito alla quale col passare degli anni divenne completamente sordo; scoppiata la guerra, poiché soltanto nel 1916, scrive ancora Mortara «potei ottenere di essere richiamato alle armi, seguì da prima con affettuosa invidia Azzolini ed altri colleghi, combattenti di prima linea; poi, senza emulare i loro atti di valore, ebbi la soddisfazione di prestare qualche servizio all'esercito». Egli infatti, col grado di tenente colonnello della giustizia militare, diresse la sezione statistica del Comando Supremo dopo Caporetto ed ebbe la croce al valore militare.

Nel 1925 Mortara e Azzolini, allora funzionario del Tesoro, collaborarono nella preparazione della documentazione sulle condizioni economiche e finanziarie dell'Italia, per le trattative di sistemazione dei debiti interalleati.

A partire dall'anno accademico 1924-25, Mortara trasferì la sua sede d'insegnamento a Milano, assumendo la cattedra di

statistica della Regia Università e quella dell'Università Bocconi.

Presso di questa, divenni suo allievo nel 1928 e suo collaboratore nel 1930. Cominciai, prima della laurea, con le recensioni per il «Giornale degli economisti» e con una traduzione per il volume da lui diretto (il sesto) nella *Nuova collana di economisti* di Bottai e Arena. Continuai dopo la laurea come assistente effettivo, coadiutore e poi direttore della «Bibliografia economica italiana», aiuto-redattore delle *Prospettive economiche* di quegli anni e del volume *La realtà economica*, e ancora (1934) come membro del gruppo di lavoro formato presso la Edison per la pubblicazione, diretta da Mortara, di una serie di volumi sull'industria elettrica ad occasione del cinquantenario della Società.

Apro qui una parentesi per ricordare che del gruppo faceva parte anche Ferruccio Parri, appena rientrato dal confino. Parri era un redattore esemplare, attento nell'informazione fino allo scrupolo; e solo dei suoi testi l'ing. Mungioni, direttore degli studi alla Edison, si dichiarava soddisfatto. Cosicché quando di Parri leggo ad esempio (in «Astrolabio», 9 aprile 1967) che il piano economico italiano «non si degna di scendere ad analisi più penetranti ed ai calcoli meno sommari che ne derivano» riconosco nella sua insoddisfazione l'uomo di allora e di sempre, mirabile nella coerente unità fra insegnamento e pratica di vita.

Stante la mia consuetudine di lavoro con Mortara, non tanto lunga, quanto intensa e sorretta dall'energia e dalla dedizione esclusiva di cui è capace la gioventù, non mi meraviglia che ad occasione del mio passaggio al Servizio studi della Banca d'Italia, avvenuto nel marzo del 1936, ossia col varo della nuova legge bancaria che creava l'Ispettorato del credito, fra Mortara e Azzolini vi sia stato uno scambio epistolare semischerzoso sul «rapimento» del giovane di buone speranze. Fu proprio in questo scambio che Azzolini scrisse all'«illustre professore e amico carissimo»: «Mi auguro che vorrai farmi qualche visita e

darmi una mano nella organizzazione dell'Ufficio studi». Mortara fu ben lieto di venire. Andai ad accoglierlo alla stazione di Roma Termini dove trovai il padre Lodovico, l'eminente giurista che era stato Ministro della giustizia e Primo presidente della Corte di cassazione.

Seguirono due anni e mezzo di intensa collaborazione del Mortara all'attività di studio della Banca. I nostri archivi conservano molte sue carte, nella calligrafia limpida e ordinata che serbò fino alla morte, riguardanti in ispecie: l'ordinamento degli uffici e della biblioteca, i temi di studio, l'impianto della statistica del credito per rami di attività economica (il modulo 101 Vigilanza); i tre volumi su *L'economia italiana nel sessennio 1931-1936*, la valutazione di lavori di addetti o aspiranti al Servizio studi. Queste valutazioni erano spesso formulate in quella vena sorridente che era un tratto simpatico del carattere di Mortara e che lo assistette nelle sue traversie. Eccone un saggio: «Se avesse scritto 8 pagine invece di 34 avrebbe potuto comodamente includervi tutto quello che c'è di buono nel suo lavoro, e metterlo in risalto, invece di sommergerlo in un mare di chiacchiere e di divagazioni».

Dirò qualcosa dei due lavori di maggiore impegno: l'impianto della statistica degli impieghi bancari per rami di attività economica, e i tre volumi sul sessennio. Entrambe le imprese vennero realizzate mediante una collaborazione triangolare tra la Banca d'Italia, la Banca Commerciale Italiana e Mortara.

Il problema grosso per la statistica era naturalmente quello della formazione delle categorie di attività economica. Mortara tendeva a derivarle dalla distinzione fra attività agricole, industriali, commerciali e di servizi. Le mie riflessioni (per alcuni mesi, viaggiando e camminando, mi avvenne di classificare mentalmente ogni impianto fabbrica negozio) mi condussero invece gradualmente e inesorabilmente verso la classificazione interna in atto presso la Comit, che forma le voci secondo i cicli produzione-trasformazione-distribuzione delle singole materie o derrate, ossia lungo la linea dei rapporti di credito (da

venditore a compratore) che è anche la linea di probabile differenziazione congiunturale. Mortara non si dispiacque del dissenso. Nel giugno 1936 scriveva al capo del Servizio studi, Rodella: «il lavoro compiuto da Baffi sconvolge il criterio di classificazione precedentemente adottato, e perciò desidero esaminarlo *a fondo*». Così fece, accettando in gran parte il criterio del ciclo.

Egli mi raccontava che, professore a Messina a 24 anni, era stato scambiato per matricola e vessato. Affermatosi tanto precocemente, conservò un'apertura mentale verso le idee nuove portate dai giovani, che aveva un'implicazione politica liberale. Ricordo che nella cerimonia di presentazione degli studi in onore di Ulisse Gobbi svoltasi nell'Aula Magna della Bocconi nel 1934, rivolto a Giovanni Gentile, che era vice-presidente dell'Università, osservò che i due fascicoli del «Giornale» comprendevano contributi di molti autori, «dall'Accademico d'Italia Rodolfo Benini al non ancora laureato Armando Frumento» senza alcun tentativo di assegnare un rango agli autori «perché nella scienza non vi sono gerarchie».

Per la storia della programmazione economica si può aggiungere che, nell'impianto della statistica degli impieghi bancari, Mortara propose un sistema di schede individuali per operazione (leggasi «centrale dei rischi») che illustrò in un progetto particolareggiato. L'idea venne sottoposta ai dirigenti delle maggiori banche in una riunione presieduta dal governatore, presente Mortara, e cadde per la loro opposizione. Essa si inquadrava nella visione di Mortara che trovò espressa in una lettera ad Azzolini dell'aprile 1936, secondo cui l'Italia «per quanto ancora lontana dall'attuazione di una economia programmata» era «avviata verso tale meta». E ancora nel novembre 1937 mi scriveva: «vedrò costà i nuovi frutti della statistica del credito: primo principio delle ben più vaste indagini che occorreranno al futuro ministero dei piani economici».

In vista dei compiti assegnati dalla legge bancaria all'Ispettorato del credito di nuova creazione, la Banca assunse nel marzo

1936 un gruppo di giovani, tra cui, con lo scrivente, Giuseppe Di Nardi, Agostino De Vita, Alberto Campolongo; in linea di fatto, questi quattro rimasero assegnati al Servizio studi della Banca, che si immaginava dovesse svolgere la funzione di ricerca economica anche per l'Ispettorato. Al Servizio studi vennero assegnati in quel torno di tempo anche Armando Pescatore e Giannino Parravicini, assunti rispettivamente in Banca nel 1934 e nel 1935. A questo gruppo attivo e ben preparato di uomini tutti sotto i trent'anni di età mancava un capitano che ne facesse una vera squadra. Essi riuscirono ugualmente a realizzare, negli anni 1937-38, un'opera notevole, i tre volumi sull'economia italiana nel sessennio 1931-36, grazie alla direzione esterna di Mortara, e al supporto di una valida organizzazione di ricerca e documentazione: l'Ufficio studi della Banca Commerciale Italiana.

A dirigerlo si trovava già allora Antonello Gerbi, ma lo sforzo maggiore di impostazione, redazione, revisione dei capitoli relativi ai singoli rami di attività economica che occupano i due grossi volumi della parte seconda o parte speciale (ossia il secondo e il terzo) fu compiuto dal suo sostituto, che rispondeva al nome di Ugo La Malfa. Di lui potrei ripetere quanto ho scritto di Parri. Fra i nostri, diedero massimamente opera alla parte speciale, con prolungati soggiorni a Milano, elaborando gli schemi dei vari capitoli che venivano predisposti dai colleghi della Comit: Campolongo, Parravicini e Pescatore. Alla Comit, con La Malfa, collaboravano A. Cairoli, C. Martinello, P. Damiani, E. Santi, C. D'Angeli e altri.

L'incontro di volontà tra Mattioli, Azzolini e Mortara intorno a quest'opera si fece per una convergenza di motivi particolari a ciascuno dei tre.

La Banca Commerciale aveva cessato, con la ventunesima edizione, relativa all'annata 1932, il suo annuario *Movimento economico dell'Italia*. Nell'ottobre 1935, con la campagna etiopica, sopravvenne il divieto di pubblicazione dei dati statistici mensili concernenti l'economia e la finanza. La Banca d'Italia,

come gli organi della pubblica amministrazione, aveva maggiori possibilità di attingere tali dati presso l'Istituto di statistica, e ne produceva essa stessa. Anche sotto questo profilo, una collaborazione con la Banca d'Italia diventava interessante per un'opera di aggiornamento dell'informazione economica prima recata dal *Movimento*. Mattioli formulò la prima proposta, consigliando di seguire nella trattazione lo schema classificatorio adottato nella neonata statistica degli impieghi per rami di attività economica. Egli fu fortunato nel trovare presso la Banca d'Italia, oltre che una fonte di dati (per l'accesso alle serie riservate dell'Istituto centrale di statistica, venne scomodato Mussolini) un vivaio di fresche energie. Ma alla fine il socio romano diede il proprio nome all'impresa comune...

Dal lato della Banca d'Italia, vi erano queste energie da impiegare (essendo mancato un effettivo inserimento nel lavoro dell'Ispettorato) e vi era l'idea di un riallaccio ai lavori di Bonaldo Stringher.

L'interesse di Mortara era di lavorare, in una materia che gli era congeniale, a contatto di amici illustri e di giovani in parte ex-allievi. Egli andava allora manifestando una certa stanchezza per la fatica delle *Prospettive*: dopo quattordici edizioni (1921-1934) piuttosto uniformi, ne aveva variato il disegno con la quindicesima (*I grandi mercati*, del febbraio 1936) e nuovamente con la sedicesima ed ultima uscita: *I grandi problemi*, del settembre 1937. Con riferimento a questa, mi scriveva nel novembre: «Neppure *un dato statistico* ho potuto far ricercare da altri. Non avevo sottomano persone adatte ad aiutarmi e soprattutto che potessero aiutarmi in seguito. Così ho fatto tutto da me». La prosecuzione della nuova iniziativa avrebbe assicurato, in forma non dissimile da quella usata nelle *Prospettive*, la continuità dell'informazione congiunturale, sostituendo il lavoro di gruppo al suo metodo artigianale. In altra lettera trovo infatti scritto: «mi convinco sempre più che per il lavoro bastano appena le forze associate della B d'I e della Comit; se si vuole continuarlo in avvenire, bisogna associare meglio tali

forze e non dissociarle per malinteso amor proprio».

«Nella pubblicazione sull'economia italiana nel sessennio 1931-36» scrive ancora Mortara «la cronaca e l'analisi degli avvenimenti, degli atti di governo e dell'azione della stessa Banca d'Italia, appaiono compiute con la maggior possibile obiettività, in contrasto con la consuetudine, allora tanto diffusa, di adulterare i fatti e d'intonare i commenti a bassa adulazione per il regime fascista». Questa citazione (che trova perfettamente conferma nei documenti del 1937) è tratta da una memoria stesa nell'agosto 1946 «Per Vincenzo Azzolini» al quale Mortara assegna, giustamente, il merito di aver voluto che «la trattazione fosse eseguita in modo da offrire una fonte limpida e pura per la storia economica del nostro paese». Forse la lode è meglio riferita all'atto primo: la scelta di collaboratori intellettualmente onesti; già questo definiva il risultato.

Mortara — impegnandosi a fondo nella correzione dei testi con infaticabile energia, spronando e talvolta fustigando gli autori — impresso ai lavori il celere ritmo che era il suo. Qualche citazione dalle lettere che allora mi diresse darà idea di quel clima. «Io non mi pongo il problema se il volume si pubblicherà entro l'anno; dico che *deve* pubblicarsi entro l'anno». «Nella parte speciale debbo lottare contro la verbosità dei suoi colleghi, escluso naturalmente Tacito Campolongo». «Tengo moltissimo a mantenere il mio impegno col Governatore. Ella sa che ho giocato i miei nervi, alcuni anni or sono, per mantenere l'impegno con la Edison. Finora tutti i collaboratori — se pure hanno recato contributi di diseguale valore — hanno mostrato grande buona volontà; si tratta di durare ancora per non lunghissimo tempo». «Il procedere del nostro lavoro mi mostra come siano, purtroppo, deficienti per vari aspetti alcuni elementi: è ovvio che si può e si deve perdonare loro l'inesperienza, ma non la negligenza e la cocciutaggine nell'errore».

Ma se i tempi furono rispettati, senza che la qualità del lavoro ne soffrisse, lo furono anche per merito di Campolongo, il

quale si impegnò sino allo spasimo sia a Milano sia a Roma ed assunse una posizione preminente nel gruppo dei redattori: componendo lo schema di capitolo-tipo e definendolo con Mortara e La Malfa; scrivendo od aggiustando buona parte degli altri capitoli della parte speciale; tenendo i rapporti con Mortara; seguendo lo stato generale di avanzamento dei lavori.

Nelle lettere di Mortara dell'estate 1938, al tema dell'opera di imminente pubblicazione (i tre volumi furono messi in distribuzione nel settembre) comincia a intrecciarsi l'altro della sorte dolorosa che attende gli ebrei e dei possibili ripari ai mali estremi. Mortara, ancor prima che nei suoi affetti familiari e nei suoi interessi, era colpito profondamente nel suo animo di italiano. Il suo spirito anelava ad una unità delle coscienze che si formasse liberamente intorno al valore di patria. Il numero, si badi, di marzo 1928 del «Giornale degli economisti» si apre con un necrologio di Diaz, da lui firmato, che comincia: «Quando gli occhi di Armando Diaz si sono chiusi al sole di Roma, lo spirito di Vittorio Veneto ha aleggiato sull'Italia, affratellando nell'estremo saluto all'eroe nazionale gli animi divisi da avversione di partiti, da contrasto di classi, da dissenso di idee. È stato rinnovato, per un istante, il miracolo del 1918». E chiude: «Egli seppe infondere nel soldato la disciplina, quale deve essere nella nazione armata, quale l'addita il regolamento di disciplina del nostro esercito ammonendo ad *adempiere tutti i doveri*, esattamente e coscienziosamente, *non per timore di pena o per speranza di ricompensa, ma per intima persuasione della loro necessità*. Conseguire *questa* disciplina è la più alta meta cui possa mirare, sulla terra, un condottiero di uomini».

Il fedele assistente — che era figlio di una povera artigiana di villaggio, non aveva vissuto l'esperienza esaltante della resistenza sul Piave e si era nutrito dei testi classici del liberismo economico — era forse meglio situato per avvertire i possibili tralignamenti di questi altisonanti valori di patria. L'ardore

con cui Mortara impegnò il «Giornale degli economisti» nella campagna contro le sanzioni mi mortificò, e quando lessi nella prefazione all'ultima edizione delle *Prospettive* un appello alla collaborazione economica internazionale, mi felicitai con l'autore, contrastando questa posizione con quella del 1935, ma fui redarguito (28 ottobre 1937):

«Quanto al nazionalismo, è bene che Lei, giovane, abbia ancora illusioni internazionalistiche. Ma io, dopo aver veduto il modo veramente *infame* in cui francesi e inglesi ci hanno trattati durante e dopo la guerra, quando l'Italia era ingenuamente *tutta* al loro fianco, mi sono convinto della scarsa sincerità di certi sentimenti e di certe idee. Naturalmente non credo alle interessate costruzioni fantastiche tipo Preziosi o Alberti, ma sono intimamente persuaso che non si devano avere illusioni sulla sincerità del liberismo e del pacifismo altrui».

Il compenso di tanta dedizione all'ideale di patria venne apprestato dai reggitori dell'epoca, che pure se ne professavano cultori, nel giro di un anno, e l'allievo si strinse nuovamente al Maestro:

«Ponte di Legno, 3 settembre 1938. Caro Baffi, grazie del suo ricordo. Mi fa piacere in questo momento sentire che non ci sono barriere tra i cuori italiani di Giorgio Mortara e dei suoi amici: tanto più quando gli amici sono ex-discepoli che hanno avuto occasione di vedermi con l'occhio critico dello studente per il professore. P.S. Come è obiettivo nel giudicare me, così lo sia nel giudicare altri italiani di religione israelitica. Ne ho conosciuti molti ottimi cittadini, molti mediocri, taluno pessimo. Parecchi ne ho conosciuti insigni per meriti scientifici e patriottici; alcuni sono vivi e si difenderanno, se non ne avranno sdegno come l'ho io; ma altri sono morti e le loro tombe saranno insudiciate di velenosa bava. Poveri caduti sul Carso e sul Piave: Venezian, Viterbi, Levi, Jarach, ed altri ancora — solo della schiera universitaria! Chi ha detto che avrebbero trasalito per le *sanzioni* le ossa dei morti di Bligny? E queste più atroci *sanzioni* non faranno fremere le mischiate

ossa dei fratelli cattolici ed ebrei morti per l'Italia? Ha forse due bilance Iddio?».

Nei giorni immediatamente successivi a questa lettera maturò la decisione di emigrare:

«P. di L. 9 settembre [...] Credo che non oserà dirmi pessimista se le esprimo l'opinione che sulle premesse poste si possa fondare non solo il boicottaggio ma anche il saccheggio ed il massacro».

In questa lettera venivo pregato di prendere contatto con l'ambasciata degli Stati Uniti per sondare le possibilità d'ingresso in quel paese. Mortara intanto corrispondeva con varie persone, sia negli Stati Uniti sia nell'America Latina, per trovare un incarico; mentre Azzolini, Mattioli e Giovanni Stringher (Credito Italiano), col consenso del Ministro per gli scambi e le valute, Guarneri, si impegnavano a trasferirgli certi importi in valuta. D'intesa con Azzolini, la Banca Commerciale gli rilasciò anche l'attestazione, necessaria per immigrare negli Stati Uniti, che il professor Mortara e la sua famiglia non sarebbero caduti a carico della pubblica beneficenza durante la permanenza colà!

Seguii passo passo la vicenda di Mortara fino all'espatrio, avvenuto il 5 gennaio 1939. Nei quattro mesi, durante i quali Azzolini continuò a vederlo, mentre molti lo sfuggivano, si ebbero episodi talora leggermente comici, altra volta francamente spiacevoli, altra ancora infurianti. Darò un esempio di ciascuna specie.

Nella mia prima visita all'Ambasciata americana, il vice addetto commerciale, Hooper, dopo avermi ascoltato, telefona immediatamente all'Ambasciatore: «Ci viene chiesto l'ingresso per il professor Mortara, uno dei più grandi statistici italiani»: mi guarda, annuisco. E lui con un crescendo tipicamente americano: «anzi il più grande statistico italiano» (annuisco ancora, chiedendo mentalmente venia ai possibili competitori Benini e Gini) «e uno dei più grandi statistici del mondo». Tanta buona

volontà negli alti gradi dell'Ambasciata non sollevava Mortara dalle preoccupazioni per la rozza *routine* degli uffici (il consolato americano di Napoli). Le noie, le spese e le ansie delle pratiche per il visto di immigrazione, scrive Mortara, «comprendono anche la visita medica, poco piacevole — specie per le donne — per il modo assai ruvido con cui si attua (a sei persone per volta in costume adamitico; alla moglie dell'amministratore della Compagnia generale di elettricità, cercarono perfino tra i capelli se avesse i pidocchi)».

Nel 1925, Mortara pubblicò il volume *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra* nella serie italiana delle opere sulla storia della guerra edite dalla Fondazione Carnegie per la pace internazionale. Ma quando, sul finire del 1938, chiese l'assistenza del segretario della Fondazione, Shotwell, per un incarico negli Stati Uniti, gli venne rinfacciata l'adesione alla campagna contro le sanzioni del 1935.

Infine, una volta giunto l'invito dal Brasile (che venne preferito alle non bene definite possibilità che gli si offrivano negli Stati Uniti) per la posizione di consigliere tecnico della commissione del censimento, col modesto stipendio di tre contos di reis mensili, avvenne che a Roma il Sottosegretario agli interni fece difficoltà a concedere l'estensione al Brasile dei passaporti già rilasciati per gli Stati Uniti per timore che «un uomo come Giorgio Mortara andasse a vivere da pezzente al Brasile». Quale delicatezza!

Accanto ai quattro figli che lo seguirono al Brasile, vi era un figlio dell'intelletto che non poteva emigrare, ed era il «Giornale». L'impulso di Mortara fu di sopprimerlo. «21 settembre 1938. Spero vedere entro il mese Beneduce e convertirlo alla tesi dell'eutanasia del G.d.E. Mi pare l'unica soluzione dignitosa: *harakiri*, in giapponese». A quest'idea succedette l'altra di farlo confluire negli «Annali di economia» dell'Università Bocconi. L'avviso steso da Mortara e pubblicato nell'ultimo fascicolo che reca la sua firma di direttore responsabile (novembre-dicembre 1938) informa che i proprietari e i direttori

del «Giornale» hanno deciso di «cessare la pubblicazione» autorizzando l'Università Bocconi ad aggiungere il sottotitolo di «Giornale degli economisti» ai suoi «Annali». Ma per accordi dell'ultimo momento con Demaria l'antico titolo venne mantenuto; al sottotitolo «rivista di statistica» (che quindi è vissuto quanto Mortara direttore) sostituendosi l'altro «annali di economia».

L'accoglienza che italiani e brasiliani fecero a Rio alla famiglia Mortara fu affettuosa e perfino festosa, con pubblicazione da parte dei giornali delle fotografie «del tecnico italiano venuto a riorganizzare la statistica brasiliana e di tutta la sua famiglia». Questa sembrò a Mortara un'iperbole, e non era: perché quegli che ora dorme il sonno eterno a Rio ha gettato le solide basi della demografia di un paese che fra qualche decennio avrà una popolazione pari a molte volte la nostra.

All'incubo dei mesi terminali del 1938 succedeva nel paese di immigrazione un senso di liberazione e di ritrovata fratellanza umana che mi ricorda le ultime scene del film «Il cammino della speranza» quando, nelle ampie distese nevose inondate di luce, i doganieri francesi sugli sci lasciano passare il travagliato gruppo degli emigranti clandestini siciliani. Questo sentimento trovo espresso nel modo più efficace in una lettera a Mattioli del 1939:

«Qui l'ambiente è molto meno diverso dal nostro di quello degli Stati Uniti; anzi, spesso la mentalità, l'apparenza fisica, il gesto delle persone con le quali ho a che fare mi danno l'illusione di essere tornato nella Napoli del 1900, dove passai i più begli anni della mia vita [...]. Lo stipendio è modesto, ma mercè l'aiuto avuto dagli amici d'Italia me la cavo benissimo. Avvezzo a vivere modestamente, i miei non hanno stentato a adattarsi al modestissimamente. E l'umore è ottimo».

Mentre Mortara si costruiva, con la famiglia, una nuova vita fervida di studi — sfornando in 28 anni forse due metri lineari di pubblicazioni, organizzando censimenti col sussidio del-

l'aviazione, calcolando tavole di natalità fecondità mortalità, scrutando il colore della pelle in quel crogiolo di stirpi, indagando sulle unioni coniugali libere e tutte le altre cose che fanno la gioia dei demografi — l'Italia prima della libertà conosceva il disastro militare e il tumultuoso rendimento di conti del 1944-45, nel quale lo stesso Azzolini, per incredibile che sembri oggi, rischiò la vita, quale presunto responsabile dell'asportazione della riserva aurea della Banca d'Italia. Mortara allora inviò un telegramma di simpatia che il difensore Annibale Angelucci produsse nel concludere la sua arringa: «È giunta qui dall'America una voce lontana, che spiritualmente deve sorreggervi nel vostro giudizio. È una lettera arrivata per radio giovedì, una lettera di Giorgio Mortara [...]. Alla sorella Nella, Giorgio Mortara telegrafa: *Prego invitare urgentemente Mario [il fratello] ed amici attestare efficace aiuto da me ricevuto da Azzolini con suo pericolo*. Questa è la testimonianza di un antifascista. Azzolini si è adoperato in tutti i modi per salvare gli ebrei, e con suo pericolo, come dice Mortara, il più autorevole interprete della innumerevole schiera di persone piccole e grandi che vengono in ispirito qui davanti a voi per testimoniare della sua bontà». Analoghi sentimenti Mortara aveva espresso in una lettera a me diretta, che consegnai ai familiari perché, insieme col telegramma, la destinassero ai difensori. Ignoro dove si sia collocata.

Dopo la fine della guerra, Mortara riprese l'insegnamento a Roma, mantenendo però la casa in Brasile, e tornò a far parte, come nell'anteguerra, della Commissione giudicatrice delle Borse Stringher, legandosi di affetto al segretario della Commissione, Antonino Occhiuto: come lui demografo per il diletto dello spirito, e statistico per l'impegno metodologico, ancor prima che economista.

A me che avevo tanto fervidamente lavorato con lui negli anni giovanili, gli incontri di questi ultimi anni riuscivano un po' tristi. Il paese d'immigrazione, nel quale egli aveva inizialmente ricercato, per sopravvivere spiritualmente, qualcosa che gli

ricordasse il volto della patria perduta, era poi divenuto quello delle famiglie dei suoi figli e, con l'immensità del materiale di esperienza e di studio che gli offriva, quello della sua esclusiva applicazione scientifica. Così che io avvertivo, nella rarità degli incontri e nella subentrante estraneità delle sfere d'interessi, come anche noi rimasti siamo chiamati a pagare una parte del prezzo di una politica che è stata crudele nell'infliggere tanto dolore, e perversa nel privare l'Italia di tanti suoi figli di retta coscienza e alto intelletto.

*Words of tribute to Giorgio Mortara  
pronounced at the Closing Session of the  
XX General Conference of the IUSSP*

Each one of you on arriving here today was presented with a small book on the life and work of Giorgio Mortara. The book, in Italian and English, is intended as a tribute to this distinguished demographer and former chairman of the International Union, on the occasion of the hundredth anniversary of his birth. It is edited by the Faculty of Statistics of Rome University, where Mortara taught in the late fifties, when he was approaching the end of his career.

A foreword written by the Faculty Dean, Antonio Golini, together with Eugenio Sonnino, and by Nora Federici, gives a short assessment of Mortara's scientific work. It is followed by Mortara's autobiography, which he wrote in 1963, four years before his death, and which with the consent of his family is now published for the first time, although not in full.

At the invitation of Professors Golini and Livi Bacci, I proceeded to select the parts to be published. The self-imposed guidelines I followed in so doing were to cut to the bone the ones dealing with Mortara's family life and to preserve in their entirety those in which he tells of his education, the professional and political choices he made in life and their underlying motivations, and his academic and scientific activity. As

Intervento pubblicato in: International Union for the Scientific Study of Population, *International Population Conference*, Florence 5-12 June 1985, Vol. I, pp. 161-67.

a result, the original text has been halved, but without a single change in the wording. I have also taken great pains to secure that the chosen parts, when brought together, would form a consistent whole.

The autobiography is followed by an annotated bibliography, which testifies to the amazing volume of Mortara's scientific production, stretching over six decades. It includes more than four hundred titles. In an addendum to the book dealing with Mortara's demographic work in Brazil, Elsa Berquó mentions a former bibliography containing no less than 973 titles.

Mortara's father had been himself a renowned scholar, who, when the Fascist party came to power in 1922, was President of the Italian Supreme Court. His firm and impartial application of the law caused the Fascist government promptly to demote him and to keep him on the fringe for the rest of his life.

Apparently, Mortara did not take his father's fate as a serious warning of what might befall him, although he sometimes half-jokingly hinted at the risk he was running of being one day relegated to a small island to take a forced rest. In objective terms, he was less exposed than his father, who had been a Minister of Justice in one of the last pre-Fascist governments. Mortara himself had never been active in politics. His public assessments of Fascist politics were guarded ones not out of fear, but because, like so many other high-minded people at the time, he regarded with favour the restoration of some discipline in the life of the nation, and hoped that political freedom would be re-established. In a 1928 letter to De Stefani, himself a professional economist and a former Fascist Minister of the Treasury, he wrote: «If God grants me the length of life decreed by the survival tables, I believe and hope that I shall see freedom restored and the general interest reconciled with respect for the dignity of the individual [...]. Then only will real harmony in national life be attained, on a foundation of equality for all citizens before the law».

This ideal model of society, in which freedom and discipline coexist, also inspired his economic thinking. He was confident in the ability of the market to adjust to changing patterns and volumes of demand, but thought that the play of market forces, as governed by the individual decisions of households, firms and organized social groups, needed some guidance for the general interest to be served. On the external front, he was keenly aware of the high degree on which Italy was dependent, in peace and war, on imported supplies, and advocated that it should be decreased.

His stance was not characterized so much by the position he took on the issue of *laissez faire* versus *planning*, as by the method he suggested for the framing of policies.<sup>7</sup> He insisted that the answer to each specific problem should be sought pragmatically, to the largest possible extent through the collection and sifting of empirical evidence.

As far back as 1923, writing in a daily paper on Italy's foreign trade, he stated:

«A civilized country should know how it pays for its imports. A Minister of the Treasury, a central bank governor, the manager of a large commercial bank, who do not possess information on such a matter, are helmsmen without a compass in the stormy sea of the foreign exchange market. Unbelievable as it may seem, this is the case we are in».

And again:

«The decay of official statistics has translated itself into a lack of information on the state of the country which is frightening for those who realize how very important it is to *know* in order to *act* correctly».

He continued to the end of his life to emphasize this need, as shown by a striking quotation from one of his last writings which is included in the paper by Elsa Berquó.

Such were the ideas he professed when I, still in my teens, started working with him in 1930. I followed his lessons and

took notes that he revised for circulation among the students.

His methodological approach to the analysis of policy issues is illustrated by a memorandum he submitted in that year to the Gold Delegation of the League of Nations, who had asked his advice on the influence of price changes.

During his youth, he had done pioneering work in the building of what he called «synthetic indexes of growth», which was much in advance of the spread of comprehensive estimates of national income. In his answer to the League, he compared the movements in his own growth indexes, for the four main industrial countries and Italy, with those of prices over the half century before and after the discovery of the gold mines in the Rand, showing that a slow and prolonged price decline had not adversely affected growth. The policy inference in this case was that the adjustment to changes in the supply of gold could safely be left to the operation of a flexible price system.

Mortara was at the time a fairly happy man. He taught economics and statistics in the two main Milan universities; he was editor in chief of our leading social sciences review, the «Giornale degli economisti e Rivista di statistica»; he was a honorary fellow of the French and British statistical societies. He was considered by the profession to be second only to Gini as a theoretical statistician, but as having the advantage over him of a wider range of scientific interests. He had served with distinction during the First World War as an officer attached to the High Command of the Italian Army, and had produced statistics on the strength of battle units and the state of equipment and supplies which had helped the High Command to reorganize our land forces after the severe defeat they had suffered in the autumn of 1917 and to bring them to final victory a year later.

Since 1921, he had been issuing an economic and statistical

yearbook, the *Prospettive economiche*, which he continued to 1937. The descriptions of current trends and the forecasts it contained were not ignored by the business community; by managers in industry when assessing the market outlook for their products, by commercial bankers when evaluating the credit worthiness of individual branches of industry and firms. The text of his yearbook was more readable than the dry tables of the official one, a fact which, by the way, further increased the competition with Gini, who at the time presided over the Central Statistical Office.

In 1936 a new Banking Law was passed, and the central bank invited Mortara to help reorganize its Research department and to establish new banking statistics. Meetings of top commercial bankers were convened in which once again Mortara, while accepting in principle the regulation of credit flows, vigorously advocated that it should be based on adequate, up-to-date statistical surveys.

When seen in the light of social and economic developments in Italy since the Second World War, his ideas would seem to me to have reacquired some of the relevance they had apparently lost during the fifties and early sixties. Growth was then associated with monetary stability and social peace. Since the late sixties, the confrontation between social groups has hardened, the pace of growth has become slow and uneven; the country has suffered from inflation rates unprecedented in peacetime.

There is no denying the fact that pervasive government intervention, inclusive of government ownership, has failed, and that the economic system is burdened with a number of structural rigidities which account, at least in part, for the poor economic performance of Italy, as well as of other Western European countries, in recent years, and which need to be removed.

But, on the other side, two oil shocks have shown the danger

of excessive dependence on imported basic supplies. And a number of impressive market failures has come to the fore. Never in the past has so much attention been given by economists to the problems of externalities, overshooting, free riding, speculative bubbles, self-fulfilling expectations, volatile interest rates and exchange rates. Freely floating exchange rates have been associated with large, destabilizing swings in real exchange rates and a policy of «benign neglect» has allowed a monstrous current account deficit to develop in the United States balance of payments, bringing about abnormal capital flows. This wealth of newly acquired experience is now available to rethink and redefine the optimal distribution of rôles between government and the market.

In the field of population (if I may be allowed to tread on your own ground for a short moment) I have been impressed with recent statements by Mr. Clausen, the President of the World Bank, who characterizes the situation in the high fertility areas as one of stalemate, in which population growth blocks an economic take-off, and economic stagnation blocks a decline in the birth rate. We have here a most ominous case in which individual decisions fail to add up to the common good; and one that needs a great deal of educational, organizational, and financial effort by national governments and the international community.

In the late thirties, the plague of racial policies, which were entirely foreign to Italian culture, spread to Italy. Mortara believed — to use the words of his memoirs — that «That sort of thing could never happen in Italy». But it did happen, and in 1938 he was obliged to resign from University teaching, was expelled from all Italian scientific associations, and his children were denied state education. [...].

His decision to emigrate was mainly prompted by concern for the future of his four children. At the age of 54, he was called upon to make a number of painful adjustments. He had to abandon his country, his brother and sisters, his home, his

books and other property; he had to learn a new language in spite of the impediment of deafness; he had to accept a much lower standard of living for his family in a new environment.

A second crisis followed in 1942 when, as a result of Brazil joining the Allies, he found that he had become an enemy alien. In his memoirs, he glosses over the vexations he and his dear ones had to endure as a result of being put in such a cruel and grotesque situation. He was a kind and considerate man, and his silence can be interpreted as a recognition of the overall debt of gratitude that he felt he owed Brazil. But a book, similar in purpose and structure to the one you have just received, which has been published by the Instituto Brasileiro de Geografia e Estatística, includes a letter dated August of that year, in which he writes that Stephan Zweig and his wife had taken the only possible path to find justice. Zweig and his wife had just committed suicide in Petrópolis.

The strength of his character and family bonds, together with his wife's fortitude, probably played the main rôle in determining his success, first in making the initial adjustment, thereafter in surviving the next crisis, but a few other factors are worth mentioning.

Firstly, the problem of making the best of existing data, of filling the gaps through conjecture, cross-checking and calculation was not novel to him. He had tackled it in Italy at the beginning of his career, as well as in producing statistics for the High Command under the confusing conditions of war. And the traits of Brazilian demography which he unveiled through this process often repeated those which characterized Italy as a whole (such as the high difference in fertility rates between less and more developed regions) or individual Italian regions. Of course, as he went South, the population problem that confronted him was reversed: from the nightmare of depopulation, about which he had first written in 1911, to that of the population explosion.

Secondly, he was used to working with little help. As an example, I may recall from personal experience how he proceeded in drafting the *Prospettive economiche*. The basic statistical information was drawn from a number of Italian, foreign and international sources, and such processing of the data as was required for bringing together the innumerable tables inserted in the yearbook was done with the help of just a small adding machine worked by hand.

Thirdly, the cultural affinities may be mentioned. Racism was foreign to Brazilian culture, as it had always been to ours before the servile adoption of antisemitic laws in 1938. Indeed, the tolerant, carefree attitudes and moods of the Cariocas were reminiscent of Naples, where he had lived in his youth and of which he had retained the fondest memories.

Lastly and most importantly, he sensed from the very inception of his work on the 1940 census the challenging nature of the task that stood before him — to advance the knowledge of the structure and movement of an immense dynamic population by applying proper methods of demographic analysis, part of which he had been among the first to develop, and by devising new ones as required by the limited amount and reliability of existing census information and vital statistics. Population was his beloved field of research, and the urge to improve statistical information was all along his life one of the driving forces of his activity. No task could have been more congenial to him than the one he was assigned. All these factors combined with his keen sense of professional duty to make his commitment a total one.

So that, when in 1945 he was invited to resume teaching in Italy, he declined the offer, which was repeated in 1956.

By this time, a second census had been taken since his arrival in Brazil and its results analysed, the general standards of Brazilian population statistics had been raised, and the technical staff trained. Mortara felt that his task had been accompli-

shed, and accepted the new offer. He chose the Faculty that today pays tribute to him with the book I have mentioned. At his suggestion, an Institute of Demography was established within the Faculty.

For the rest of his life, he divided himself between Italy and Brazil, but his heart and interests were, by now, mainly beyond the Ocean. Brazil's gain had been Italy's loss, a sad loss for us, but not an undeserved one. When he came to die in Rio, I wrote:

«For myself, who had worked with him with such fervour in my youth, there was a certain sadness in our encounters during his latter years. His country of adoption, in which initially, in order to survive spiritually, he had looked for something to recall his native country, had subsequently become the home of his children and their families and, with the wealth of material for experience and research that it offered him, the country of his dominant scientific attention. So that I sensed, in the rarity of these encounters and in the growing alienation of our spheres of interest, that those of us who had remained behind were also required to pay part of the price of a policy which had been cruel in inflicting so much sorrow and perverse in depriving Italy of so many of its sons of steadfast conscience and high intellect».

## *Omaggio a Giorgio Mortara*

A ciascuno di voi qui convenuto oggi è stato offerto un volumetto<sup>1</sup> sulla vita e le opere di Giorgio Mortara. Con tale pubblicazione, redatta in italiano e in inglese, si intende onorare, nel centenario della nascita, la memoria di questo illustre demografo, che fu Presidente della vostra Unione Internazionale. La pubblicazione è stata curata dalla Facoltà di Statistica dell'Università di Roma, nella quale Mortara insegnò verso la fine degli anni Cinquanta, nell'ultimo periodo della sua carriera.

Nella presentazione scritta dal Presidente della Facoltà, Antonio Golini, insieme a Eugenio Sonnino, e da Nora Federici, si traccia una sintesi dell'opera scientifica di Mortara. A essa segue un'autobiografia che Mortara scrisse nel 1963, quattro anni prima della sua morte, e che ora, con il consenso della famiglia, viene pubblicata per la prima volta, sebbene non integralmente.

Su invito dei professori Golini e Livi Bacci ho proceduto alla selezione delle parti dell'autobiografia da pubblicare. Il criterio prefissatomi, nel far ciò, è stato quello di ridurre all'essenziale i brani relativi alla vita familiare di Mortara e di riprodurre integralmente quelli in cui egli descrive la sua formazione, le scelte professionali e politiche fatte nel corso della sua vita, le motivazioni sottostanti, e l'attività accademica e scientifica. Di conseguenza il testo originale è stato ridotto della metà, ma senza che ne venisse modificata una sola parola. Ho inoltre cercato di fare in modo che le parti scelte, una volta riunite, formassero un insieme coerente.

All'autobiografia segue una sezione dedicata alla bibliografia e a notizie sull'opera scientifica di Mortara dalle quali risulta lo straordinario volume di una produzione che copre oltre sei decenni. Vi appaiono più di quattrocento titoli. In un'appendice al libro che tratta del lavoro svolto da Mortara in Brasile in qualità di demografo, Elsa Berquó cita una precedente bibliografia comprendente non meno di 973 titoli.

Il padre di Mortara, anch'egli illustre studioso, era Primo presidente della Corte di Cassazione quando il partito fascista giunse al potere nel 1922. Ma la sua rigorosa e imparziale applicazione della legge indusse ben presto il governo fascista a collocarlo a riposo e ad emarginarlo per il resto della vita.

Evidentemente Mortara non interpretò il destino di suo padre come un triste presagio di ciò che avrebbe potuto succedergli, per quanto a volte alludesse in modo semiserio al rischio di poter essere un giorno costretto ad un riposo forzato in

1. Si tratta del volumetto dal titolo: «*Omaggio a Giorgio Mortara - A tribute to Giorgio Mortara, 1885-1965*», curato dal Dipartimento di Scienze demografiche della Facoltà di Scienze statistiche, demografiche e attuariali dell'Università di Firenze in occasione del XX Congresso generale dell'*International Union for the Scientific Study of Population (IUSSP)*. (n.d.c.)

un'isoletta. In termini obiettivi, egli era meno esposto di suo padre, che era stato ministro della Giustizia<sup>2</sup> in uno degli ultimi governi prefascisti. Giorgio Mortara non aveva mai preso parte attivamente alla vita politica. I suoi giudizi pubblici sulla politica fascista erano moderati, non per paura, ma perchè, al pari di tanti altri intellettuali del tempo, guardava con favore al ripristino di una certa disciplina nella vita della nazione e sperava che le libertà politiche venissero ristabilite. In una lettera del 1928 a De Stefani,<sup>3</sup> egli stesso economista di professione ed ex ministro del Tesoro fascista, scriveva: «Se Iddio non mi abbrevierà quella vita media che le tavole di mortalità mi decretano, io credo e spero di vivere tanto da vedere restaurata la disciplina nella libertà e la tutela dell'interesse della collettività col rispetto alla dignità degli individui. [...]. Poiché spero che un giorno davvero [si] restaurerà la concordia fra gli italiani, restaurando l'uguaglianza dei cittadini degni di tal nome di fronte alla legge».

Questo modello ideale di società in cui libertà e disciplina coesistono ispirava anche il suo pensiero economico. Mortara riteneva che il mercato fosse in grado di adeguarsi alle variazioni nell'andamento e nel volume della domanda, ma pensava che il gioco delle forze di mercato risultante dalle decisioni individuali delle famiglie, delle imprese e dei gruppi sociali organizzati avesse bisogno di una certa guida che garantisse il rispetto dell'interesse generale. Sul fronte esterno egli era ben consapevole della forte dipendenza dell'Italia — sia in tempo di pace, sia di guerra — dalle forniture estere e ne auspicava una riduzione.

La sua linea di pensiero era caratterizzata non tanto dalla posizione assunta nella controversia fra *laissez faire* e *planning*, quanto dal metodo proposto nell'impostare le politiche da seguire. Mortara insisteva sulla necessità di ricercare la soluzione di ciascun problema specifico in modo quanto più possibile pragmatico, mediante la raccolta e la selezione dei dati empirici.

Già nel 1923, scrivendo su un quotidiano a proposito dell'andamento del commercio estero italiano, egli affermava: «Un paese civilmente organizzato dovrebbe sapere in qual modo paga le importazioni. Un Ministro del tesoro, un direttore di banca d'emissione o di grande banca privata, che non siano in possesso d'informazioni al riguardo, sono piloti privi di bussola nel tempestoso mare del mercato dei cambi. Eppure, per quanto possa sembrare incredibile, siamo proprio in questo stato».

E ancora:

«Il decadimento della statistica ufficiale si è tradotto in un'assenza di informazioni sullo stato economico del paese che fa paura a chi non ignora quanto il *sapere* giovi all'*agire*».

2. Fu «ministro della Giustizia e degli Affari di Culto», nel primo ministero Nitti (23.6.1919-21.5.1920). (n.d.c.)

3. Lettera a De Stefani del 20 maggio 1928 (n.d.c.)

Mortara continuò a sottolineare questa esigenza per tutta la vita, come risulta da una significativa citazione tratta da uno dei suoi ultimi scritti ed inclusa nel documento presentato da Elsa Berquó.

Queste erano le idee che egli professava allorché, non ancora ventenne, iniziai a lavorare con lui nel 1930. Seguivo le sue lezioni prendendo appunti che egli rivedeva perché fossero distribuiti agli studenti.

L'approccio metodologico di Mortara all'analisi dei problemi di politica economica è illustrato da una memoria da lui presentata quello stesso anno alla «Delegazione dell'oro» della Società delle Nazioni che aveva chiesto il suo parere sugli effetti delle variazioni dei prezzi.

In gioventù Mortara aveva compiuto un lavoro pionieristico per la costruzione di quelli che egli chiamava «indici sintetici di sviluppo», che precorsero di molto l'uso generalizzato delle stime globali del reddito nazionale. Nella sua risposta alla Società delle Nazioni, Mortara confrontava gli andamenti dei propri indici di sviluppo, per i quattro principali paesi industriali e l'Italia, con quelli dei prezzi per oltre mezzo secolo prima e dopo la scoperta delle miniere aurifere nel distretto del Rand, mostrando come una flessione lenta e prolungata dei prezzi non avesse avuto conseguenze negative sullo sviluppo. Dall'esame di questo caso deduceva che l'aggiustamento alle variazioni dell'offerta di oro poteva essere lasciato senza problemi all'operare di un sistema di prezzi flessibili.

In questo periodo Mortara era un uomo abbastanza soddisfatto. Insegnava Economia e Statistica nelle due principali università di Milano; era redattore capo della nostra più importante rivista di scienze sociali, il «Giornale degli economisti e Rivista di statistica»; era membro onorario delle società di statistica francese e britannica. Nell'ambiente professionale era considerato secondo solo a Gini come statistico teorico, ma con il vantaggio, rispetto a quest'ultimo, di avere una più ampia gamma di interessi scientifici. Durante la prima guerra mondiale aveva svolto con distinzione le funzioni di ufficiale addetto al Comando Supremo dell'esercito italiano ed aveva elaborato statistiche sulla forza delle unità di combattimento e lo stato dell'equipaggiamento e delle scorte di cui il Comando Supremo si valse nel riorganizzare le forze dell'esercito dopo la sconfitta subita nell'autunno del 1917 e condurle alla vittoria finale dell'anno successivo.

Sin dal 1921 Mortara aveva curato la pubblicazione di un annuario economico e statistico, dal titolo *Prospettive Economiche* che continuò a pubblicare fino al 1937. Le descrizioni degli andamenti correnti e le previsioni in esso contenute non erano ignorate dal mondo degli affari; dai dirigenti industriali nel formulare le previsioni di mercato per i loro prodotti, dai banchieri commerciali nel valutare il merito di credito dei singoli settori industriali e commerciali. Il testo del suo annuario era più accessibile delle aride tabelle di quello ufficiale, fatto che, fra l'altro, contribuì a far aumentare la rivalità con Gini, che all'epoca presiedeva l'Ufficio Centrale di Statistica.

Nel 1936 venne approvata una nuova legge bancaria e la Banca centrale invitò Mortara a collaborare alla riorganizzazione del proprio Servizio studi e a curare l'impostazione di nuove statistiche bancarie. Vennero indette riunioni con i prin-

cipali banchieri commerciali nel corso delle quali Mortara, pur accettando in principio la regolazione dei flussi di credito, sosteneva con vigore, ancora una volta, come questa dovesse essere basata su indagini statistiche adeguate e aggiornate.

Alla luce degli sviluppi economici e sociali dell'Italia successivamente alla seconda guerra mondiale, le idee di Mortara mi sembrano aver riacquisito parte dell'importanza perduta durante gli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, quando lo sviluppo veniva associato alla stabilità monetaria e alla pace sociale. Dalla fine degli anni Sessanta il contrasto fra i gruppi sociali si è inasprito, il tasso di sviluppo è divenuto lento e diseguale; il paese ha sofferto a causa di tassi di inflazione mai raggiunti prima in periodi di pace.

È innegabile che il diffuso intervento statale, includendo in esso le imprese pubbliche, è fallito e che il sistema economico è gravato da una serie di rigidità strutturali che devono essere eliminate in quanto a esse è attribuibile, almeno in parte, la modesta *performance* economica dell'Italia e di altri paesi dell'Europa occidentale negli ultimi anni.

Ma, d'altra parte, due *shocks* petroliferi hanno mostrato quanto possa essere pericolosa un'eccessiva dipendenza dalle materie prime importate ed è venuta alla ribalta una serie di vistosi fallimenti del mercato. Mai prima d'ora gli economisti avevano dedicato tanta attenzione ai problemi delle esternalità, dell'*overshooting*, del *free riding*, delle bolle speculative, delle aspettative autorealizzanti, della volatilità dei tassi di interesse e di cambio. I tassi liberamente fluttuanti sono risultati associati a forti oscillazioni dei tassi di cambio reali, con effetti destabilizzanti, e una politica di *benign neglect* ha permesso la formazione di un mostruoso disavanzo di parte corrente nella bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti che ha richiesto movimenti di capitali abnormi. Questa ricchezza di esperienze di nuova acquisizione potrà ora servire ad un ripensamento e ad una ridefinizione della distribuzione ottimale dei ruoli fra intervento statale e mercato.

Nel campo demografico (se mi è consentito avventurarmi per un momento in un ambito di vostra competenza), sono stato colpito dalle recenti dichiarazioni del Presidente della Banca Mondiale, Clausen, che definisce la condizione delle aree ad alta fertilità come una situazione di stallo in cui la crescita della popolazione impedisce il decollo economico e la stagnazione dell'economia impedisce una flessione del tasso di natalità. Ci troviamo di fronte a una situazione in cui le decisioni individuali non convergono a formare il bene comune, un caso che necessita di un intenso sforzo educativo, organizzativo e finanziario da parte dei governi nazionali e della comunità internazionale.

Alla fine degli anni Trenta il morbo delle politiche razziali, totalmente estraneo alla storia politica italiana, contaminò anche il nostro paese. Mortara riteneva, per usare le parole delle sue memorie, che «in Italia certe cose non possono succedere», eppure successe e nel 1938 egli fu costretto ad abbandonare l'insegnamento universitario, fu espulso da tutte le associazioni scientifiche italiane e ai suoi figli fu negata la possibilità di accedere alla scuola pubblica. [...]

La decisione di emigrare derivava soprattutto dalle preoccupazioni per il futuro

dei suoi quattro figli. A 54 anni si trovò a dover attuare una serie di penosi riadattamenti. Dovette abbandonare il paese d'origine, i fratelli e le sorelle, la casa, i suoi libri e le altre proprietà; dovette imparare una nuova lingua malgrado l'impedimento della sordità; fu costretto ad accettare, per la famiglia, un tenore di vita molto inferiore e in un ambiente straniero.

Vi fu poi un secondo periodo di crisi nel 1942 quando, in seguito al fatto che il Brasile si era associato con gli alleati, Mortara scoprì di trovarsi a essere nella condizione di cittadino di un paese nemico. Nelle memorie egli sorvola sulle vessazioni che lui e la sua famiglia dovettero subire a causa di una situazione così crudele e grottesca. Mortara era un uomo mite e ponderato e il suo silenzio può essere interpretato come un riconoscimento del debito globale di gratitudine che egli riteneva di avere nei confronti del Brasile. Ma in un libro, simile nel proposito e nell'impostazione a quello che avete appena ricevuto, pubblicato dall'*Instituto Brasileiro de Geografia e Estatística*, vi è una lettera dell'agosto di quell'anno, in cui egli scrive che Stephan Zweig e la moglie avevano scelto l'unica via possibile per trovare giustizia. Zweig e la moglie si erano appena suicidati a Petropolis.

Il suo coraggio e i vincoli familiari, insieme alla forza d'animo della moglie, svolsero probabilmente un ruolo fondamentale nel suo successo, dapprima nel realizzare l'adattamento iniziale, quindi nel superare la successiva crisi; ma val la pena di menzionare alcuni altri fattori.

Anzitutto il problema di utilizzare al meglio i dati disponibili, di colmare le lacune con congetture, riscontri incrociati e calcoli non gli era nuovo. Lo aveva affrontato in Italia all'inizio della carriera, e anche allorché si era trovato a elaborare statistiche per il Comando Supremo nelle precarie condizioni dei tempi di guerra. E le caratteristiche della demografia brasiliana che egli rivelò con questo processo spesso rispecchiavano quelle che contrassegnavano nel complesso l'Italia (come ad esempio la forte differenza nei tassi di fertilità fra le regioni più e meno sviluppate) o le singole regioni italiane. Naturalmente, man mano che spingeva l'indagine verso il sud, il problema demografico che gli si prospettava era ribaltato: dall'incubo dello spopolamento, di cui aveva scritto già nel 1911, a quello dell'esplosione demografica.

In secondo luogo Mortara era abituato a lavorare con scarsi ausili. Posso, ad esempio, ricordare per esperienza personale come egli procedesse nell'elaborare le prospettive economiche. L'informazione statistica di base veniva attinta da numerose fonti italiane e straniere e le elaborazioni dei dati necessarie per formare le innumerevoli tabelle inserite nell'annuario erano effettuate solo con l'aiuto di una piccola calcolatrice rudimentale.

In terzo luogo si debbono menzionare le affinità culturali. Il razzismo era estraneo alla cultura brasiliana così come lo era sempre stato alla nostra prima della servile adozione delle leggi antisemite nel 1938. E in effetti l'atteggiamento spensierato e tollerante dei *cariocas* ricordava Napoli, città in cui egli aveva vissuto in gioventù e della quale serbava il più dolce ricordo.

Infine, cosa ancor più importante, egli avvertì sin dall'inizio del suo lavoro sul censimento del 1940 quanto fosse stimolante la natura del compito da affrontare:

si trattava di ampliare le conoscenze sulla struttura e l'andamento di una popolazione enorme e dinamica applicando i corretti metodi di analisi demografica, alcuni dei quali egli era stato fra i primi a elaborare, escogitandone di nuovi quando ciò era necessario a causa della scarsa quantità e affidabilità delle informazioni disponibili ai fini del censimento e delle statistiche anagrafiche. La demografia era il suo campo di ricerca preferito e il desiderio di migliorare il livello dell'informazione statistica fu sempre un obiettivo fondamentale della sua attività. Nessun incarico avrebbe potuto essergli più congeniale di quello assegnatogli. Tutti questi fattori, cui si univa il suo forte senso di deontologia professionale, resero il suo impegno totale.

Cosicché quando, nel 1945, fu invitato a riprendere l'insegnamento in Italia egli rinunciò all'offerta, che fu rinnovata nel 1956.

A questo punto si era già al secondo censimento dall'arrivo di Mortara in Brasile; ne erano stati analizzati i risultati, gli *standards* generali delle statistiche demografiche brasiliane erano migliorati ed era stato formato un personale tecnico competente. Mortara ritenne di avere portato a termine il suo compito e accettò la nuova offerta. Scelse di insegnare nella Facoltà che oggi gli rende omaggio con il libro che ho citato. Su sua proposta fu creato, in seno alla Facoltà, un Istituto di demografia.

Durante il resto della vita Mortara si divise fra Italia e Brasile, ma il suo cuore e i suoi interessi erano, adesso, prevalentemente oltre oceano. Ciò che acquisì il Brasile rappresentò una perdita per l'Italia, una perdita triste per noi ma non immeritata. In occasione della sua morte, avvenuta a Rio, ebbi a scrivere<sup>4</sup>:

«A me che avevo tanto fervidamente lavorato con lui negli anni giovanili, gli incontri di questi ultimi anni riuscivano un po' tristi. Il paese d'immigrazione, nel quale egli aveva inizialmente ricercato, per sopravvivere spiritualmente, qualcosa che gli ricordasse il volto della patria perduta, era poi divenuto quello delle famiglie dei suoi figli e, con l'immensità del materiale di esperienza e di studio che gli offriva, quello della sua esclusiva applicazione scientifica. Così che io avvertivo, nella rarità degli incontri e nella subentrante estraneità delle sfere d'interessi, come anche noi rimasti siamo chiamati a pagare una parte del prezzo di una politica che è stata crudele nell'infliggere tanto dolore, e perversa nel privare l'Italia di tanti suoi figli di retta coscienza e di alto intelletto».

*(Traduzione a cura di Rosaria Giuliani Gusman)*

4. Cfr. il saggio *Giorgio Mortara e la Banca d'Italia*, incluso nel presente volume (n.d.c.)



## *Intorno a due iniziative di studio del 1936*

1. L'unione di vertice tra la Banca d'Italia e l'Ispettorato per la difesa del risparmio, sancita dalla Legge bancaria nella persona del Governatore-Capo dell'Ispettorato, in un disegno di programmazione del credito, indusse Vincenzo Azzolini alla chiamata di giovani che si erano distinti negli studi universitari e post-laurea, destinandone quattro a rinsanguare il Servizio studi della Banca. La scelta fu agevolata dalla circostanza che già allora operava la Fondazione Stringher, dalle cui liste di vincitori e di idonei furono tratti i nominativi da invitare.

In precedenti testimonianze, ho nominato i chiamati di allora, ed accennato ai successivi accessi al Servizio studi: simultaneamente, e con la stessa procedura, altri due elementi di spicco (Francesco Parrillo e il compianto Paolo Pagliuzzi) vennero assegnati all'Ispettorato. Ho anche indicato alcuni dei nuovi compiti affidati al Servizio, con l'alta consulenza esterna di Giorgio Mortara.<sup>1</sup>

Qui mi propongo di dar meglio conto della genesi delle due

Articolo pubblicato in «Note Economiche», n. 3-4, 1986. Numero monografico per il cinquantenario della Legge bancaria (1936-1986).

1. *Giorgio Mortara e la Banca d'Italia* in *Nuovi studi sulla moneta*, Giuffrè, 1973; *Via Nazionale e gli economisti stranieri*, 1944-53, in «Rivista di storia economica», febbraio 1985. [I due saggi sono ora ripubblicati in questo volume (n.d.c.)].

maggiori iniziative di rilevazione e studio attuate in quel tempo — la statistica del credito per rami di attività economica e l'opera sull'economia italiana nel sessennio 1931-36 — nonché delle relazioni esistenti fra l'una e l'altra.

2. Tra i poteri di indirizzo che la Legge bancaria assegnava all'Ispettorato (e che furono solo nella parte minore esercitati) vi era quello di regolare la distribuzione degli impieghi tra le «diverse branche di attività economica» (art. 32 lettera *d*). Una classificazione dei rischi per rami (e di informazioni economico-statistiche per gli stessi rami) era in atto presso la Banca Commerciale Italiana: nei contatti tra Azzolini, Mattioli e Mortara fu convenuto che il Servizio studi della Banca d'Italia ne prendesse conoscenza ai fini dell'impianto di una statistica nazionale, che in definitiva si modellò abbastanza fedelmente su quella della Comit, facendo proprio, quale criterio basilare di definizione del ramo, il ciclo produzione-lavorazione-commercio di una materia prima o derrata. Il processo di definizione non fu esente da contrasti: forti riserve furono espresse dall'allora direttore generale dell'Istituto centrale di statistica, Alessandro Molinari, che si arrese per l'autorità di Mortara, a sua volta persuaso dagli amici della Comit (Mattioli e La Malfa) e da me stesso.

In una lettera del settembre, a me diretta, Molinari, da buon statistico e uomo di sinistra, tendenzialmente pianificatore, quale egli era, così argomenta:

a) la congiuntura del commercio è distinta da quella della produzione, per cui, anche in sede statistica, conviene distinguere tra il credito alla produzione e quello alla distribuzione. «Vi sono commercianti che accumulano ricchezze vendendo e comprando o speculando sul carbone, sul grano, sul petrolio, etc. mentre vi è crisi dell'industria tessile o molitoria, dei prodotti derivati dal petrolio, etc.... Il mancato isolamento del commercio dall'industria renderà anche impossibile all'Ispettorato di compiere analisi per rami di industrie collegate o affini

(per esempio le tessili); vi sarà sempre il commercio a rendere incerte o erronee le conclusioni»;

b) anziché ad opera delle singole aziende erogatrici, la classificazione degli affidati dovrebbe compiersi da un ufficio centrale. «Un controllo *nazionale e statale* del credito, in vista anche di manovrare o dirigere l'economia nazionale, non deve compiersi con mezzi troppo modesti [...] Il metodo di rilevazione deve consentire, *quando lo si voglia*, di operare classificazioni, sintesi, combinazioni le più svariate». Occorre un «sistema centralizzato di spoglio, con classificazione decimale molto spinta [...] che deve consentire analisi di decine di sottocategorie [...] Il sistema di lasciare alla periferia il compito di rilevare e classificare finisce per rendere il centro cieco obbligandolo a giurare sugli errori di tutti, ad essere regolato dalla periferia».

Le osservazioni di Molinari arrivarono fin sul tavolo del Governatore e Capo dell'Ispettorato, ma erano tardive; le disposizioni per la prima rilevazione (riferita a fine agosto 1936) erano già apparse nel bollettino n. 2 dell'Ispettorato, secondo l'impianto per cicli produttivi, e lasciavano il compito della classificazione alle singole affidanti.

In effetti, negli anni successivi, di avventure militari e di autarchia, non vi fu traccia né di programmazione diretta del credito a breve, né di riferimento, da parte dell'autorità, alle risultanze della nuova statistica (modulo 101 dell'Ispettorato). Le condizioni di redditività delle aziende ed i flussi produttivi venivano essenzialmente determinati da una serie di interventi che indirettamente modellavano anche i flussi del credito: la spesa statale; la protezione doganale; la normativa valutaria; la disciplina dei prezzi, degli ammassi, dei nuovi impianti industriali, degli usi consentiti delle materie prime; nonché da una fitta rete di accordi di categoria, ulteriormente limitativi della concorrenza, che si trova efficacemente descritta, ad es., nel Grifone.<sup>2</sup> Un sistema (o groviglio) di tutele che riduceva lo

2. P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia*, Torino, Einaudi 1945.

stesso rischio bancario, ma spegneva gli stimoli, i fermenti creativi.

Paradossalmente, la rilevazione iniziata nel 1936 come strumento conoscitivo per la regolazione del credito acquistò rilevanza con l'arrivo alla Banca d'Italia di Einaudi e Menichella, cioè in un contesto di allentamento dei vincoli. Soprattutto Menichella, nelle riunioni con i massimi banchieri, usò il 101 quale base per periodici esercizi di «moral suasion» intesi in specie ad ammonirli contro i pericoli di eccessiva concentrazione dei rischi, di immobilizzazione, di finanziamento di attività speculative.

3. La serie dei volumi sul «Movimento economico dell'Italia» curati dalla Comit si era chiusa con il ventunesimo, relativo all'annata 1931. Subito dopo il varo del 101, Mattioli propose, in una nota per Azzolini, un volume riassuntivo dell'evoluzione economica durante il quinquennio 1931-35, nel quale la materia fosse ordinata secondo la «classifica adottata dall'Ispettorato per la statistica del credito». In tutta probabilità, egli era motivato dal desiderio di procurarsi, attraverso la proposta collaborazione con la Banca d'Italia in una iniziativa culturale, l'accesso alle statistiche ufficiali, delle quali nell'ottobre 1935 era stata sospesa la pubblicazione; accesso che avrebbe consentito alla Comit l'aggiornamento dei propri archivi, ordinati appunto secondo i settori che erano stati recepiti nel 101.

L'idea fu accolta e condotta innanzi con l'impegno, da parte del Servizio studi della Banca d'Italia, di tutte le forze recentemente acquisite e di altri elementi (tra cui Parravicini).

L'accesso alle statistiche ufficiali fu ottenuto con un passo di Azzolini presso Mussolini. Molinari aveva lottato per mantenerle affidabili: lo ricordo, in una riunione presso l'Istituto da lui diretto, contestare energicamente il vice segretario del Partito nazionale fascista, Dino Gardini, il quale sosteneva essere i prezzi un «fatto politico», da «accertare» statisticamente se-

condo la convenienza politica piuttosto che la realtà del mercato.

In capo a diciotto mesi venne allestita un'opera in tre volumi di grossa mole relativa al sessennio 1931-36. Il primo è costituito da cinque capitoli sull'«andamento economico generale» redatti presso il Servizio studi della Banca d'Italia dai quattro neo-arrivati e da Parravicini; il secondo e il terzo da 39 capitoli concernenti altrettanti rami d'attività ed allestiti a Milano presso la Comit, dove da Roma si recarono in missione vari elementi della Banca d'Italia.

La prefazione, firmata Azzolini, e datata agosto 1938, segue alla lettera un testo proposto da Mortara nel luglio: sorprende che questi abbia potuto trovare accenti di intenso (e maldiretto) sentimento nazionale quando era già iniziata la campagna razziale che sfociò nei provvedimenti del settembre e lo indusse ad emigrare oltre oceano con tutta la famiglia.

Le direttive, rispettate, che egli aveva dato per l'opera erano però state di rigorosa obiettività. Una sua istruzione del marzo 1937 recita: «La descrizione non ha scopo apologetico. Essa deve presentare una esposizione di fatti, la cui conformità al vero sia garantita dall'alta autorità della Banca d'Italia [...]. Deve essere una rigorosa, e perciò convincente, contabilità economica».

La non indicazione degli autori fu dovuta probabilmente alla difficoltà politica di menzionare La Malfa, che con Campolongo (autore del «capitolo tipo», quello sulla lana) aveva dato il maggior contributo all'avanzamento dei lavori in sede Comit e redatto personalmente alcuni capitoli. Anche tra i collaboratori e revisori esterni vi era un nome invisibile, Parri. Altri esterni di rango furono Brambilla, d'Albergo, di Fenizio, Frumento, Lenti, Mungioni, Pagni.

4. Complessivamente, l'informazione statistico-economica e, dopo la guerra, la formazione della politica creditizia, guada-

gnarono qualcosa dalle due iniziative. Anche la Comit trasse vantaggio da entrambe, per le ragioni dette, e ciò deve essere stato di qualche conforto per Mattioli, in una fase di aggiustamento ad una situazione risanata ma ridotta del suo Istituto. Un giorno lo avevo sentito mormorare tristemente, mentre usciva, in compagnia di Giovanni Stringher, dall'arrangiata sede dell'Ispettorato per scendere le scale: «Sic transit gloria mundi».

## *Memoria sull'azione di Einaudi (1945-1948)*

1. Sotto il governo fascista, i due ministeri del tesoro e delle finanze erano stati unificati in un unico ministero delle finanze. Dopo la liberazione, la divisione in due ministeri venne ripristinata; ed in generale il ministero delle finanze, il cui compito principale è quello della imposizione tributaria, venne affidato ad uomini politicamente più a sinistra dei loro colleghi del tesoro, i quali, in un paese con un bilancio cronicamente squilibrato, hanno tra i loro compiti principali quello di fare affluire allo Stato il risparmio privato per la copertura del disavanzo, e quello di resistere alle richieste di spesa che provengono dai ministeri economici, preposti a singoli settori di attività: industria e commercio, agricoltura, lavori pubblici, trasporti, comunicazioni, marina mercantile, lavoro.

Secondo questa divisione delle parti, fatta con un criterio di «congenialità» tra il ministro ed il proprio lavoro e tra il ministro e il proprio pubblico, nel periodo compreso tra il ritorno di Einaudi in Italia (sulla fine del 1944) e la sua assunzione alla suprema magistratura (giugno 1948) il ministero del tesoro venne affidato prima a tre liberali (nell'ordine: Soleri, Ricci e Corbino), seguiti da due democristiani (Bertone, Campilli) e da un indipendente (Del Vecchio); il ministero delle finanze

Nota stesa nel 1954, pubblicata nei *Cahiers Vilfredo Pareto*, Librairie Droz, Genève 1963, n. 2, e inclusa in *Studi sulla moneta*, Giuffrè, Milano 1965, pp. 177-93.

venne invece affidato ad esponenti del partito comunista (Pesenti, Scoccimarro); soltanto nel febbraio 1947 subentrarono ad essi i democristiani (Campilli, Pella).

Il periodo anzidetto si può distinguere in due tempi. Nel primo tempo, Einaudi occupò il posto di governatore della Banca d'Italia e ne svolse effettivamente le funzioni. Il secondo tempo ebbe inizio nel maggio 1947, quando, nella formazione del quarto ministero De Gasperi, Einaudi venne elevato alla vicepresidenza del consiglio e l'esercizio delle funzioni di governatore della Banca d'Italia passò all'allora direttore generale Menichella, che ricevette l'investitura ufficiale nell'agosto 1948, dopo l'assunzione di Einaudi alla presidenza della Repubblica.

Nella formazione governativa del maggio 1947, insieme con la vicepresidenza del consiglio Einaudi assunse il ministero del bilancio, creato appositamente per consentirgli di sovrintendere alla attività dei due ministeri, del tesoro e delle finanze, ed in specie di controllare la spesa, senza l'onere di dirette responsabilità amministrative. Come suoi collaboratori egli ebbe: al tesoro, Del Vecchio, un economista di professione; alle finanze, Pella, chiamato per la prima volta alla responsabilità di un portafoglio ministeriale. I comunisti, che già nel terzo ministero De Gasperi del febbraio 1947 erano stati esclusi dai dicasteri finanziari, vennero nel quarto esclusi del tutto, e per la prima volta, dal governo.

Cinque dei sei membri che si succedettero al tesoro nel periodo in esame erano legati ad Einaudi da legami di antica data: i tre liberali, dalle comuni lotte politiche (ed il Soleri anche dalla comune origine piemontese); il Bertone, piemontese egli pure, da comunanza di ideali democratici e dall'amicizia nata negli studi insieme compiuti in giovinezza; il Del Vecchio, dai comuni interessi accademici di due economisti di professione. È indubitato che l'Einaudi esercitò sulla loro azione di governo una profonda influenza; tuttavia, alcuni dei più grossi problemi che allora si agitarono (imposta straordinaria patrimoniale, cambio della moneta) erano problemi di tassazione nei

quali aveva molto peso la linea politica degli uomini di sinistra che tennero il portafoglio delle finanze. Nelle relazioni della Banca d'Italia, della progettata operazione di cambio dei biglietti vengono trattati i problemi tecnici di attuazione, mentre l'aspetto fiscale viene ignorato. La posizione generale di Einaudi su tali problemi appare, tuttavia, dai suoi interventi all'Assemblea costituente, prima e dopo l'assunzione della vicepresidenza del consiglio.

2. La sua prima relazione governatoriale riguarda l'esercizio 1943, ma fu letta solo nell'aprile 1945.

Nel bilancio della Banca d'Italia a fine 1943, alla circolazione dei biglietti, pari a circa 180 miliardi, facevano riscontro quasi 130 miliardi di crediti verso il tesoro dello Stato e 40 miliardi di risconti a favore del Consorzio per sovvenzioni su valori industriali. È questo un istituto controllato dalla Banca d'Italia, creato poco avanti l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale, per agevolare con l'aggiunta della propria firma il risconto di effetti cambiari presso la Banca d'Italia (in previsione delle necessità di un più largo credito della banca centrale cui l'entrata in guerra poteva dar luogo). I fascisti lo avevano utilizzato per gli scopi più svariati di finanziamento inflazionistico, non escluso lo sconto, a favore delle amministrazioni statali, di titoli rappresentativi di spese ordinarie, quali i sussidi ai richiamati, le sovvenzioni agli enti locali. Il Consorzio, per tali operazioni «speciali», si finanziava esclusivamente col risconto presso la Banca d'Italia. Non fa meraviglia che Einaudi, il quale aveva assistito impotente, dalla sua posizione di studioso dei problemi monetari, all'instaurarsi di una pratica tanto ipocrita e malsana, punti contro di essa le sue artiglierie nella prima relazione, facendo merito alla Banca d'Italia di avere resistito, dopo la liberazione, a sollecitazioni ricevute perché il Consorzio da lei controllato riprendesse la «mala strada» delle operazioni speciali; ed esprimendo la preoccupazione che nuove operazioni «extra-vaganti» (Relazione 1943,

pag. 49) potessero essere state compiute, dopo l'armistizio, nelle regioni rimaste sotto occupazione germanica. Le amministrazioni Einaudi e Menichella hanno resistito a tali sollecitazioni, e hanno anzi mantenuto le stesse operazioni ordinarie del Consorzio entro limiti modesti, nonostante che anche per un allargamento di queste ultime si siano avute ripetute pressioni, soprattutto nei due periodi di «stretta creditizia» seguiti, il primo, alla introduzione del nuovo sistema di riserve obbligatorie per i depositi (settembre 1947), il secondo allo scoppio della guerra in Corea (giugno 1950).<sup>1</sup>

Nella stessa relazione (pag. 59), Einaudi calcola che l'87 per cento dei depositi bancari è amministrato da banche di Stato od aventi carattere di enti pubblici controllati dallo Stato, oltreché da banche cooperative, e che solo il 13 per cento «è gestito con criteri privatistici, ed anche questi sottoposti alla vigilanza dell'istituto di emissione»; addita questi dati «a coloro che invocano la nazionalizzazione delle banche», concludendo che «questa, nel nostro paese, è cosa fatta». La sua posizione a tale riguardo è che «la scoperta del confine ottimo fra il campo privato e quello pubblico» sia «problema tutto empirico, adatto alle mutevoli circostanze di tempo e di luogo, che fa d'uopo ogni giorno nuovamente risolvere».

Mentre Einaudi leggeva la sua Relazione, era in corso, nell'Italia liberata, la campagna di sottoscrizione dei buoni del Tesoro quinquennali 5 per cento, che presero nome dal ministro Soleri, e la cui emissione venne estesa al Nord subito dopo la liberazione. Lo stato di liquidità in cui si trovava il sistema creditizio all'uscita dalla guerra favorì, sia al Sud che successivamente al Nord, la riuscita dell'operazione. Einaudi la saluta (pag. 81) come «il primo esperimento di voto libero che silenziosamente si va compiendo nelle città e nelle campagne».

1. Il Consorzio ha cessato ogni attività nel 1958.

La relazione sull'esercizio 1944 è una sobria illustrazione dei dati di bilancio e dell'adempimento da parte della banca centrale dei suoi compiti d'istituto. Invece, la relazione sull'esercizio 1945, letta nel marzo 1946, offre molte viste sulla filosofia economica del governatore.

Egli vi esamina anzitutto il problema, ancor oggi vivo, del cosiddetto «cartello bancario». Le banche, uscite dalla guerra con una massa di depositi decimata dall'inflazione, dovendo trarre, da una così ridotta base d'affari, i proventi per coprire le spese delle loro gestioni, pesanti di oneri di personale, avevano attuato, sul principio del 1945, con la sanzione del ministro del tesoro, una riduzione del tasso massimo d'interesse sui depositi ed un elevamento dei tassi minimi per le operazioni d'impiego. Lo stacco tra tassi passivi ed attivi era allora assai largo. Negli anni successivi, e soprattutto dopo l'arresto dell'inflazione (settembre 1947), i depositi sono andati gradualmente aumentando; ciò ha facilitato alle banche il compito di coprire le spese d'esercizio, al punto che le banche hanno preso, una dopo l'altra, a corrispondere ai depositanti tassi superiori a quelli concordati. Al principio del corrente anno 1954, le banche hanno firmato un nuovo accordo, su basi più realistiche (cioè che prevede per i depositi tassi abbastanza alti), attraverso il quale esse sperano stabilire una tregua alla lotta per il deposito che si era andata generalizzando, a tutto vantaggio del risparmiatore.

Sulla legittimità di accordi del genere, e con riferimento alla situazione del 1945, Einaudi esprime seri dubbi (pag. 35 della relazione sull'esercizio 1945). «È conforme all'interesse generale che al risparmio vengano offerte remunerazioni sempre più misere?. [...]». «Conviene al sistema bancario che si diffonda l'opinione che si dà poco o nulla perché ci si è messi d'accordo a tale uopo?. [...]». Se fosse abolito il cartello, si manterrebbe lo scarto? E come può essere sanzionato d'autorità un suo insprimento, se l'autorità competente — la quale, in regime di governo libero, è in ultima analisi l'opinione pubblica, resa

manifesta attraverso gli uomini scelti dal corpo elettorale — non sia persuasa che l'allargamento dello scarto sia giustificato da ragioni di interesse generale? Tra queste ragioni di interesse generale va annoverata la necessità di far fronte alle spese crescenti del sistema bancario? Inquietante domanda, che io mi limito a sottoporre alla vostra attenzione».

Traspare abbastanza chiaramente da questi interrogativi la doppia limitazione che l'azione governativa nel campo economico dovrebbe osservare, nel pensiero di Einaudi. Anzitutto, nella divisione dei poteri, egli assegna al legislativo quello di intervento in materia economica, contro la tendenza prevalente a farlo rientrare tra le ordinarie attività amministrative. In secondo luogo, egli esclude che tali interventi possano giustificarsi con motivi di interesse di categoria, contro la tendenza della società moderna ad organizzarsi e chiudersi in forme corporative.

Egli obbedisce a questi suoi principi generali anche in un caso nel quale è molto dubbio che la concorrenza illimitata realizzi l'ottimo sociale, quello dell'apertura di sportelli bancari, che può considerarsi come un caso particolare del problema delle licenze nelle attività di distribuzione. È noto come l'efficacia della concorrenza nell'operare una selezione tra i distributori, così da mantenerne il numero entro il limite socialmente ottimo, si indebolisca quando i margini da applicare nel commercio al minuto siano regolati, per accordi che intervengano tra i distributori medesimi o tra di essi ed i produttori (*resale price maintenance*). Quando vigano tali accordi, il numero degli esercizi tenderà a moltiplicarsi, fino a ripartire il profitto della distribuzione tra una miriade di persone sotto-occupate. Il caso delle banche è affine a questo, in specie ove viga il cartello; per cui il cartello chiama la limitazione degli sportelli. Einaudi è sostanzialmente per la libertà, ed infatti sotto il suo governatorato il blocco degli sportelli bancari venne revocato e molte autorizzazioni all'apertura di nuovi sportelli furono concesse. «Per le piazze già bancabili, giova tener conto del fatto che il

pubblico richiede oggi di essere servito non solo nel centro cittadino degli affari, ma in tutti i rioni, anche suburbani. Poiché le banche sono fatte per servire il pubblico e non viceversa [...]. Le banche non sono fatte per pagare stipendi ai loro impiegati e per chiudere il proprio bilancio con un saldo utili; ma devono raggiungere questi giusti fini soltanto col servire nel miglior modo il pubblico » (Relazione 1945, pag. 48).

3. I problemi inerenti al regime della circolazione dei biglietti, trattati sotto il governatorato Einaudi, furono sostanzialmente quattro: *a)* cessazione della emissione di lire militari e loro assunzione da parte dell'Italia; *b)* stampigliatura; *c)* fabbricazione di nuovi biglietti negli Stati Uniti; *d)* cambio dei biglietti.

Il problema della stampigliatura venne agitato prima della liberazione del Nord. Si intendeva, con la stampigliatura, parare la eventualità che i tedeschi, continuando la guerra anche dopo essersi ritirati dal Nord, facessero affluire in Italia biglietti asportati od addirittura fabbricati in Germania. La liberazione del Nord intervenne prima che le modalità dell'operazione fossero definite e, poiché con la liberazione del Nord la guerra in Europa ebbe fine, venne a mancare la ragione dell'operazione, che non si fece più.

Le trattative per la fabbricazione dei nuovi biglietti negli Stati Uniti durarono oltre un anno e non ebbero un esito felice; esse furono abbandonate nel giugno 1945. L'Italia, valendosi anche di fabbriche private, provvide essa stessa ad allestire, nella prima metà del 1946, 300 miliardi di nuovi biglietti destinati a servire per l'eventuale cambio. Ma, nell'estate, venne scoperto che i *clichés* dei nuovi biglietti erano stati riprodotti fotograficamente da falsari; il governo rinunciò, in conseguenza, a porre in circolazione i nuovi biglietti. Solo nel marzo 1947 si arrivava a mettere in produzione un nuovo tipo di biglietto. Nel novembre 1946, il governo faceva luogo all'emissione di un «prestito della ricostruzione» ad un tasso d'interes-

se basso per il mercato italiano, il 3,50 per cento; il basso frutto doveva però essere compensato dall'esenzione concessa ai titoli del prestito dalla imposta straordinaria progressiva. Il provvedimento dell'imposta straordinaria era ancora da definire; il governo si proponeva di applicarla anche alla ricchezza liquida (biglietti, depositi, titoli) mediante accertamento diretto di questa. Era questo intendimento che giustificava la forma scelta per il prestito. Nel febbraio 1947, si formava il terzo ministero De Gasperi, in cui il portafoglio delle finanze veniva per la prima volta sottratto ai comunisti ed affidato ad un democristiano, il Campilli, il quale presentava un progetto di imposta straordinaria nel quale era previsto, per la ricchezza liquida, l'accertamento presuntivo, in luogo di quello diretto; l'intento di cambiare i biglietti a scopi fiscali poteva, con ciò, dirsi abbandonato. Dalla successione degli avvenimenti sembra lecito trarre tre conclusioni:

a) la riduzione dell'influenza comunista nel governo portava di per sé verso l'abbandono dell'operazione;

b) è possibile che il furto dei *clichés* abbia concorso a dare, alla tendenza di cui si è ora detto, il tempo necessario perché essa producesse il suo effetto; cioè perché si addivenisse alla formazione del quarto e del quinto ministero De Gasperi;

c) nella forma che si diede al prestito della ricostruzione giocò forse l'inerzia delle cose avviate, e la presunzione dei governi di saper mantenere ed attuare le direttive del momento. Infatti il furto dei *clichés* avrebbe forse dovuto, da solo, portare a svincolare il prestito dal cambio; ed il cambiamento di direttive successivamente intervenuto a riguardo di questo prova l'opportunità che i governi non fissino una operazione di oggi sui cardini di un provvedimento di domani (dopo la rinuncia alla tassazione diretta della ricchezza liquida, il governo offerse ai sottoscrittori del prestito della ricostruzione la conversione gratuita in un titolo al 5 per cento).

Quale sia stata la posizione di Einaudi nei riguardi del cambio

appare dal discorso che egli pronunciò, come ministro, il 18 giugno 1947 all'Assemblea costituente. Egli dichiarò di essere stato contrario al cambio perché: *a*) ove il prelevamento sui biglietti fosse stato attuato come parte dell'imposta personale progressiva sul patrimonio, sarebbe stato facile frazionare la presentazione in modo da far rientrare l'intera circolazione entro il limite esente concesso ad ogni presentatore; *b*) ove esso fosse stato attuato in forma di imposta proporzionale, trattando un'aliquota fissa dell'importo presentato al cambio, esso avrebbe costituito nella sostanza un'imposta regressiva, perché i biglietti rappresentano una frazione del patrimonio complessivo più alta per i poveri che per i ricchi.

4. Il problema dell'inflazione in Italia, come in altri paesi, si pone generalmente sotto i due aspetti: *a*) della creazione di moneta derivante dal disavanzo delle pubbliche finanze; *b*) di quella derivante dall'espansione dei crediti delle banche commerciali. (Accanto a essi opera talora un fattore assai più gradito di espansione, l'accumulo di valuta estera). Nei primi diciassette mesi del governatorato Einaudi, cioè dal gennaio 1945 fino al maggio 1946, nessuno dei due aspetti presentò carattere di gravità.

Il bilancio statale dell'Italia usciva dalla guerra alleggerito in quattro dei maggiori capitoli di spesa: il debito pubblico, la difesa, le colonie, il personale. Al momento della liberazione del Nord, il livello dei prezzi era di circa 25 volte quello d'anteguerra; l'onere del servizio di interessi sul debito pubblico era dunque divenuto trascurabile. Negli ultimi esercizi d'anteguerra esso assorbiva circa un quinto della spesa; un carico anche maggiore era costituito dalla difesa; gli oneri per le colonie erano diventati pesanti dopo l'annessione dell'Etiopia. Infine, gli stipendi dei funzionari erano, alla liberazione, molto inferiori, in valore reale, a quelli d'anteguerra. La stessa disorganizzazione amministrativa e la scarsità dei materiali da costruzione ponevano dei limiti extrafinanziari alle spese in opere

pubbliche. Già nel periodo compreso tra l'armistizio e la liberazione del Nord, l'espansione della circolazione era stata dovuta nella quasi totalità all'emissione nelle regioni occupate dai tedeschi ed a quella di lire militari nelle regioni liberate. Einaudi nella sua relazione sull'esercizio 1945, come nel discorso all'Assemblea costituente del 24 settembre 1946, calcola che la complessiva emissione di biglietti tra fine agosto 1943 e fine dicembre 1945 avvenne per il 59,7 per cento nel territorio occupato dai tedeschi, per il 37,8 per cento ad opera delle autorità alleate e per il 2,5 per cento soltanto ad opera della Banca d'Italia nel territorio liberato.

Il moderato fabbisogno di fondi per la copertura del disavanzo del governo legittimo, nel primo anno successivo alla liberazione, fu coperto con l'emissione del prestito Soleri e con i normali debiti di tesoreria (buoni del tesoro, risparmio postale, depositi presso il tesoro). Nel discorso ora richiamato, Einaudi poteva comunicare che dopo il marzo 1945 non vi erano state nuove anticipazioni dell'istituto di emissione al tesoro.

L'espansione dei crediti delle banche commerciali fu anch'essa moderata, fino alla metà del 1946; di ciò si possono dare due ragioni. La prima consiste nella già richiamata scarsità di combustibili e di materie prime, che ritardò la ripresa dell'attività economica. La seconda si ravvisa nell'attesa, diffusa fra i consumatori, che l'arrivo degli alleati dovesse comportare un ritorno di abbondanza, e che quindi i prezzi vigenti all'epoca della liberazione fossero destinati a cadere. Questo atteggiamento si generalizzò durante la permanenza al tesoro di Corbino, ministro dichiaratamente contrario al cambio dei biglietti ed alla tassazione della ricchezza liquida.

Alla metà del 1946, si affacciava, nel bilancio dello Stato, un pericolo al quale, in ragione della sua esperienza dell'altro dopoguerra, Einaudi reagì vivacemente. Si trattava del prezzo politico del pane. Nella prima metà del 1945: il ministro Soleri, certo confortato dal consiglio di Einaudi, era riuscito ad eliminare lo squilibrio tra il prezzo di cessione del grano am-

massato ai mulini, ed il prezzo pagato dallo Stato agli agricoltori conferenti il grano agli ammassi. (Era stato lo stesso Soleri come commissario all'alimentazione sotto il governo Giolitti, ad abolire nel 1920 il prezzo politico del pane). Soleri morì nell'estate del 1945, e col raccolto del 1946 ricomparve una forte differenza tra il costo del grano per lo Stato ed il prezzo di cessione ai mulini.

Einaudi avvertì il pericolo nel discorso alla Costituente del settembre; e quando, finito l'anno, si trovò ad analizzare le ragioni del forte aumento nella circolazione dei biglietti che aveva preso l'avvio nel mese di maggio, trovò che per circa tre decimi esso era dovuto al risconto delle cambiali degli enti ammassatori, i quali ricuperavano dalla vendita del grano un terzo soltanto del prezzo pagato ai conferenti, cioè 900 lire su 2.700, cosicché rimanevano esposti verso le banche finanziatrici (e in definitiva verso la Banca d'Italia per le cambiali riscontate) per le residue 1.800 lire, in attesa di riceverne il rimborso dallo Stato. Per gli altri sette decimi, l'aumento della circolazione apparve dovuto ad acquisto netto di valute estere, a prelevamenti effettuati dalle banche sui loro depositi presso la Banca d'Italia, a somministrazioni di biglietti agli Alleati. Considerando queste somministrazioni ed i risconti di cambiali d'ammasso come crediti a favore dello Stato, se ne conclude che questi furono, in quei primi otto mesi di sviluppo inflazionistico, il principale fattore di espansione della massa monetaria; di importanza poco minore fu l'espansione del credito commerciale, che dava luogo ai prelevamenti delle banche dai loro depositi presso l'istituto di emissione; e rilevante fu anche l'azione del terzo e più gradito fattore, l'accumulo di valuta.

Si può quindi affermare che, verso la metà del 1946, i tre principali fattori di variazione della massa monetaria entrarono simultaneamente in azione, e tutti esercitarono inizialmente il loro effetto in senso espansivo: il bilancio dello Stato, per lo squilibrio in esso creato dall'aggiungersi, alle altre spese, di quella costituita dalle perdite sulla gestione del grano ammas-

sato; il credito commerciale, per una più intensa domanda di credito, nata dalla incipiente ripresa dell'attività economica e dal risveglio dei mercati di consumo; la bilancia dei pagamenti, per l'incentivo alle esportazioni derivato dalla introduzione: *a*) in gennaio, della quota addizionale (con cui il cambio effettivo di cessione del dollaro veniva portato da 100 a 225, e quelli delle altre valute venivano variati in proporzione); *b*) in aprile, del sistema dei conti valutari, per cui la cessione obbligatoria a 225 veniva limitata ad una metà della valuta, mentre l'altra metà poteva essere negoziata dall'esportatore sul mercato dei cambi, dove il dollaro raggiunse, nel resto dell'anno, quotazioni superiori alle 500 lire.

Delle tre cause di espansione della circolazione, l'utilizzo, da parte delle banche, della liquidità eccedente da esse accumulata negli anni di guerra, appare ad Einaudi come un fatto che deve essere subito; non sembra che egli abbia mai pensato a blocchi dei depositi, in ispecie di quelli delle banche. Lo turba invece fortemente l'uscita dovuta alla gestione dell'ammasso grano, come quella che una più energica politica di bilancio poteva evitare; ad essa soprattutto dedica l'appassionato capitolo finale della relazione sull'esercizio 1946 (pagg. 222-257). «Urge che il proposito manifestato dal governo di porre fine al prezzo politico del pane e di porvi fine in modo radicale, senza alcuna possibilità di ritorno e senza eccezioni per questa o quella classe sociale, eccezioni le quali ridiverrebbero ben presto la regola, abbia pronta attuazione. *Periculum est in mora*. Urge che al fato, il quale costringe la Banca d'Italia ad emettere ognora nuovi biglietti, sia tolta una delle armi più potenti le quali ci costringono, volenti o nolenti, a malfare» (pag. 237).

5. Ma nei primi nove mesi del successivo anno 1947 l'espansione del credito commerciale, alimentata sempre dai prelevamenti sui depositi delle banche presso l'istituto di emissione, diventava la causa preminente di inflazione.

Esisteva bensì una norma del 1926, che era stata aggiornata

nel febbraio 1946, secondo la quale ogni banca avrebbe dovuto mantenere depositata presso l'istituto di emissione, in contanti o in titoli, l'eventuale eccedenza dei depositi da essa raccolti rispetto ad un importo pari a 30 volte il suo capitale. Ma con la guerra e l'inflazione il volume dei depositi in essere presso le banche commerciali si era andato moltiplicando, mentre i loro capitali erano rimasti pressoché fermi, cosicché l'applicazione rigorosa della norma avrebbe comportato il vincolo, presso l'istituto di emissione, di una parte troppo grande dei depositi raccolti dalle banche. Queste avendo fatto resistenza all'osservanza dell'obbligo, il processo inflazionistico poté svilupparsi, nel corso dei primi nove mesi del 1947, senza incontrare in tale obbligo un limite efficace. La Banca d'Italia sottoponeva al governo, nei primi mesi del 1947, proposte per una disciplina delle riserve che riuscisse applicabile nella situazione che si era maturata. Nelle more del loro esame da parte del governo, si addiveniva, con una decisione adottata dal consiglio dei ministri nel marzo e tradotta in un provvedimento legislativo del luglio, alla costituzione di un Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio non dissimile dal Comitato dei ministri previsto dalla legge bancaria del 1936, e si trasferivano alla Banca d'Italia le funzioni che tale legge assegnava al cessato Ispettorato del credito. Intanto, nel giugno, Einaudi era diventato ministro del bilancio. Il Comitato interministeriale teneva la sua prima riunione il giorno 4 agosto, ed in essa decideva l'introduzione di un nuovo sistema di riserva obbligatoria, con applicazione dal 30 settembre. La misura della riserva fu determinata in modo che, per le banche prese nel loro complesso, essa comportasse il vincolo di una somma non superiore a quella di cui il sistema bancario ancora disponeva in deposito presso l'istituto di emissione. Una precisazione del nuovo meccanismo adottato e della posizione statistica si può trovare nella relazione della Banca d'Italia per il 1947 (pagg. 152-162) e una illustrazione esauriente dei suoi concetti ispiratori si trova nel discorso di Einaudi alla Costituente del 4 ottobre 1947.

L'introduzione della riserva obbligatoria costituì il risolvante di una situazione speculativa ormai pesante, caratterizzata cioè da una forte accumulazione di scorte, finanziata col credito, e da un livello di prezzi troppo elevato rispetto al livello dei redditi di lavoro, nel senso che il livello dei redditi non era sufficiente ad assorbire, ai prezzi correnti, l'intera produzione corrispondente ai livelli di attività dell'estate 1947. La pesantezza della situazione si era rivelata sul mercato dei valori mobiliari e delle valute, i cui corsi, dopo una spettacolosa ascesa tra il maggio 1946 ed il maggio 1947, crollarono paurosamente già prima dell'introduzione della riserva, cioè tra il maggio ed il settembre.

	Indice dei corsi dei valori azionari (1938 = 100)	Cambio del dollaro esportazione
1946 Maggio .....	474	364
Dicembre .....	1.313	568
1947 Maggio .....	3.023	906
Luglio .....	2.158	775
Settembre .....	2.095	667
Dicembre .....	1.146	575

La liquidità residua delle banche, alla vigilia dell'introduzione del nuovo obbligo di riserva, era ormai ricondotta vicino ai livelli che le banche sogliono liberamente osservare; anche senza quell'obbligo, dunque, la crisi di liquidità sarebbe probabilmente sopravvenuta qualche mese più tardi, sempre che l'istituto di emissione avesse saputo resistere (come resistette allora) alla richiesta di larghi risconti. Ma l'Italia si era tanto impoverita di riserve valutarie nel corso dei precedenti sviluppi inflazionistici, che anche pochi altri mesi di emigrazione di capitali (questa aveva luogo, principalmente, nella forma del mancato rientro dei ricavi delle esportazioni) e di intensa do-

manda speculativa di importazioni, potevano provocare il completo esaurimento delle magre riserve residue. È probabile che questa allarmante situazione, che poteva preludere ad una crisi di approvvigionamenti, sia stata esposta da Einaudi, nella sua qualità di governatore per l'Italia del Fondo monetario internazionale, ai suoi colleghi americani, nella riunione che il Fondo tenne a Londra nel settembre.

Nell'agosto-settembre, il movimento di ribasso si estese, seguendo uno schema classico di successione, dal mercato dei valori a quello delle merci. La crisi di stabilizzazione occupò l'ultimo trimestre del 1947 ed il primo semestre del 1948, determinando, nell'indice della produzione industriale, una flessione alquanto superiore a quella stagionale. Nei nove mesi si ebbe un forte incremento della circolazione e, al tempo stesso, dei depositi a risparmio, per il ritorno della fiducia nella moneta. Della facilità di finanziarsi si valse il Tesoro, il quale allargò le proprie spese e, paradossalmente, ricorse all'istituto di emissione, in questa fase, più largamente di quanto avesse fatto durante la precedente fase di inflazione. Nonostante l'aumento della circolazione e del volume dei depositi, i prezzi ingrosso, tra il settembre 1947 ed il giugno 1948, scesero di un 17 per cento.

I movimenti discendenti della produzione e dei prezzi da un lato e quelli ascendenti della circolazione e dei depositi dall'altro, offrono ai critici della politica Einaudi qualche apparenza di giustificazione nell'asserire che essa cumulava i danni dell'inflazione e della deflazione. In realtà, l'aumento della circolazione era compensato dalla diminuzione della sua velocità e non assunse proporzioni anormali; infatti, con la ripresa dell'espansione produttiva, a partire dalla metà del 1948, anche la circolazione continuò ad aumentare fuor di ogni influenza di condizioni eccezionali. Le ripercussioni che la crisi di stabilizzazione ebbe sui livelli produttivi non appaiono gravi, in ispecie ove si considerino la velocità raggiunta dal processo inflazionistico che occorreva fermare, e le tensioni e spropor-

zioni da esso create: nei rapporti dei prezzi coi redditi; delle scorte accumulate e dell'indebitamento delle aziende rispetto ai normali capitali d'esercizio; degli investimenti in valute e valori mobiliari da parte dei privati e delle aziende, rispetto alla loro capacità di risparmio, e così via. (Una serena ed informata valutazione di tali ripercussioni si trova specialmente in due studi: uno di A. O. Hirschman, pubblicato nella «American Economic Review» del settembre 1948, e uno di E. S. Simpson, pubblicato nella «Review of economic studies», n. 44).

Anche in tale occasione, nella critica furono concordi le due estreme; quella di sinistra, specialmente, la svolse in funzione elettorale; si avvicinava, infatti, il 18 aprile. Il comunista Scoccimarro scrisse sul giornale «l'Unità» del 14 febbraio: «Considerazioni gravi si devono fare sulla circolazione monetaria. Mai se ne è avuto un aumento così forte come nel periodo dell'attuale governo; l'inflazione è continuata senza interruzione». All'altro estremo, il monarchico Enzo Selvaggi, sul giornale «Italia Nuova» (13 gennaio 1948) esprimeva il dubbio che la «drastica politica deflazionistica» di Einaudi aprisse «la porta ad una più forte e più rapida inflazione».

6. Come non arrestarono lo sviluppo della massa monetaria, che anzi si accelerò nei primi mesi dopo il settembre 1947, i provvedimenti di quel mese non arrestarono lo sviluppo del volume del credito, che si muove necessariamente con la prima.

Taluni schemi di ragionamento consueti in Italia, ed usati anche da uomini vicini ad Einaudi, la stessa insistenza di Einaudi sulla importanza del risparmio personale nel finanziamento degli investimenti, possono dare l'impressione che egli condivida l'idea volgare che i depositi precedono gli impieghi; per cui il volume del credito sarebbe limitato da un volume di depositi che si determinerebbe indipendentemente dal primo; e che la sua politica monetaria si sia ispirata ad una idea del genere.

Impressione più errata di questa non potrebbe darsi. È stato Einaudi a raccogliere le lettere di Pennington, l'amico di Riccardo, il quale aveva osservato che i depositi nascono dagli impieghi bancari; per cui, osserva Einaudi (discorso alla Costituente del 24 settembre 1946) «il deposito nato nella maniera normale tradizionale», cioè da un atto di risparmio «rappresenta la minima parte dei depositi». La parte maggiore è generata dagli «atti di fede» dei banchieri nella loro clientela. «Gli atti di fede si debbono compiere, perché, se aspettassimo la rinascita nazionale soltanto dagli atti di risparmio faticosamente accumulato [...] il rifiorimento, la ricostruzione, sarebbero troppo lenti».

7. Gli effetti della politica del credito sulla bilancia dei pagamenti vennero rafforzati dalla politica valutaria del ministro Merzagora. Con l'istituzione delle importazioni franco-valuta, egli attuò il suo proposito di «fare la guerra coi disertori» («Corriere della Sera», 11 gennaio 1948). La stabilizzazione dei prezzi realizzata da Einaudi sollecitava i capitali a rientrare, per lo spiraglio aperto da Merzagora nella muraglia dei controlli valutari.

Le due politiche si integrarono anche in altro senso. Mentre, infatti, con la flessione dei prezzi, la lira si rivalutava sul mercato interno, con l'adozione del nuovo cambio di 575 per il dollaro, avvenuta a fine novembre 1947, essa veniva svalutata rispetto alle monete estere. Il flusso delle esportazioni veniva quindi doppiamente sollecitato; cosicché nei due anni che seguirono, grazie all'equilibrio monetario interno ed al piano Marshall, l'Italia poté far luogo ad una notevole accumulazione di valuta estera; questa trovò contro partita in un progressivo allargamento della circolazione, che poté realizzarsi a prezzi costanti, grazie all'aumento della produzione.

Prima dell'aumento del cambio del dollaro a 575, l'importatore pagava per tutta la valuta acquistata il cosiddetto «cambio esportazione», cioè il cambio di mercato per quella parte (una

metà) della valuta ricavata dalle esportazioni che la disciplina valutaria lasciava alla libera disponibilità dell'esportatore. Questi realizzava 225 lire (350 nell'agosto 1947) sulla metà ceduta all'Ufficio dei cambi ed il cambio esportazione sulla metà negoziata. Un sistema di cambi siffatto metteva in difficoltà le industrie esportatrici di prodotti aventi un largo contenuto di importazioni, ad esempio le esportazioni di manufatti tessili e quelle di navi. Queste industrie, infatti, dovevano pagare tutta la materia importata al cambio esportazione, che poi realizzavano su una metà soltanto della materia incorporata nel prodotto esportato. Per correggere tali sperequazioni, le quote del ricavo valutario lasciate alla libera disponibilità dell'esportatore erano state fissate, per alcune categorie di prodotti, in misura superiore al 50 per cento.

Una siffatta varietà urtava la filosofia economica, e politica, di Einaudi (che troviamo esposta nel suo discorso del 2 dicembre 1947 al congresso del partito liberale). Einaudi vuole che lo Stato fissi norme e vincoli di applicazione generale, entro i quali l'azione degli uomini possa svolgersi liberamente. Egli combatte i vincoli che attenuano il metabolismo sociale: le limitazioni alla circolazione dei mezzadri e degli affittuari da un fondo all'altro, che, dirette contro i proprietari, si ritorcono contro i conduttori; le limitazioni alla circolazione delle persone tra campagna e città; quelle e queste rinnovanti la servitù della gleba. Ed osteggia anche i provvedimenti discriminatori, che comportano la valutazione e l'incasellamento dei casi individuali da parte degli organi amministrativi; tale è il controllo qualitativo del credito, che comporta la valutazione della singola operazione da parte della banca centrale; tale il sistema delle licenze d'importazione, al quale preferisce i dazi; tali i sistemi di cambi multipli come quello descritto, che aprono la via a pressioni e favoritismi nella fissazione dei limiti di applicazione dei vari cambi.

Dopo l'elevazione a 575, il cambio applicato alla metà ceduta all'Ufficio dei cambi, pur restando formalmente distinto da

quello della quota libera, veniva di fatto unificato con questo; attraverso gli interventi dell'Ufficio dei cambi sul mercato, i due cambi infatti sono poi stati mantenuti sempre uguali (a 575 prima ed a 625 dopo la svalutazione della sterlina).

Einaudi salutò l'innovazione con un articolo sul «Corriere della Sera» (22 febbraio 1948), nel quale la sua insofferenza del regime precedente appare sia dal titolo (*Questi fastidiosi cambi*) come dal testo, dove si parla di «guazzabuglio», di «imbroglio», di «faccenda sgangherata».

8. La convinzione che i meccanismi del mercato, e quelli tradizionali e più semplici di intervento dello Stato, abbiano in sé la virtù di attuarne i fini e servire nel miglior modo l'interesse generale, appare ugualmente nelle posizioni da lui prese in materia tributaria.

Nel discorso all'Assemblea costituente del 24 settembre 1946, richiamandosi a Ricardo e a De Viti De Marco, sostenne che la differenza tra imposta straordinaria ed imposta ordinaria è puramente tecnica, e che «si possono ottenere i medesimi risultati, quanto a gettito per lo Stato ed a distribuzione tra le diverse classi sociali, sia con l'un sistema che con l'altro». Il rifiorire dell'entrata doveva attendersi, piuttosto che da provvedimenti straordinari, dal funzionamento della macchina della imposizione ordinaria sul reddito e sui consumi.

Nel discorso del 23 luglio 1947, discutendosi il disegno di legge sull'imposta straordinaria, Einaudi prese posizione contro l'imposta proporzionale sugli enti collettivi considerando la tassazione degli enti collettivi come una duplicazione d'imposta, sia perché la legge tassava il valore delle azioni e delle carature come parte dei patrimoni individuali, sia perché, nel sistema italiano di tassazione del reddito, si colpisce l'intero reddito prodotto dagli enti collettivi e non la sola parte distribuita. L'opposizione di Einaudi nulla poté contro il volere della maggioranza.

Maggior fortuna egli ebbe nel far accogliere, nella nuova carta costituzionale dello Stato italiano, il principio, sancito dall'articolo 81, che con la legge di approvazione del bilancio non si possono stabilire nuovi tributi e nuove spese, e che ogni altra legge la quale importi nuove o maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte.

## *Il primo anno di Menichella alla direzione della Banca d'Italia*

«Il 31 maggio 1946 segna, per molti aspetti, la grande svolta nell'economia italiana». Così scriveva Einaudi, sul «Corriere della Sera», quindici mesi dopo.

È intorno a quella data che Menichella entra in carica alla Banca d'Italia. Ma i punti di svolta si colgono col distacco del tempo; in quella tarda primavera, all'osservazione immediata si offriva soltanto l'inizio di movimenti al rialzo sui mercati delle azioni, dei cambi e dei beni rifugio. Sul mercato delle merci durava ancora la bonaccia che era seguita alla fine delle ostilità. I prezzi liberi dei prodotti industriali avevano segnato una caduta del 15 per cento circa nei primi cinque mesi dell'anno, quelli legali erano rimasti pressoché fermi; anche il costo dell'alimentazione aveva subito qualche flessione.

Tra il ciclo d'inflazione che seguì l'armistizio e quello del 1946-47 intercorse dunque una lunga tregua, al cui persistere non fecero ostacolo né lo stato di iperliquidità del sistema bancario e più generalmente del settore privato, né il grave disavanzo del bilancio, la tesoreria trovando copioso alimento prima nei prestiti Soleri, indi nel collocamento dei buoni ordinari.

Intervento pubblicato in *Donato Menichella. Testimonianze e studi raccolti dalla Banca d'Italia*, a cura dell'Ufficio ricerche storiche della Banca d'Italia, Laterza, Roma-Bari 1986.

Menichella era uomo molto attento ai rischi delle situazioni, e colse certamente quelli dell'accensione speculativa che si profilava su alcuni mercati e dell'eccesso di liquidità. Ma un diverso rischio incombeva e occupava più di ogni altro la sua mente: quello che la difficoltà di rifornirsi all'estero di derrate alimentari, carbone, materie prime protraesse ed accentuasse lo stato di crisi delle attività industriali e di instabilità sociale. Il pericolo era aggravato dalla enormità dei pesi che, nelle loro prime formulazioni, le clausole economiche dell'elaborando trattato di pace imponevano all'Italia.

Il governo italiano aveva sottoposto nell'aprile a quelli alleati un primo memorandum sui danni di guerra subiti dal nostro Paese, sul suo contributo allo sforzo bellico delle Nazioni Unite, sul dissesto economico in atto e prospettivo. Alla fine di giugno ne presentò un secondo, alla cui preparazione il Servizio studi concorse, seguendo le indicazioni e gli impulsi di Menichella, che partecipava alle riunioni presso il Ministero degli esteri e che ai primi di agosto si recò a Parigi come membro della sezione economica della Delegazione italiana alla Conferenza della pace. Di essa faceva anche parte il giovane Carli, che nel tempo medio gli sarebbe succeduto al governo della Banca, e nel tempo breve si sarebbe rivelato come uno degli architetti di un sistema europeo di scambi e di regolamenti multilaterali orientato alla convertibilità. Fra gli altri, era il nostro Palamenghi Crispi.

Quando tornò, verso la fine del mese, Menichella trovò una situazione monetaria nettamente peggiorata. L'alimentazione del Tesoro attraverso i buoni era entrata in crisi e il suo assertore, Corbino, si accingeva alle dimissioni. Il movimento ascendente in atto dal maggio sui mercati delle azioni e dei cambi si andava estendendo a quello delle merci.

Le sollecitazioni sui prezzi erano di diverso ordine. Sui mercati internazionali, le quotazioni erano al rialzo anche per l'abolizione dei controlli di guerra: negli Stati Uniti, l'indice dei

prezzi all'ingrosso in base 1938 salì fra il maggio e l'agosto da 140 a 163 (e ancora a 178 in dicembre e 190 al giugno 1947). Quali spinte interne, agivano la fissazione dei prezzi all'ammasso per la nuova campagna di raccolti a livelli tripli dei precedenti (da 7-8 a 20-22 volte l'anteguerra) e la dinamica salariale: il costo del lavoro nell'industria era aumentato di un 20 per cento almeno dal maggio all'agosto, e un nuovo e maggior balzo stava per fare nel settembre-ottobre. Dal lato della domanda, premeva il fabbisogno di scorte per l'ampliamento dei cicli produttivi, esaltato, in condizioni di credito facile, dalla componente speculativa. Questi andamenti sono analizzati in due densi capitoli della relazione della Banca d'Italia per il 1946, sulla produzione agricola e sui prezzi, dovuti essenzialmente ad Occhiuto.

La sostituzione di Corbino con Bertone, in settembre, portò a riesumare l'idea del cambio dei biglietti con decurtazione ed a rinfrescare quella di un'imposta patrimoniale progressiva che avrebbe dovuto colpire anche la ricchezza finanziaria. Come secondo termine del binomio imposta-prestito, si decise l'emissione di un titolo di basso rendimento, il 3 e mezzo per cento, assistito da clausole di esenzione in virtù delle quali esso, a differenza di ogni altra attività, avrebbe consentito ai portatori di sfuggire sia all'eventuale taglio dei biglietti che alla patrimoniale progressiva.

La definizione delle caratteristiche del prestito, che fu detto della ricostruzione, e la formazione del consorzio bancario di collocamento impegnarono Menichella, e lo stesso Governatore, nei mesi di settembre e ottobre. In questa fase di preparazione, il vertice della Banca raccolse più critiche che consensi alla formula scelta, che restringeva la base dei soggetti interessati alla sottoscrizione, recava offesa al principio della tassazione progressiva, condannava il titolo a sicura caduta dopo l'applicazione o l'abbandono dell'imposta patrimoniale.

Alcuni di questi rilievi vennero formulati all'interno stesso

della Banca, o da studiosi e banchieri legati ai suoi due capi da rapporti di amicizia. Il 9 ottobre, Steve indirizzò ad Einaudi una memoria in cui, analizzando le condizioni del prestito, le giudicava contrastanti con i principi dell'assetto tributario e con gli interessi della tesoreria. Lo stesso giorno, Coppola d'Anna mi pregò di compiere un passo presso Einaudi e Menichella per manifestare le sue «gravissime preoccupazioni» sul probabile insuccesso di un prestito di quella fatta. Egli argomentava essere l'imposta straordinaria progressiva un evento futuro ed incerto al quale molti non credevano più ed al quale ci si poteva sottrarre in altri modi; essere le imposte personali la direttrice di marcia, cui non bisognava sottrarsi, anche se esse non erano ancora applicate seriamente.

Il giorno successivo, Mattioli disse a Menichella di ritenere estremamente grave la «dispensa» dalla patrimoniale e proseguì all'incirca così: «il governo ha già chiesto una volta i soldi promettendo programmi la prossima volta ed ora si presenta di nuovo per soli fini di tesoreria dicendo: non mi importa di farmi pagare le tasse, basta che mi diate i soldi delle tasse come prestito».

Infine, il Servizio studi presentò una memoria che istituiva confronti retrospettivi, risalendo fino al prestito Nitti del 1919-20; accennava all'opportunità di fare appello all'intera massa dei sottoscrittori mediante l'emissione di due tipi; stimava la riduzione di gettito dovuta al nessun interesse della formula scelta per le banche e le altre persone giuridiche, come per la folla di piccoli risparmiatori che, secondo le analisi, avevano costituito il nerbo dei sottoscrittori dei prestiti Soleri e che non avevano ragione di temere la patrimoniale.

Il prestito diede, in effetti, un gettito modesto rispetto all'impostazione grandiosa della campagna di sottoscrizione, nella quale si erano impegnati i padri della patria, il Presidente del Consiglio e la stessa Confederazione generale del lavoro. Le difese che ne fecero le autorità a sottoscrizione chiusa poggia-

vano sulla conformità dei risultati alle previsioni, ma contenevano una petizione di principio, poiché quelle previsioni erano state riferite alle condizioni annunciate.

Come sappiamo, qualche mese appena dopo l'emissione la patrimoniale fu applicata in forme che non colpivano la ricchezza liquida né in effetti i titoli al portatore; in conseguenza di che, fu offerta la conversione del 3 e mezzo in un titolo al 5 per cento.

In quale misura Einaudi e Menichella abbiano propugnato la formula scelta, o l'abbiano soltanto subìta, non mi è chiaro. In particolare, ignoro quale posizione abbia preso Menichella in seno al Comitato dei ministri istituito dopo le dimissioni di Corbino per esaminare i provvedimenti da prendere in materia finanziaria; nella seduta del 18 settembre della Costituente De Gasperi lo ringraziò per l'opera svolta in quella sede. Forse la congiuntura politica, caratterizzata dalla reazione in atto alla gestione di Corbino, dalla presenza di Scoccimarro alle Finanze, dalla potente influenza intellettuale di La Malfa e Riccardo Lombardi, fece ostacolo all'adozione di formule diverse, indipendenti dalle ipotesi del taglio e della patrimoniale.

Nei quattro mesi seguiti al ritorno da Parigi, Menichella continuò a dedicare una parte considerevole del suo impegno ai temi internazionali: dapprima ancora il trattato di pace, indi la adesione dell'Italia agli istituti di Bretton Woods e la ricerca di finanziamenti internazionali. Sul trattato di pace, collaborò con gli Esteri alla redazione di una memoria per De Gasperi, perfezionata a metà settembre e destinata ai vincitori, nella quale il motivo più insistito è la dipendenza del deterioramento della situazione dell'Italia dagli oneri che le si volevano imporre. A questi sono ricondotti sia il movimento ascendente delle azioni, dei cambi e dei prezzi, sia «le ondate di indignazione popolare» per l'aumento del costo dell'alimentazione. La carta del nostro interno dissesto venne dunque giocata in modo assai disinibito.

In effetti, l'inflazione stava accelerando paurosamente il passo. Nell'ultimo quadrimestre dell'anno, l'indice dei prezzi all'ingrosso in base 1938 si arrampicò da 2791 a 3677, con un progresso mensile del 7 e mezzo per cento, e l'espansione del credito accompagnò il movimento, con finanziamenti concessi a tassi *annuali* inferiori al tasso *mensile* dell'inflazione in atto. In questa fase, il Servizio studi era soprattutto impegnato a preparare i voluminosi *dossiers* di documentazione richiesti dal Fondo monetario a termini dell'articolo VIII del suo statuto.

Ai primi di gennaio 1947, Menichella accompagna De Gasperi negli Stati Uniti dove resta per due settimane, negoziando un grosso prestito dell'Eximbank e l'acquisto di una prima partita di oro.

Subito dopo il ritorno in patria, egli parla ai banchieri, riuniti presso la loro Associazione. È il pomeriggio del sabato 18 gennaio. Il discorso verte principalmente intorno al compito «arduo e grandioso» di finanziare il disavanzo della bilancia dei pagamenti. Alle banche viene rivolto l'invito di non assistere con il credito una eccessiva formazione di scorte. «L'Istituto di emissione» ammonisce Menichella «finora ha ritenuto di non seguire criteri di particolare severità. La sua azione diretta è efficace soltanto se le banche sono al risconto, il che attualmente non è; qualora un'insufficiente vigilanza sulla formazione di scorte inducesse ad agire, si potrebbero adottare mezzi inusitati nel nostro Paese, come un obbligo delle banche di versare una parte delle loro disponibilità». Con questi accenni, l'obbligo introdotto dal legislatore del 1926 al fine di proteggere la solvibilità della singola banca veniva collocato per la prima volta, dall'autorità tutoria, in un'ottica macroeconomica di controllo del volume globale del credito.

Alla presa di posizione del 18 fece seguito, qualche giorno dopo, un richiamo alle principali banche perché osservassero le disposizioni in atto, che comportavano l'obbligo di riversare alla Banca d'Italia o di investire in titoli di Stato i depositi eccedenti le trenta volte il capitale. Ma si trattava di un richia-

mo poco convinto, perché il rapporto del capitale ai depositi era molto diverso da banca a banca, ed i capitali non avevano seguito la dinamica dei depositi; il riferimento del vincolo ai capitali creava quindi forti sperequazioni e rendeva indisponibile una quota dei depositi mediamente troppo elevata.

Al richiamo seguì dunque una proposta della Banca d'Italia di *ridurre* la quota indisponibile dal 100 per cento al 40 per cento della eccedenza dei depositi rispetto però al *decuplo* del patrimonio. La proposta, che rifletteva idee maturate e consegnate alle carte negli ultimi mesi del 1946, venne formalizzata in una lettera al nuovo Ministro, Campilli, recante la data del 15 febbraio. Ma il Ministro volle sentire i banchieri, convocandoli ad apposite riunioni, cui parteciparono Einaudi e Menichella, e soltanto ai primi di aprile l'Associazione bancaria fu in grado di far conoscere il pensiero del settore creditizio, che era favorevole ad un sistema *stock-flussi* meno severo, ma non dissimile nell'impianto da quello che sarebbe stato poi adottato nell'agosto.

Per quasi tre mesi, dunque, il vertice della Banca d'Italia si trovò irretito nelle lente procedure del complesso burocratico-corporativo. Occorre dire che a rallentare ulteriormente il processo decisionale può aver concorso la nuova assenza di Menichella, chiamato dal governo a dirigere la missione incaricata di concludere un accordo finanziario-commerciale con l'Inghilterra. Ad accompagnarlo in questa missione, che durò dai primi di marzo fino al 30, erano fra gli altri Carli e Parravicini. Uno dei suoi risultati fu di estendere alla scala mondiale la spendibilità del notevole stock di sterline accumulato dall'Italia, cioè, ancora una volta, di allargare la strettoia dei rifornimenti esteri da cui dipendevano i livelli dell'alimentazione e dell'attività economica.

Se questo obiettivo era di alta priorità, l'impegno che ad esso pose il Direttore generale era nuovamente in conflitto con la cura degli affari della Banca e della congiuntura monetaria interna. Il 31 marzo, ad inizio di lettura della relazione sull'eser-

cizio 1946, Einaudi salutò e ringraziò il suo Direttore generale, appena rientrato da Londra, per l'opera svolta «a pro della Banca e della cosa pubblica». Alla preparazione della relazione, Menichella non poté recare contributo alcuno. Da parte degli Studi, della Vigilanza e degli altri servizi i testi dei capitoli furono sottoposti direttamente a Einaudi, che spesso li arricchiva di proprie osservazioni e conclusioni: questi brani aggiuntivi sono facilmente riconoscibili allo stile. Per l'ispirato capitolo sul trattato di pace, egli si valse della collaborazione di Rodolfo Benini.

Nell'aprile il Consiglio dei ministri prese in esame la costituzione del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio, che confermava sostanzialmente il modello del 1936 di cui Menichella era stato il massimo autore. La vicenda della riserva obbligatoria si intrecciò con quest'altra del CICR e con quella della crisi di governo, con la conseguenza di trascinarsi fino all'agosto-settembre. L'indice dei prezzi all'ingrosso in base 1938 aveva intanto continuato la sua corsa: dalle 26 volte il 1938 del giugno e le 37 del dicembre 1946 toccando le 45 dell'aprile e le 62 del settembre 1947. Menichella tentò di recuperare una parte del terreno perduto, nel 1948-49, e vi riuscì. L'indice ridiscese infatti gradualmente ma sensibilmente, collocandosi a quota 47 sul finire del 1949. Egli teorizzò questa politica sostenendo che il miglioramento del salario reale dovesse perseguirsi piuttosto con la riduzione dei prezzi che con l'aumento dei livelli nominali di remunerazione.

Giunto al termine del mio anno di riferimento, vorrei accennare ad alcune condizioni di cornice — di carattere organizzativo, legislativo e conoscitivo — in cui l'opera di Einaudi e Menichella si collocò.

La Banca d'Italia era uscita dalla guerra impoverita nel suo patrimonio: la riserva aurea e valutaria spesa o sottratta, alcune filiali perdute, molte altre distrutte o danneggiate, le officine disastrose, una massa di crediti in contenzioso. Ma ugualmente provata fu nelle strutture interne, con la caduta di coesione

dei suoi quadri e la perdita di efficienza nell'uso delle capacità disponibili. Dopo la liberazione di Roma, insieme col processo al Governatore, furono instaurati numerosi giudizi di epurazione che colpirono i titolari di tutte o quasi le posizioni chiave: il segretario generale, il capo di gabinetto, il capo del personale, l'avvocato capo, il direttore del Consorzio per sovvenzioni su valori industriali, i responsabili della gestione industriale e di quella immobiliare. I giudizi comportavano la dispensa dal servizio, spesso per periodi lunghi, e quando il rientro avveniva, se avveniva, i rancori tra promotori e vittime dei giudizi, e i problemi di ricollocazione nei ranghi, si trascinarono. Uno degli epurati divenne deputato alla Costituente e da quella sede esercitò contro la Banca la sua *vis polemica*, che era notevole. Nel direttorio, dopo le dimissioni del vecchio Direttore generale, si trovavano due uomini soltanto, di eccelse qualità, ma venuti dall'esterno; la carica di vice direttore generale restandogli vacante fino alla metà del 1948.

Se a queste carenze si aggiunge l'impegno prevalente di Menichella nelle missioni di governo, si ha idea della solitudine di Einaudi in quel primo anno. Un uomo veramente grande era costretto a colloquiare direttamente con interlocutori modesti in termini di intrinseca capacità, di età, grado e prestigio (tra i quali colloco me stesso, direttore supplente degli Studi) e ad occuparsi di pratiche che, anziché discendere lungo una ordinata scala gerarchica, rimbalzavano su di lui per l'assenza o la vacanza negli altri due gradi del direttorio.

Meno sfavorevole all'azione della Banca era il quadro legislativo.

A seguito della cessazione della Camera dei fasci e delle corporazioni, con decreto legislativo luogotenenziale del giugno 1944, la titolarità e l'esercizio della funzione legislativa erano stati attribuiti al governo, che li mantenne anche dopo la elezione dell'Assemblea costituente. Un altro decreto luogotenenziale, del settembre 1944, aveva soppresso l'Ispettorato del credito e conferito al Ministro del tesoro le facoltà ed attribu-

zioni prima spettanti, secondo la legge bancaria del 1936, al Comitato dei ministri, al Capo del governo ed al Capo dell'ispettorato.

Il Ministro del tesoro era quindi legittimato ad introdurre quel qualsiasi obbligo di riserva che rientrasse nei termini delle assai larghe facoltà previste dall'art. 32 lettera *f* della Legge bancaria. Gli è perciò che la lettera già citata, indirizzata dal Governatore al Ministro il 15 febbraio 1947, nella quale si proponeva un nuovo meccanismo di vincolo di una parte dei depositi, recava allegato uno schema del decreto che il Ministro stesso era invitato ad emanare.

Ho accennato che nell'aprile si preferì subordinare l'azione delle nuove norme alla previa costituzione, in effetti ricostituzione, del Comitato dei ministri e che per quest'ultima si investì la Costituente. Un collegamento e un passaggio, entrambi non necessari (anche nell'opinione di un autorevole giurista che ho sentito), i quali ritardarono di qualche mese l'azione risolutiva, che nelle sue linee maestre era, all'aprile, già definita. Gli organi deputati alla difesa di quel bene pubblico che è la moneta (intendo la Banca d'Italia e il Tesoro) si trovavano a disporre, per effetto della crisi istituzionale, di adeguati poteri di pronto intervento, e non se ne avvalsero. La scelta di una procedura più lunga appartiene forse anch'essa ad un gioco di equilibri politici e di *tuziorismo* che non so ben penetrare.

Vengo all'ultimo aspetto del quadro operativo — quello della conoscenza analitica dei fenomeni in atto.

Nell'autunno del 1944, il Ministro Soleri aveva costituito una Commissione per la ricostruzione finanziaria nella quale, e a lato della quale, fummo in molti a produrre schemi di stabilizzazione monetaria intorno al livello dei prezzi che i vari autori — coerentemente con le loro analisi e proposte di politica economica — pensavano difendibile. Coppola d'Anna riteneva possibile la ricostituzione dell'equilibrio interno ad un livello di prezzi pari a 20 volte il 1938; Steve intorno a 15. Io ero anche più ottimista, immaginando che si potesse far perno sui

livelli raggiunti dai salari e dai prezzi d'ammasso che erano inferiori a 10 volte l'anteguerra. In quella sede, fu ampiamente dibattuto il problema del cambio della moneta, che trovava su posizioni contrapposte Coppola d'Anna, contrario alla decurtazione, e Dominedò, di cui lamentiamo la recente scomparsa. Favorevole alla decurtazione era anche Benini, che presentò un suo piano di tassazione e prestito forzoso sulla ricchezza liquida, e lo difese dalle critiche di Einaudi, Coppola d'Anna, Gambino. A quest'ultimo in ispecie (come ad altri, tra cui ricorderò Rossi Ragazzi e Calabresi) erano ben chiari i pericoli della moltiplicazione della massa monetaria che si sarebbe avuta con il rientro nel circuito depositi-crediti di una parte dei biglietti.

Queste analisi ed altre (tra cui una di Carli e Cianci sui prezzi) vennero consegnate a memorie che incisero limitatamente sulla formazione delle politiche. Il ministro morì; la tregua dei prezzi si prolungò; i testi appassirono mentre molti dei loro autori venivano chiamati ad impegnarsi nei lavori, mediante di minor rilevanza congiunturale, della Commissione economica presieduta da Demaria che fece rapporto all'Assemblea costituente. Cosicché, quando la burrasca scoppiò nell'estate del 1946, la tensione intellettuale intorno al problema monetario era minore che nell'inverno 1944-45.

Della direzione del Servizio studi ho fatto cenno. Per il resto eravamo pochi, e quei pochi quasi tutti *retour des drapeaux*, dopo lunghi anni di forzato distacco dalle letture e dalle elaborazioni; ed eravamo oberati da compiti di documentazione per il direttorio, i ministri, la missione americana, i finanziatori esteri, la BRI, i nuovi organismi internazionali. Sul finire dell'anno Occhiuto, Ercolani ed io dovemmo anche recarci a Trieste in missione di studio delle condizioni economiche di quella città dall'ancora incerto destino.

Non tacerò di avere cercato di accertare, frugando nella memoria e nelle carte, se avessimo saputo ugualmente formulare

qualche proposta, innovativa e ardita, di tempestiva attivazione degli strumenti amministrativi e di mercato di controllo monetario: le riserve obbligatorie, il tasso d'interesse, il corso del cambio; una proposta che andasse oltre l'impostazione data da Einaudi alle considerazioni finali sull'esercizio 1946, le quali muovono dall'assunto che la banca centrale ha compiuto il suo dovere quando sia rimasta *neutrale* nel governo dei canali non obbligati di creazione e distruzione monetaria, anche se sia in atto un effetto espansivo dei canali obbligati. Ebbene, una siffatta proposta non l'ho trovata.

Credo che avessi personalmente una nozione abbastanza chiara delle fonti dell'eccesso di liquidità formatosi durante la guerra e la duplice occupazione; degli stati d'inflazione repressa; della creazione di depositi e d'inflazione inerente ad un processo di riassorbimento spontaneo. Ma a queste analisi, che Einaudi in parte recepì nelle considerazioni finali della relazione sul 1946, si fermò il mio contributo. Al privilegio di servire i due capi eminenti di un organismo disestato in una situazione di emergenza nazionale avrei dovuto corrispondere con applicazione esclusiva al compito maggiore della ricerca intorno ai vari possibili modi di contenere il degrado della moneta, resistendo alla tentazione di ogni altra curiosità intellettuale. Avverto la colpa e il rimorso di non averlo fatto.

La mia drammatizzazione del ciclo d'inflazione postbellico può sembrare eccessiva a chi consideri che, stabilizzando a livello 25, anziché a livello 50, si sarebbe salvato il 4 per cento soltanto del valore dei crediti antebellici anziché il 2, valori minimi entrambi. Chiaramente, per i rapporti di debito-credito più antichi, la differenza è di scarso peso. Ma ai sottoscrittori ai prestiti Soleri e al prestito della ricostruzione, cui si era fatto appello in termini coniugati di patriottismo e di bene inteso interesse, il nuovo ciclo inflisse la perdita di una metà circa del capitale.

Quando il colpo d'arresto finalmente venne, la ripresa dell'attività economica continuò con ugual fervore e con più equa di-

stribuzione dei frutti. L'Italia era allora come il dantesco “arzanà de' Viniziani” in cui

*Chi fa suo legno novo e chi rintoppa  
Le coste a quel che più viaggi fece.*

Dal gran riattare, ricostruire e ridisegnare la nave Italia uscì più veloce e robusta, atta a navigare nel mare aperto dei liberi commerci e della convertibilità monetaria. Onoriamo in Donato Menichella uno dei maggiori artefici di quella nuova presenza.



## *Via Nazionale e gli economisti stranieri, 1944-53\**

1. Se ripercorro mentalmente le esperienze che ho vissute alla Banca d'Italia nei trentacinque anni intercorsi tra il ritorno in ufficio nel giugno 1944 e le dimissioni dalla carica di governatore nell'ottobre del 1979, ricordo il 1948-49, i nove mesi succeduti allo spegnimento del boom coreano (aprile-dicembre 1951), il 1958, il 1964 e il 1975 come i tempi in cui si ragionò

Articolo pubblicato in «Rivista di storia economica», n. s., 2, 1985, n. 1.

\* Questo saggio riproduce con alcune integrazioni e varianti il testo della testimonianza presentata il 4 giugno 1983 al convegno sul tema «Keynes in Italia» svolto presso la Facoltà di economia e commercio dell'Università di Firenze.

Le modifiche sono dovute nella parte minore all'autonoma iniziativa dell'autore, in quella maggiore alle osservazioni dei lettori (spesso essi stessi protagonisti del decennio) tra i quali ricordo, in ispecie, con gratitudine: Vincent M. Barnett jr, Edward M. Bernstein, Federico Caffè, Pierluigi Ciocca, Antonio D'Aroma, Michael G. Dealtry, Sir John Hicks, Albert O. Hirschman, Lucio Izzo, Andrew M. Kamarck, Libero Lenti, Franco Mattei, Cesare Merzagora, Paul N. Rosenstein-Rodan, Mario Sarcinelli, Sergio Steve, Paolo Sylos Labini.

Per le ricerche d'archivio, sono specialmente debitore verso Ada Rossi e le case editrici Einaudi, Laterza e Neri Pozza, di cui ho apprezzato grandemente la buona volontà.

Le note sono tutte nuove rispetto alla testimonianza; in parte esse danno ragione delle modificazioni introdotte nel testo, in parte lo integrano di riflessioni ed informazioni aggiuntive. I passi delle note chiusi entro virgolette sono tratti da appunti e lettere indirizzati all'autore da lettori del testo fiorentino.

Le citazioni da pubblicazioni e lettere di autori di lingua inglese sono rese in ver-

dell'opportunità di dare una spinta di tipo keynesiano alla domanda.

Il saggio sulla lira, citato nella nota al titolo, comprende le due prime esperienze.

Il presente scritto intende completare l'analisi in esso compiuta con l'indicazione di alcune delle influenze culturali che si facevano valere in noi e intorno a noi quando il problema si pose quelle prime due volte.

2. Il Servizio studi della Banca d'Italia era stato irrobustito, per volontà del governatore Azzolini, al momento dell'emanazione della legge bancaria (marzo 1936) con la chiamata di Campolongo, De Vita, Di Nardi e mia; alcuni altri giovani, che si erano ugualmente distinti negli studi, furono assegnati all'Ispettorato del credito. Il Servizio si venne ancora rafforzando nei tredici anni seguenti, e intorno al 1948-49 comprendeva uomini come Caffè, Ercolani, Guidotti, F. Masera, Occhiuto, Parravicini, Rosania ed altri bravi anche se meno noti ricercatori. Nonostante la buona armonia dei rapporti interni, non avevamo l'abitudine di riunirci in seminari di studio; l'altra di leggere e discutere insieme, fra di noi e col Direttorio, i manoscritti dei capitoli e, più specialmente, delle Considera-

sione italiana. Ringrazio la dottoressa Maria Vittoria Ercolani che ha curato la versione dei testi inglesi e la nota bibliografica.

La testimonianza costituisce un completamento alla presentazione di problemi, accadimenti e personaggi contenuta negli scritti:

*L'evoluzione monetaria italiana dall'economia di guerra alla convertibilità*, in *Studi sulla moneta*, Giuffrè, Milano 1965; *Il problema monetario italiano sullo scorcio del 1944* (ivi); *Memoria sull'azione di Einaudi, 1945-1948* (ivi); *Giorgio Mortara e la Banca d'Italia*, in *Nuovi Studi sulla moneta*, Giuffrè, Milano 1973; *Ideali, scelte e metodi di lavoro*, in *Moneta, dualismo e pianificazione nel pensiero di Vera Lutz*, Il Mulino, Bologna 1984; *Le idee economiche di Angelo Costa*, in «Nuova Antologia», aprile-giugno 1984, pp. 116-23. [Gli ultimi quattro scritti sono riprodotti in questo volume, (n.d.c.)]

zioni finali della Relazione annuale stava iniziando appena allora. Anche perciò, non sono in grado di dire con sicurezza se esistesse, e quale potesse essere, un'opinione prevalente nel Servizio circa i problemi di regolazione della domanda.

Questo scritto riflette dunque le mie proprie esperienze e convinzioni (anche se userò la prima persona del plurale quando vorrò indicare il Servizio studi), ed è affidato ai ricordi ed alle carte private, perché non ho avuto agio di esplorare gli archivi della Banca. Di questa impostazione personale chiedo venia a chi vorrà ugualmente leggerlo.

L'inclusione nel periodo di riferimento di alcuni anni precedenti il 1948 mi è parsa opportuna sia per dare sommariamente conto dei problemi che assorbivano allora la nostra attenzione, contendendo il tempo alla riflessione su un altro che non sembrava porsi con immediatezza — il sostegno della domanda — sia perché la svolta centrale della mia vita, costituita dall'assunzione della responsabilità del Servizio, e dal successivo incontro con Einaudi, si colloca nel 1944-45.

3. Debbo anzi tornare un poco più indietro per dire con quale bagaglio mi presentavo a quell'appuntamento.

Studente, avevo avuto occasione di ascoltare Beveridge, allora direttore della London School of Economics, nel 1931. Campolongo ed io ci trovavamo insieme a Londra con borse di studio della nostra comune università, la Bocconi. In quel soggiorno mi aveva colpito la vista dei minatori gallesi, che marciavano in fila indiana lungo il bordo del marciapiede cantando tristi nenie e chiedendo l'obolo di un *penny*, e quella delle navi in disarmo e delle gru immobili nel porto.

Nei cinque anni successivi, recensii fra le molte altre, per il «Giornale degli economisti», opere di Beveridge e Keynes.

Passato a Roma, lessi una prima volta la *General Theory*; ma quando, nel settembre del 1938, Arena mi rivolse l'invito a tradurla, lasciai, stanco di tutte le traduzioni precedenti, che

essò filtrasse appunto a Campolongo, il quale assolse il compito come meglio non si sarebbe potuto.

Durante la guerra, nelle pause del servizio militare (principalmente dovute a licenze in occasione delle campagne di collocamento dei buoni poliennali) rilessi l'opera, traendone un lungo riassunto, con digressioni e commenti, nel quale incorporai, per i passaggi difficili, le interpretazioni emergenti dalla discussione con Dominedò, di cui ero stato collega all'Istituto di statistica della Bocconi, diretto da Giorgio Mortara, e che era di me molto più forte in economia matematica. Successivamente prestai il grosso *dossier* a Mario Zagari, che nell'autunno del 1943 fu arrestato; durante la detenzione il fascicolo sparì con molte altre carte.

In due nuove missioni di studio a Londra (degli anni 1937 e 1939) avevo intanto frequentato l'Overseas and Foreign Department della Banca d'Inghilterra, verificando e approfondendo *in loco* le conoscenze intorno alla City formate sui testi di economia. Al Dipartimento avevo conosciuto il direttore, Grafftey Smith, e fatto amicizia con un futuro governatore (O'Brien).

4. Alla liberazione di Roma, trovai Grafftey Smith, prossimo Brigadiere generale, installato in una posizione di comando per i problemi economici alla Commissione alleata di controllo.

In Banca erano intanto arrivati tre delegati delle forze americane (Henry Tasca, Andrew Kamarck, George Willis) affamati di documentazione sull'Italia; la buona conoscenza della loro lingua acquisita dal solerte traduttore della «Nuova collana di economisti italiani e stranieri» e la preparazione statistica lo aiutarono a fare amicizia anche con loro.

Il Servizio studi soffriva in quel tempo di un vuoto di quadri, a causa dell'avvenuto trasferimento al Nord dell'amministrazione centrale della Banca, di pensionamenti ed incombenti

epurazioni. Queste condizioni, ed il felice rapporto con gli Alleati, fecero sì che la responsabilità di dirigerlo rimanesse affidata a me, per quanto avessi un grado di gran lunga inferiore alla funzione. Intanto «la giustizia» poneva drammaticamente fine alla carriera di Azzolini, come l'avrebbe posta, trentacinque anni dopo, alla mia.

L'arrivo di Einaudi, che aveva preso interesse ad alcuni miei lavoretti degli anni Trenta, consolidò, nel gennaio del 1945, quell'anomala posizione.

I tre ufficiali americani ora menzionati non erano i soli che facevano capo al Servizio con frequenti richieste di documentazione; tra gli altri ricordo in ispecie Hans Landsberg dell'OSS (ora a Washington, dove è Senior economist presso un istituto di ricerche sulle risorse) e Hans Cohrssen, ex assistente di Irving Fisher, dello Psychological Warfare Board (PWB).

Vi era un certo fervore di iniziative culturali da mandare avanti con gli americani: tra esse, una «rivista delle riviste» e una nuova serie Carnegie sulla storia della guerra per la quale si tennero riunioni con Gino Luzzatto e Ugo La Malfa. Tasca aveva avuto dalla Carnegie una lettera con richiesta di proposte ma Hirschman, che prese contatto con gli organi centrali, ci scrisse di non sperare, perché la Fondazione era tutta presa dal problema della bomba atomica. Invece della prima idea, ma come sua derivazione, ne fu realizzata parzialmente un'altra: quella di una serie di volumi dedicati ai problemi economici che si ponevano all'Italia dopo la fine della guerra. Essa ricevette il patrocinio di Einaudi, che affidò la direzione della collana a Bresciani Turrone. I volumi realizzati sono quelli di Coppola d'Anna sulla ricostruzione, di Medici sull'agricoltura, di Parravicini sulle banche e di Steve sul sistema tributario. Tra i *forfaits*, si colloca quello dell'autore di questa testimonianza, cui era stato affidato un volume sulla bilancia dei pagamenti.

5. Una parziale giustificazione di questa fallanza è forse offer-

ta dalle molte altre incombenze cui il responsabile del Servizio era chiamato: all'interno, la stessa riorganizzazione degli uffici, carica di problemi umani, e la preparazione della «stampigliatura» dei biglietti o di altra forma di cambio della moneta; all'esterno, la partecipazione a varie commissioni, tra cui quella per la ricostruzione finanziaria presso il Tesoro, dove il problema del cambio della moneta diede luogo ad un acceso dibattito; la ricerca, e la discussione con gli Alleati (Tasca in ispecie) di una struttura di tassi di cambio (multipli) che ci aiutasse a contenere i prezzi senza deprimere le entrate di valuta. A questa ricerca si collega il saggio intorno al 1944 citato nella nota al titolo.

Il 19 dicembre di quell'anno, alla Commissione per la ricostruzione finanziaria convocata in seduta plenaria comparve Einaudi. Non lo avevo mai visto; la fragilità dell'esile figura pareva esaltare la supremazia dello spirito. Seppi in seguito dal suo segretario, Antonio Rainoni, che aveva preferito la Banca d'Italia all'Ambasciata di Washington anche per lavorare con i giovani del Servizio studi.

In quel tempo stavo leggendo il testo del rapporto Beveridge sull'assicurazione sociale (1942) pervenutoci dall'ufficio di delegazione che la Banca aveva aperto in Lisbona alla fine del 1940 e vi mantenne sino al 1945, sotto la direzione di un osservatore di qualità come Rinaldo Ossola.

Del rapporto, Einaudi mi parlò subito dopo il suo insediamento alla Banca (15 gennaio 1945).

La collaborazione con lui ebbe nei primi mesi quali principali oggetti la preparazione della Relazione annuale sul 1943, il lancio del prestito Soleri (per cui fu molto attivo Steve) e ancora gli approntamenti per l'eventuale stampigliatura dei biglietti.

Einaudi lesse la Relazione il 18 aprile e pianse accennando allo sperato, prossimo ricongiungimento con il Nord; come Azzoli-

ni aveva pianto sui primi caduti in guerra leggendo quella sul 1940.

6. Al ricongiungimento mi stavo anch'io preparando: Tasca mi aveva annunciato già nel settembre che avrei dovuto seguire gli Alleati al Nord. Landsberg me lo aveva confermato; Einaudi aveva dato il suo benestare, mettendomi a disposizione dal giorno successivo a quello della lettura della Relazione. Venivo aggregato ad una unità (della Special Force) incaricata di un primo accertamento della situazione economica e monetaria oltre la linea gotica. Del gruppo faceva parte, con lo stesso Landsberg, William Salant, fratello di Walter ed economista al pari di lui, col quale feci il viaggio in *jeep*.

Partimmo il 28 aprile, arrivando a Milano il 30, dopo essere passati per Brescia e Bergamo dove avevano ripiegato lo schedario dei titoli azionari, e rispettivamente, il Servizio fabbricazione biglietti della Banca.

Poco dopo l'arrivo a Milano, scovai Parri, precariamente alloggiato con la famiglia nella portineria di quello che era stato un luogo di detenzione e tortura, la cosiddetta Villa Triste. Egli fu ospite alla mensa della nostra piccola unità, esponendosi al fuoco di fila delle domande sulla Resistenza, sull'economia e le sue prospettive.

La missione durò un mese e mise capo all'invio di rapporti sia a Washington che a Roma. Durante quel mese, Einaudi e Soleri vennero a Milano, al fine di preparare il terreno per l'estensione al Nord del prestito che da Soleri aveva preso il nome. Terreno abbastanza favorevole sotto il profilo tecnico, per l'esistenza di un eccesso di liquidità da inflazione repressa (in specie nella componente biglietti) e la difficoltà iniziale di tradurlo in investimenti (stante la mancanza di materie prime, combustibili, trasporti) ma non altrettanto sotto il profilo psicologico. Aleggava uno spirito di distacco da Roma. Soleri — per il passato eroico, la trasparente onestà morale, la maestà

dell'aspetto — molceva gli animi. Roma veniva accettata nella dignità della sua persona. (Gli stessi ufficiali alleati si inchinavano con naturalezza alla sua autorità; ricordo che Grafftey Smith, in particolare, si legò a lui di riverente affetto). Soleri era minato da un male che lo avrebbe condotto a morte dopo pochi mesi, ma si batté con supremo impegno ed efficacia; il tasso del 5 per cento passò, seppure a fatica: il tesoriere del Comitato di liberazione nazionale per l'Alta Italia (CLNAI) Pizzoni, ed alcuni esponenti della sinistra lo trovavano infatti troppo alto «per la coscienza sociale del Nord».

7. La fine della guerra accrebbe il numero ed il rango delle visite alla Banca da parte di economisti italiani e stranieri, al tempo stesso offrendo nuove ragioni al confronto delle idee. Già nell'agosto del 1945, arrivò Goldenweiser, direttore della divisione ricerche e statistica del Federal Reserve Board (e suocero di Kamarck). Lo seguì Hirschman (allora nell'esercito americano; successivamente, dall'autunno 1946, al Federal Reserve Board) che sarebbe poi tornato più volte. Fra gli altri studiosi stranieri che resero visita al Servizio o vi soggiornarono per studio, ricordo Leo Pasvolsky, William Welk, Barbara Ward, Elizabeth Wiskemann, Hans Staehle, Hal B. Lary, W. H. Chamberlin, Michal Kalecki.<sup>1</sup> Welk stese per l'UNRRA una relazione sulla situazione economica italiana alla fine del 1945. Fra gli italiani la presenza di Einaudi e poi di Menichella attirava i maggiori, di cui il Servizio riceveva talora, di riflesso, la visita; ricordo, in particolare, quelle di Sraffa. Presso di noi, Bresciani Turrone prese stanza per qualche tempo e Benini delle visite aveva fatto un'abitudine. Del Vecchio venne a trovarci dopo il passaggio al Tesoro e alla visita fece seguire una lettera di compiacimento per la nostra attività.

1. Antonio D'Aroma, che fu segretario particolare di Einaudi nel 1947-48, ricorda che altri numerosi economisti stranieri di spicco resero visita all'allora governatore; nel testo sono menzionati soltanto quelli che ebbero rapporti più intensi col Servizio studi.

Questi gratificanti incontri rinnovavano, nella nostra *équipe*, la lena per il lavoro che era diventato veramente intenso. Nel 1946 dovemmo infatti preparare i testi per le due Relazioni sul 1944 (che Einaudi volle assai scarna) e sul 1945; assistere il nuovo direttore generale, Menichella, nel compito di definire (in collaborazione con gli Esteri) la posizione italiana, e di allestire la documentazione, nei riguardi delle clausole economiche del trattato di pace (le riparazioni in ispecie); studiare le condizioni e stimare il gettito del Prestito della ricostruzione, per il quale alle banche fu proposta l'alternativa tra un 5 per cento ordinario ed un 3,50 con privilegio fiscale; partecipare — alcuni di noi — ai lavori della Commissione economica della Costituente, presieduta da Demaria, per la quale stesi una relazione sul controllo dei cambi. Nel maggio era intanto ripartito il processo inflazionistico, che ci chiamava a un più attento studio della congiuntura monetaria.

Tali essendo il numero e la natura degli impegni che gravavano allora su un Servizio di cui avevo la responsabilità, non avrei dovuto assumere anche quella di tradurre la nuova opera di Beveridge (il volume *Full Employment in a Free Society* del 1944) come feci invece nel dicembre 1945. La traduzione era stata iniziata da Felice di Falco e abbandonata; la ripresi da capo e la condussi a termine in poco più di un anno, con l'aiuto di Amulio Mancusi. Il ricordo del gentiluomo dai capelli bianchi che avevo ascoltato alla London School in quell'anno di crisi 1931; la lettura delle sue due opere recenti e di quella di Keynes; le conversazioni al riguardo con Einaudi; il fascino dell'idea della piena occupazione che sentivamo in molti subito dopo la guerra (e di cui rende autorevole testimonianza la comunicazione di Saraceno al convegno fiorentino citato nella nota al titolo) devono avere annebbiata la mia visione delle priorità fra le cose da fare.<sup>2</sup>

2. Come traspare dalla prefazione, Beveridge preparò il suo volume in concorrenza con il Libro bianco governativo sullo stesso argomento (Cmd. 6527). Secondo

Intanto anche Ferruccio Parri, col quale avevo lavorato negli anni 1934-35 intorno ai volumi per il cinquantenario della Edison, mi cercava per mettere in piedi un «consorzio» di uffici studi, che avrebbe dovuto offrire analisi della situazione economica italiana agli Alleati. L'idea non si concretò in questa forma, perché gli americani ne consideravano l'autore «still too much of a political personality»; ma Parri fondò l'Istituto per gli studi di economia (ISE) e «Mondo economico».<sup>3</sup>

informazioni di Thomas Wilson (autore del saggio *Policy in War and Peace: the Recommendations of J. M. Keynes*, compreso nel volume *Keynes as a Policy Adviser*, MacMillan, 1982) e di Michael Dealtry (economista alla Banca dei Regolamenti Internazionali) «durante il periodo che occorre alla preparazione del Libro bianco sulla piena occupazione, gli uffici della Pubblica amministrazione erano proprio esasperati nei confronti di Beveridge. Quando si venne a sapere che egli stava scrivendo una relazione sulla politica dell'occupazione inequivocabilmente volta a rivaleggiare con il Libro bianco governativo che stava per uscire, ai dipendenti pubblici fu vietato di dargli qualsiasi tipo di assistenza, anche a titolo personale».

3. Protagonista con Parri delle due iniziative fu Libero Lenti, il quale così le descrive:

«Il governo presieduto da Ferruccio Parri venne costituito il 21 giugno del 1945. Qualche settimana dopo, verso la metà di luglio, in occasione d'una venuta a Milano del Presidente del consiglio, l'incontrai in una villa situata in via Melzi d'Eril 20, che il Comitato di liberazione, tramite il Partito d'azione, aveva messo a sua disposizione come abitazione e studio privato. Nel corso di questo colloquio, Parri mi propose d'organizzare un consorzio tra gli uffici studi delle principali aziende milanesi con lo scopo d'aiutare il governo nella raccolta e nell'elaborazione dei dati necessari per affrontare e risolvere i problemi economici di quel momento.

Antichi rapporti d'amicizia, ma anche il fatto che dopo una parentesi di latitanza ero ritornato a dirigere l'ufficio studi della Snia Viscosa, avevano indotto Parri a farmi questa proposta. Conoscevo però l'ambiente ed in particolare gli uomini che avrebbero potuto collaborare in questa iniziativa. E proprio per questo gli manifestai subito il mio scetticismo sulla possibilità d'arrivare a qualcosa di concreto. Pertanto si ripiegò sulla creazione di un centro autonomo, l'Istituto per gli studi di economia (ISE), che in un tempo successivo avrebbe potuto dar corpo all'idea originale. La prima sede dell'ISE venne proprio stabilita in via Melzi d'Eril 20.

La caduta del governo di Parri, il 10 dicembre del 1945, non interruppe il lavoro per organizzare l'ISE. Non era più il caso di parlare d'un centro studi in stretto contatto con gli ambienti governativi. Si decise quindi d'allargare il campo d'azione dell'ISE come strumento di consulenza anche per il settore privato. E Parri, meno impegnato dal punto di vista politico, continuò ad interessarsene suggerendo idee, procurando adesioni, e così via. Assunse pure la presidenza dell'ISE con

8. Nel dicembre del 1946 si riunì per la prima volta, dopo un'interruzione di sette anni, il consiglio di amministrazione della Banca dei regolamenti internazionali (BRI). Dei due membri italiani del consiglio, che erano Einaudi e Menichella, partecipò alla seduta Einaudi, mentre Menichella fu rappresentato dal supplente, Pietro Stoppani.

Nell'occasione Einaudi incontrò Sir Otto Niemeyer, membro inglese e già presidente di quel consiglio. Niemeyer era, con

un consiglio direttivo composto da personalità di primo piano, come Einaudi, Menichella, Vanoni, Tremelloni, ed altri ancora. Un alto funzionario della Edison, Carlo Ciriello, venne nominato segretario generale del Consiglio. Ciò consentì di trasferire la sede dell'ISE in via Panzacchi 6, in un appartamento di proprietà della Edison.

Per quanto mi riguarda, m'occupai attivamente dell'ISE, dato che in quel momento era particolarmente carente la documentazione statistica. Per questo si ritenne opportuno, come ISE, di pubblicare, con la mia direzione, un bollettino mensile: «Congiuntura economica». Il primo numero apparve nel marzo del 1946. A Milano, come redattore capo, se n'occupava Agostino De Vita, ed a Roma Carlo Gragnani. I 296 numeri di questo bollettino uscirono in forma autonoma fino al settembre del 1956. Successivamente uscì, fino al dicembre del 1973, come supplemento di «Mondo economico». Apriva il primo numero di «Congiuntura economica» una presentazione di Parri intesa ad illustrare gli scopi dell'ISE.

La struttura di «Congiuntura economica», rimasta praticamente immutata dal 1946 al 1973, voleva rispondere, mese per mese, agli scopi enunciati da Parri. Dopo una prima rassegna della congiuntura del mese, che ho compilato regolarmente per tutti i numeri, seguivano uno o due articoli affidati a studiosi di fama, intesi ad illustrare particolari problemi del nostro sistema economico, come il calcolo del reddito nazionale, l'attività bancaria, la bilancia dei pagamenti, la disoccupazione, l'emigrazione, e via dicendo. Infine, ogni numero conteneva un'ampia rassegna di natura prevalentemente statistica sull'andamento dei principali settori economici in Italia ed all'estero.

Mentre proseguiva regolarmente l'uscita del bollettino, si ritenne pure opportuno affiancarlo con la pubblicazione d'un *Annuario della congiuntura*. Ne uscirono cinque volumi: il primo dedicato alla sistemazione delle statistiche del 1938-47, ancora sconosciute in quel momento o difficilmente reperibili, e l'ultimo che riportava commentate le statistiche del 1952-53. La regolare uscita delle pubblicazioni statistiche ufficiali consigliò di sospendere la pubblicazione dell'*Annuario*.

S'intensificò, invece, l'attività dell'ISE nel campo di specifici studi su argomenti di particolare interesse, con l'organizzazione di convegni e di conferenze, la pubblicazione di documenti, e via dicendo. Una parte di questi studi, riguardanti per esempio i problemi connessi con gli aiuti USA, la questione agraria del Mezzo-

Jacobsson, uno dei due personaggi più influenti della BRI. Nel 1906, al concorso per il Civil Service, si era classificato davanti a Keynes (lui primo, Keynes secondo, su 104 candidati); poiché il futuro grande economista aveva avuto voti relativamente bassi in economia e matematica, Niemeyer andò al Tesoro e Keynes all'India Office.

Einaudi e Niemeyer parlarono dell'eventuale invio in Italia di una missione angloamericana di studio che prendesse cognizione della situazione e facesse rapporto. Niemeyer consigliò di invitare invece un esperto di fiducia.

Una discussione intorno a questa alternativa era avvenuta in precedenza, a bordo del Queen Elizabeth, tra il banchiere svizzero Nussbaumer (Bankverein, Pirelli International) favorevole alla missione e l'ambasciatore italiano a Londra, Carandini, favorevole all'esperto. Probabilmente Einaudi conosceva questo precedente, e scelse la soluzione Carandini-Niemeyer, invitando subito Jacobsson, direttore degli studi presso la stessa BRI; fors'anche perché nel consiglio d'amministrazione di quella Banca l'Italia si trovava (come si trova) in parità con le grandi potenze.

Niemeyer, nella stessa occasione, discusse con Einaudi le possibili linee di un prestito della Banca mondiale (l'alternativa essendo tra prestito «general purpose» o per progetti specifici). Preoccupazione costante di Einaudi, e poi di Menichella, negli anni della ricostruzione fu di ottenere prestiti esteri e di promuovere investimenti stranieri in Italia, sia per allargare la strozzatura della bilancia dei pagamenti, sia per associare gli

giorno, la piena occupazione delle forze di lavoro, la liberalizzazione degli scambi, e così via, fu poi pubblicata dall'ISE.

Col tempo ci si rese conto che per meglio assolvere i suoi compiti l'ISE, doveva farsi promotore d'un settimanale economico di cui si sentiva la necessità, anche se non si potevano nascondere le difficoltà dell'impresa, specie di natura finanziaria. Nel 1946 un gruppo di studiosi aveva cominciato a pubblicare un quindicinale: «Negotia», curato da Silvio Pozzani. Nel 1951 si decise di continuarne la pubblicazione con il nome di «Mondo economico».

esperti degli enti finanziatori alla definizione degli scopi delle operazioni, che poteva giungere fino alla valutazione e alla scelta dei progetti.

9. Jacobsson venne a Roma nel gennaio 1947; vi incontrò Einaudi, con cui discusse il prestito Eximbank, la ripartizione dei flussi di risparmio tra i fabbisogni dello Stato e quelli del settore privato, i tassi di cambio. Vide molti altri esponenti della pubblica amministrazione, della Banca, dell'industria e della politica; con me ragionò soprattutto dei tassi di cambio, ricevendo il messaggio che la loro prematura unificazione avrebbe rafforzato i poteri del monopolio, cioè la ragione politica nell'assegnazione delle valute, come era stato durante il fascismo; che occorreva invece dare spazio ai cambi liberi, nei quali si sarebbero riflesse le condizioni intrinseche dell'economia nel settore reale ed in quello monetario, cioè le curve di offerta delle imprese e quelle di domanda delle famiglie. Bresciani Turrone, incontrandolo, si pronunciò contro il cambio della moneta associato a tassazione. La Malfa, dal quale lo accompagnai, criticò la politica di Corbino, facendola discendere da ignoranza di Keynes, e perorò il cambio della moneta e l'imposta patrimoniale come passaggi politicamente necessari del cammino verso la stabilità monetaria. Jacobsson lo contestò sul punto del cambio della moneta, ritenendolo tardivo e ingiusto anche perché non avrebbe colpito gli esportatori di capitale.

Per la documentazione statistica, Jacobsson si appoggiò a noi ed agli uffici dell'UNRRA, bene informati intorno ai programmi di ricostruzione edilizia ed alla situazione degli approvvigionamenti (in specie di quelli fondamentali, grano e carbone). All'UNRRA era passato Molinari, già direttore generale dell'ISTAT.

Nonostante la buona volontà di questa organizzazione alleata, per più versi benemerita dell'Italia, e di noi stessi, Jacobsson deve essere rimasto sconcertato dal gioco di alcuni fattori che

velavano la realtà del mercato e delle pubbliche finanze, quali la coesistenza di prezzi e di cambi ufficiali e liberi; l'incertezza sulle prospettive del gettito fiscale e dell'afflusso di risparmio allo Stato in presenza di inflazione galoppante; le opposte opinioni sul peso da assegnare ai residui, intorno ai quali il Ragioniere generale dello Stato, Balducci, lo spaventò, mentre altri, tra cui lo stesso Menichella, lo rassicurarono.

Forse per questa somma di difficoltà intrinseche all'acclaramento della situazione italiana, tornato a Basilea produsse un documento a mezza strada fra uno schema ed un testo di relazione e lo fece circolare solo nell'ambito della BRI.

Il compito di stendere un rapporto finito fu assegnato, qualche mese dopo, a me. All'uopo, mi recai nella città renana nel giugno e vi restai per sei settimane. Jacobsson corresse il testo nella calura di mezza estate, trincando bicchieri di latte. Quando venne diffuso, ebbe una eco considerevole, testimoniata dalle molte lettere di apprezzamento che pervennero alla Banca d'Italia e alla BRI, soprattutto nell'ambiente dei banchieri americani. Per molti di loro esso costituì la prima fonte di informazione sulla situazione dell'Italia dopo la guerra, ed il successo della politica di stabilizzazione che prospettava, e che ebbe presto la conferma dei fatti, contribuì a riaprirci le linee di credito.

10. Nel settembre dello stesso anno 1947 arrivò a Roma la prima missione della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo, formata da persone competenti e incoraggiata nella sua buona disposizione verso il nostro paese dalla qualità dello schieramento italiano, le cui punte erano rappresentate da Menichella (direttore generale della Banca con funzioni di governatore), Bresciani Turrone e Francesco Giordani, rispettivamente direttore e vice direttore esecutivi della stessa BIRS. Preparammo una grande quantità di memorie e tavole, per l'occasione facendoci prestare dall'Ansaldo, dove da qualche anno era passato, l'infaticabile Campolongo. (Suo era stato

dieci anni prima, con quello dei molti collaboratori, il merito principale della realizzazione del secondo e del terzo volume dell'opera sull'economia italiana nel sessennio 1931-36; per mandarli a compimento, con le loro 1900 pagine, lavorò tanto e così a lungo, di giorno e di notte, che alla fine si ammalò).

Ai primi di ottobre si recarono a Roma i più grossi personaggi che avevano istituzionalmente titolo a giudicarci e finanziarci: Myrdal e Kaldor per la Economic Commission for Europe; Gutt e Bernstein, rispettivamente direttore esecutivo e direttore delle ricerche del Fondo monetario internazionale (FMI); Eugene Black, presidente della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (BIRS). Negli incontri di lavoro e nelle occasioni sociali, si videro tra di loro, e con i massimi esponenti del governo, della Banca d'Italia e dell'Ufficio italiano dei cambi (De Gasperi, Einaudi, Merzagora, Pella, Segni, Menichella, Formentini, Carli).

Alla missione della Banca, che restò due mesi, ne fece seguito, nel dicembre, una del Fondo monetario internazionale, che accompagnai a Milano mettendola in contatto con molti imprenditori industriali.

Il 31 marzo 1948 Menichella lesse, alla presenza di Einaudi, ancora governatore, la sua prima Relazione, alla quale avevamo lavorato fino alle quattro del mattino. Fece resistenza a pubblicarla, fino al dicembre, per ragioni che non conosco. Subito dopo spostò da marzo a maggio la data dell'assemblea per essere meglio documentato, disse, su quanto scrivevano gli altri intorno alle vicende economiche dell'annata in riferimento. Non perciò cessò l'abitudine del lavoro notturno. In quelle veglie della terza decade di maggio, erano gli uccelli della vicina Villa Aldobrandini ad annunciarci l'alba con i loro primi gorgheggi.

11. Nell'autunno del 1947, ero stato chiamato a far parte di una «commissione degli otto» per il piano a lungo termine

(Tremelloni). Piuttosto che a questo problema od a quello di una nuova linea di politica monetaria, la mia riflessione era però volta alla costruzione di quello che chiamai il «bilancio monetario nazionale»: locuzione impropria, che ricalcava quella dell'appena nato «bilancio economico nazionale» (al quale il bilancio monetario venne associato in sede di Relazione annuale). Si trattava infatti di un'analisi dei flussi passanti per il mercato monetario e finanziario piuttosto che di *stocks*. Impropria era forse anche la configurazione della variazione della circolazione come quantità residuale; impostazione, a ben vedere, rivolta al passato, perché la base monetaria<sup>4</sup> di nuova creazione si fissa nella circolazione quando la variazione all'insù dei prezzi e dei redditi è già avvenuta: quando il «delitto» è già stato consumato. In una impostazione *forward looking*, come quantità residuale si sarebbero dovute assumere le riserve bancarie libere, cioè il serbatoio dal quale si alimentano l'espansione del credito e la circolazione.

Pur con questi ed altri possibili difetti, il «bilancio monetario» costituì un primo tentativo di presentazione complessiva dei flussi finanziari (seppure per quantità nette) e di individuazio-

4. Osserva Pierluigi Ciocca:

«[...] l'uso del termine "base" monetaria con il riferimento al "bilancio monetario" del 1947 ripropone il tema delle origini, e del diffondersi, del concetto nella letteratura economica italiana. L'articolo di W. F. Crick (*The Genesis of Bank Deposits*, in «Economica», 1927, pp. 191-202) — definitivamente chiarificatore, in senso divulgativo, sull'argomento — non era sfuggito all'attenzione degli studiosi e dei pratici italiani più avvertiti. Anche prima della sua apparizione, tuttavia, nella nostra letteratura si rinvenivano tracce evidenti del termine e soprattutto del concetto. Una formulazione analiticamente elaborata è offerta, ad esempio, da Marco Fanno nella Parte seconda del volume su *Le banche e il mercato monetario*, Athenaeum, Roma 1912. Un pregio della trattazione di Fanno è nello stretto legame che egli stabilisce fra base monetaria, appunto, offerta individuale e aggregata di prestiti e di depositi da parte delle banche, domanda di prestiti e di depositi bancari da parte di imprese e famiglie: "Un determinato rapporto esiste normalmente in ogni paese tra la massa della moneta metallica esistente o, ciò che è lo stesso, la totalità della prima parte della circolazione e la massa dei depositi bancari. In forza di che col variare della prima parte della circolazione variano nello stesso senso

ne degli impulsi espansivi e contrattivi che provengono dalle fonti di creazione della base monetaria (tesoro, economia, estero) assai utile per l'analisi delle relazioni reciproche fra queste e con gli usi della base stessa. Esso rappresentò anche un biglietto di presentazione nel rapporto con gli studiosi ed enti che di flussi ed impulsi monetari si occupavano, soprattutto Holtrop, Witteveen e altri olandesi, Triffin, il Federal Reserve Board (Morris Copeland e Daniel Brill); infine, il Fondo monetario internazionale, che qualche anno dopo mi chiamò a riferire pubblicamente sull'«analisi monetaria in Italia».

Il primo «bilancio monetario» fu inserito nella Relazione della Banca d'Italia sul 1948; la stessa che pubblicò per la prima volta i risultati della statistica del credito per rami di attività economica, impiantata nel 1936 (secondo quanto descrive il saggio su Mortara citato nella nota al titolo).

12. Di un perfezionamento degli strumenti conoscitivi a livello macroeconomico si sentiva specialmente il bisogno, perché nell'economia italiana si veniva delineando una situazione che ac-

*e proporzionalmente* i depositi. I quali perciò, oltre che mutare in funzione del saggio d'interesse, mutano in funzione della prima parte della circolazione. Ma l'offerta dei prestiti corrispondente alla graduatoria dei costi risulta in base ad una data graduatoria tra il saggio dell'interesse e i depositi. Quindi se l'ammontare di questi muta indipendentemente dall'interesse e la primiera rispondenza tra interesse e depositi vien meno, vien meno altresì la primiera rispondenza tra costo e offerta. [...] Ad un identico costo  $o$ , ciò che è lo stesso, ad un identico saggio dello sconto corrisponde d'ora innanzi un'offerta diversa dalla primitiva; e la curva dell'offerta in funzione dello sconto, pur serbando lo stesso andamento di prima, trovasi *spostata dalla sua base iniziale*. Il che significa che l'offerta muta, oltre che in funzione dello sconto, in funzione della massa dei depositi corrispondente a un dato saggio dell'interesse. Ma questa massa dei depositi muta in funzione della moneta metallica esistente in paese. E quindi l'offerta dei prestiti è indirettamente una funzione dell'ammontare di cotesta moneta metallica  $o$ , ciò che è lo stesso, della prima parte della circolazione. Indicando con la  $d$  la massa dei depositi di cui sopra, con  $s$  il saggio dello sconto, con  $O_d$  l'offerta, potremo scrivere che:  
 $O_d = f(s, d, \dots)$  (pp. 261-63, corsivo non nel testo)».

cresceva forza agli argomenti per una politica di espansione della domanda.

Derivo l'affermazione della non proponibilità ante 1948 dalla condizione monetaria che ho rappresentato nel primo dei saggi citati nella nota al titolo. La critica a Corbino che ivi si legge è di senso opposto a quella sopra richiamata di La Malfa: consiste infatti nell'aver egli con troppa precipitazione fatto cadere, in presenza di un eccesso di liquidità, il sistema di incentivi e di vincoli costruito da Thaon di Revel per addurre il supero di liquidità allo Stato.

Sotto il profilo reale, posso qui offrire soltanto un'impressione generale. Il sistema produttivo soffriva delle troppe strozzature che ho già ricordato. Nelle strutture produttive e nel sistema dei prezzi relativi, esso era come una nave uscita sconquassata dalla tempesta, che occorreva rendere atta a tenere il mare prima di stabilirne il corso e la velocità di crociera.

Le disponibilità liquide gonfiate, i bisogni di ricostituzione dei capitali d'impianto e d'esercizio delle imprese, infine quelli delle famiglie per ricostruire o riattare le case e rifornire i guardaroba accrescevano al tempo stesso la propensione a consumare e quella ad investire. È bensì vero che la somma delle due propensioni è uguale ad uno; uso volutamente un linguaggio improprio per indicare come la duplice spinta mettesse capo, in processo dinamico, ad un uno sempre più grande, e ingigantito, fra il maggio 1946 e il settembre 1947, dalla componente inflazionistica.

13. Di quelli che sarebbero stati protagonisti o maestri di pensiero nel dibattito che si instaurò nel 1949-50 sulle linee di politica monetaria, avevo incontrato più volte Harlan Cleveland (che era a Roma fin dal 1944, prima presso la Commissione alleata di controllo, poi presso l'UNRRA). Nel 1947-48 vennero ripetutamente Kaldor e Hirschman. Questi mi scrisse poi, con riferimento al Servizio, di aver trovato «l'intera "officina"»

animata dallo stesso spirito di obiettività e di autentica ricerca, che noi cerchiamo di coltivare presso il Board». Venne anche Triffin in accompagnamento al direttore generale del Fondo monetario, Gutt. All'inizio del 1949 venne di nuovo Myrdal.

Dalla Banca, potevo seguire l'interno formarsi di una parte dell'opinione italiana, e parteciparvi.

Einaudi era riluttante ad ammettere la possibilità stessa di un eccesso di risparmio. Mi chiedeva di dargliene qualche esempio; ma poiché non potevo andare oltre l'evidenza delle risorse produttive disoccupate nella grande crisi del 1930-32 (lo shock petrolifero del 1973 era di là da venire) e poiché alla crisi egli assegnava altre cause, quella di cui ero richiesto diventava una *probatio diabolica*.<sup>5</sup>

Lo stesso Jacobsson, che da Einaudi e Menichella era stimato

5. Vi fu almeno un altro destinatario del medesimo quesito sulla possibile eccedenza di risparmio: Federico Caffè, all'epoca appartenente egli pure al Servizio studi della Banca d'Italia. Nel dicembre 1953, Einaudi gli scrisse una lettera nella quale gli chiedeva:

«di poter conoscere la bibliografia esistente in merito ad un punto di fatto:

1°) in quali periodi storici è accaduto che il sistema economico abbia effettivamente prodotto o abbia avuto la tendenza a produrre l'eccedenza indicata sopra?

2°) esistono scritti (volumi o saggi) nei quali si metta in luce la tendenza sopra indicata?

3°) esistono studi in materia i quali si riferiscano al periodo della grande crisi intorno al 1930?

4°) furono in proposito e sempre dal punto di vista indicato studiati altri periodi?

5°) esiste una letteratura nella quale si studi la frequenza del verificarsi della tendenza dei risparmi ad eccedere i possibili impieghi in confronto al verificarsi di una eventuale eccedenza opposta dei possibili impieghi sui risparmi prodotti?».

Sergio Steve osserva essere «troppo noto che lo stesso Keynes si servì dell'idea del risparmio disponibile, come strumento per finanziare la ripresa, soltanto nei suoi primi scritti sulle politiche della crisi (*A Programme of Expansion*, 1929). Quando ebbe a disposizione il moltiplicatore abbandonò completamente quell'idea».

Il titolo citato da Steve è quello del quarto saggio della parte seconda degli *Essays in Persuasion*, edizione originale. Nei *Collected Writings* il saggio si trova al volume IX, sotto il titolo: *Can Lloyd George do it?*

e ascoltato, non doveva avere chiaro il concetto che un eccesso di risparmio fa cadere il reddito fino ad un equilibrio di sottoccupazione in cui esso scompare. Nei suoi scritti infatti, a sostegno della tesi che raramente si dà un eccesso di risparmio, offre l'evidenza che pochi paesi hanno raggiunto la posizione di esportatori di capitali.

Io avevo recepito almeno in parte l'insegnamento contenuto nella famosa proposizione secondo cui «il risparmio è un mero residuo; le decisioni di consumare ed investire insieme prese determinano il reddito» ma non ne ero del tutto persuaso. Riflettevo infatti che, se il flusso di risparmio concorre a determinare il tasso d'interesse e questo, congiuntamente all'efficienza marginale del capitale, determina l'investimento, in definitiva il risparmio (sempre che non assuma la forma di tesoreggiamento) si autodetermina, collocandosi, nel processo causale, a monte e non a valle dell'investimento.

Ad alimentare in me una certa diffidenza verso il modello keynesiano erano non tanto questa riflessione, e l'altra che nelle condizioni di quegli anni un processo di espansione sollecitato dalla domanda avrebbe incontrato ancora resistenze e impedimenti molteplici nel settore reale, quanto l'ipotesi di economia chiusa (che Jacobsson impropriamente abbandona). Trovavo singolare che uno studioso, cresciuto nella più aperta delle economie nazionali (come era allora l'inglese) avesse costruito, sia pure come prima approssimazione alla realtà, un modello che ignora il vincolo della bilancia dei pagamenti. Che avesse pensato, mi dicevo, agli Stati Uniti? Non certo al mondo, perché una politica economica richiede un governo, che il mondo non ha. E concludevo che il modo coerente di applicare a un'economia nazionale il modello keynesiano sarebbe stato, appunto, di chiuderla: implicazione sinistra per uno come me che, avendo vissuto l'esperienza dell'autarchia, era portato a considerare la chiusura dell'economia come omogenea a un sistema di negazione delle libertà economiche (per tacere d'altro) che aveva causato un abbassamento del tenore di vita degli italiani.

14. In Menichella, la prudenza nativa era stata rafforzata dall'esperienza professionale: indole ed esperienza insieme presero a guidare il corso delle sue azioni lungo una linea di uguale rifiuto degli opposti rischi d'inflazione e deflazione.

Giovane reduce, era stato assunto all'Istituto per i cambi con l'estero (dove colse l'esistenza di una componente destabilizzante nell'attività degli operatori in cambi). Entrato poi alla Banca d'Italia nel 1921, fu incaricato da Stringher di seguire la liquidazione della Banca italiana di sconto; nel 1923 passò alla Banca nazionale di credito che della fallita BIS aveva preso l'eredità. Nel 1930 la BNC venne incorporata nel Credito Italiano e nell'anno successivo Menichella divenne direttore della neo-costituita Società finanziaria italiana, nella quale confluirono le partecipazioni industriali del Credito Italiano. Tre anni dopo, essendo stato costituito l'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI), su due sezioni di cui la più importante era quella per gli smobilizzi, ne divenne direttore generale e occupò la posizione fino al 1943.

Ho indagato su questo curriculum per sottolineare che per ventidue anni almeno Menichella ha dovuto misurarsi prima con gli aspetti finanziari, poi anche con quelli industriali, di problemi di crediti non recuperabili e di attività in crisi; problemi che trovavano nascita non soltanto nelle imprudenze e negli errori di banchieri e industriali, ma anche nell'aggravio dell'onere dei debiti e nella contrazione della domanda dovuti una prima volta alla deflazione del 1921 e una seconda a quella del 1930-32.

Attento, fin dalla prima esperienza giovanile, alle attività speculative, e avendo vissuto in posizioni di responsabilità le vicende della stabilizzazione della lira, della grande depressione, della seconda guerra mondiale, della ripresa inflazionistica del 1946-47, egli aveva ben chiaro che la velocità di circolazione della moneta subisce ampie oscillazioni secondo le fasi del ciclo, le politiche in atto, le aspettative. Nel novembre 1966, celebrando la memoria di Per Jacobsson in seno alla Fondazione

che ne porta il nome, disse che nel 1947 non era stato ripetuto l'errore compiuto venti anni prima di «impedire l'afflusso sul mercato di nuova moneta alla fine di una rapida inflazione». E le considerazioni finali delle sue Relazioni annuali tornano spesso a questo tema dell'instabilità del rapporto tra la massa monetaria e il reddito nazionale, anche con confronti internazionali.

Menichella, di cui lamentiamo la recente scomparsa (23 luglio 1984), non era dunque né deflazionista, né monetarista nel senso attuale del termine.

15. L'opposto timore di possibili riprese dell'inflazione era accresciuto in lui dalla considerazione che, ove si fossero verificate sul finire degli anni Quaranta, esse avrebbero colpito un paese scarsamente provveduto di riserve valutarie; impegnato, con i *partners* europei, in un processo di liberazione degli scambi e di ritorno ai regolamenti multilaterali, e assistito da un programma di aiuti esteri che sarebbero andati calando nel tempo fino a cessare nel 1952.

Menichella riteneva inoltre che una popolazione con un tenore medio di vita piuttosto basso, come era allora quella italiana, avrebbe destinato in larga parte ogni eventuale accrescimento di reddito monetario a domanda addizionale di beni la cui offerta interna era relativamente rigida, in particolare i prodotti dell'agricoltura, incidendo quindi fortemente sugli equilibri monetari interni ed esterni. Ancora negli anni Cinquanta, si preoccupava grandemente delle vicende dei raccolti, per l'immediato riflesso delle carenze di offerta sui prezzi e, attraverso il meccanismo della scala mobile, sui salari.

Fra i suoi interlocutori prediletti sono sempre stati Saraceno e, fino alla malattia che lo condusse a morte, Francesco Giordani, già rispettivamente suo collaboratore e suo presidente all'I-RI. Entrambi valutavano con minore preoccupazione di lui le incidenze interne ed esterne di un'espansione della domanda;

Saraceno aveva fatto al riguardo delle stime che espose a Jacobsson quando questi, come dirò fra poco, tornò a Roma nella seconda metà del 1949.

Uno dei loro argomenti, ridotto in soldoni, era che i «disoccupati già mangiano». Se questo era vero, restava però sempre il problema, che Jacobsson sottolineò, di assicurare che l'aumento dell'occupazione non aumentasse il fondo salari in modo tale da accrescere la domanda monetaria che si sarebbe rivolta agli alimentari.

E restava l'argomento che Vera Lutz elaborò e consegnò ai suoi scritti sull'Italia. Secondo l'autrice inglese, il problema sarebbe nato, non tanto dai maggiori consumi del sottoccupato o disoccupato che va in fabbrica, quanto da quelli del nucleo familiare che prima divideva il pane con lui.

Se Menichella si sia mai valso di questa versione più fine della sua tesi con i due carissimi estimatori ed amici non so. Su un punto diverso fu d'accordo con loro: quello di un programma d'investimenti produttivi per il Sud, contro i cui possibili effetti di bilancia dei pagamenti si protestasse il fianco innestandovi i finanziamenti della Banca mondiale; l'assunzione da parte di Giordani della posizione di vice direttore esecutivo presso la BIRS, non del tutto adeguata alla statura dell'uomo, prossimo Lynceorum Princeps, ed i conseguenti suoi lunghi soggiorni a Washington, si collocano probabilmente in questo disegno. Ma, di nuovo secondo la testimonianza che ci offre Saraceno, si trattava di un programma impostato sull'allargamento dell'offerta piuttosto che sul sostegno della domanda.

16. Nel triennio 1948-50 si ebbe una fioritura di studi, in parte soltanto pubblicati, sugli obiettivi, gli strumenti, gli effetti monetari e reali della stabilizzazione della lira. In questo saggio, richiamerò soltanto quelli (di autori stranieri) che ebbero maggiore risonanza in seno al Servizio, presso il quale in molti casi gli autori erano stati nella fase di preparazione e che prov-

vedeva di regola a curare le versioni italiane dei testi per l'attenzione del governatore.

La missione del Fondo redasse a fine dicembre 1947 un rapporto firmato da Earl Hicks e Georges Sallé, che presentava il dilemma della politica monetaria italiana nei consueti termini dell'alternativa tra investimenti-occupazione-inflazione-disavanzo esterno da un lato e stabilità-disoccupazione dall'altro. Con sicura padronanza della materia, gli autori vi lodavano la politica italiana del cambio orientata al sostegno dell'esportazione, maggiormente dopo il 28 novembre, quando l'Italia adottò una specie di *crawling peg*, nel senso che la metà dei ricavi di esportazione ceduta all'Ufficio dei cambi veniva pagata a un prezzo ricavato dalle precedenti quotazioni del mercato, sul quale affluiva la metà liberamente negoziata. Menichella disse ai suoi interlocutori che l'Italia non avrebbe fissato la parità della lira prima che «esistessero buone probabilità che il tasso scelto potesse essere mantenuto senza sopravvalutare la lira». Il rapporto dava atto al governo di avere programmato per il 1948 un elevato volume di investimenti e di avere adottato prontamente provvedimenti selettivi di assistenza all'industria (meccanica in specie) nella fase recessiva seguita alla stabilizzazione. Il rischio che il meccanismo della scala mobile faceva pesare sulla stabilità monetaria vi veniva descritto in termini che ritraggono la situazione prodottasi negli anni Settanta e Ottanta piuttosto che gli sviluppi effettivi degli anni Cinquanta e Sessanta:

«Quando la produzione e l'eccedenza delle importazioni non avranno più margine di aumento, ogni scarto (gap) inflazionistico dovrà essere finanziato da una caduta dei salari reali e, con la scala mobile e un intervallo sufficientemente breve di adeguamento dei salari, potrebbe scattare un processo ininterrotto di aumento dei prezzi».

17. Hirschman soleva consegnare le osservazioni e riflessioni tratte dalle visite in Europa a documenti, estremamente lucidi,

di circolazione interna al Board, che ci venivano comunicati; di questi menzionerò un primo, suggestivo confronto con i nostri vicini d'oltralpe, *France and Italy: Patterns of Reconstruction* («Federal Reserve Bulletin» dell'aprile 1947; non firmato) e il saggio *Inflation and Deflation in Italy* («American Economic Review», settembre 1948) derivato da un documento interno dell'aprile, a sua volta fondato sulla visita che Hirschman ci aveva reso sul finire del 1947.

Nella comparazione tra Italia e Francia, condotta nel citato articolo e in un documento interno del febbraio, l'autore riconosce una maggiore efficacia alla nostra politica del cambio nel riequilibrare la bilancia dei pagamenti; sottolinea che la libera negoziazione di una metà della valuta, introdotta nel 1946, aveva allargato i margini di profitto degli esportatori a danno degli importatori; esprime cautela rispetto all'esigenza, prospettata dal Fondo monetario e dagli inglesi, di ristabilire un sistema di *orderly cross rates* (in una situazione nella quale la quotazione di mercato della sterlina metteva in evidenza un forte sconto rispetto alla parità 4,03 col dollaro); osserva che:

«sebbene sia vero che anche il sistema economico di una nazione non può rimanere indefinitamente “metà schiavo e metà libero” sembrerebbe meglio lasciarlo temporaneamente in questa situazione — mentre si creano le basi per un sistema di totale libertà — non avendo esso come reale alternativa che un ritorno a una condizione di regolamentazione globale».

Nel documento interno dell'aprile 1948, svolgendo considerazioni solo in parte riprese nel saggio dell'«American Economic Review», Hirschman riconosce che dopo la stabilizzazione il governo intervenne prontamente ad assistere l'industria con provvedimenti selettivi, ed a sostenere la domanda accrescendo la spesa finanziata sul deficit (rinvio della riscossione della prima rata dell'imposta patrimoniale, abolizione dell'imposta progressiva sui dividendi, rivalutazione degli ammortamenti consentiti). Hirschman tornò di nuovo fra di noi, in missione ufficiale, verso la fine dell'anno.

Egli aveva collaborato al Country Study pubblicato dall'Economic Cooperation Administration (ECA) all'inizio del 1948, che non conteneva critica alcuna alla linea Einaudi-Menichella.

Ad esso ne seguì, nel febbraio 1949, uno più lungo, fortemente critico di quella linea.

Fra i documenti d'impostazione keynesiana usciti in quella congiuntura (tra cui il volume delle Nazioni Unite su *National and International Measures for Full Employment*, del dicembre 1949) esso fu quello che creò maggiori preoccupazioni agli assertori della priorità da assegnare al consolidamento della stabilità monetaria ed alla ricostruzione delle riserve, che venivano intesi come premesse dello sviluppo economico e della liberazione degli scambi.

Al Country Study l'amministratore dell'ECA, Paul Hoffman, appose una presentazione che gli dava maggior peso, dichiarando che esso rappresentava il fondato giudizio dell'Amministrazione. La prima stesura del documento avvenne presso la sede centrale dell'ECA, e fu principalmente opera dei due fratelli Cleveland (Harlan e Van Buren). Quando ne ebbe conoscenza, la missione romana dell'ECA — nelle persone del suo capo, J. D. Zellerbach, e dei due dirigenti delle divisioni programmi e finanza, rispettivamente Vincent Barnett e Andrew Kamarck — lottò per moderarne l'intonazione critica.<sup>6</sup> Alcune

6. La testimonianza presentata a Firenze indicava in Barnett un possibile autore del Country Study. Egli precisa: «Sul punto che riguarda il mio apporto al Country Study del febbraio 1949, ritengo di dover correggere una impressione errata che il lavoro può dare. Sebbene sia lusinghiero (o no, dipende dai punti di vista) essere considerato il "presunto autore" di quel documento, l'ipotesi non è molto vicina alla realtà. La prima stesura del documento fu preparata presso gli uffici centrali dell'ECA a Washington da coloro che seguivano il caso italiano. Sebbene essi si fossero certamente basati sui cablogrammi, sulle memorie, sulle analisi e su altre informazioni inviate loro dalla missione che lavorava a Roma, della quale io ero tra i principali responsabili, la forma, il contenuto e il tono generale di quel primo documento furono decisi a Washington. Ne furono là autori in primo luogo Harlan Cleveland e suo fratello Van Buren Cleveland.

Quando il documento fu inviato alla missione per eventuali commenti e modifi-

delle tesi che esso espone si ritrovano in un'opera dal titolo *The Italian Political Situation* scritta da Barnett qualche anno

che, esso provocò notevoli perplessità. Non è esagerato dire che il capo della missione, J. D. Zellerbach (più tardi ambasciatore in Italia), ne fu profondamente irritato. Egli ritenne le critiche rivolte alla politica economica attuata dal governo italiano eccessive, mal formulate e con molta probabilità controproducenti. Zellerbach era un repubblicano dell'ala più aperta del partito, ma certamente non un keynesiano né un "New Dealer". Sebbene egli si augurasse che il governo italiano si impegnasse con più forza a stimolare la crescita e a ridurre la disoccupazione (che egli riteneva essere sul piano politico una seria minaccia per la stabilità del paese), non sottovalutava assolutamente l'importanza di contenere l'inflazione e di mantenere la lira stabile e forte.

La corrispondenza che l'ECA a Washington e la missione a Roma si scambiarono assunse toni così accesi e violenti, addirittura astiosi, che i fratelli Cleveland furono inviati a Roma per cercare di superare le divergenze.

Il ruolo che tutti i partecipanti alla missione (compreso il direttore della Finance Division Andy Kamarck) e io svolgemmo intensamente fu nel senso di temperare le critiche e di moderare il linguaggio della versione originale del documento. Il Country Study del 1949, così come poi apparve, fu il risultato di uno sforzo di collaborazione al quale presero parte in molti. Sarebbe storicamente inesatto dipingermi come l'"autore presunto", o anche come il "principale autore" del documento. A quel tempo, comunque, io condividevo la tesi che un più vigoroso programma di investimenti potesse e dovesse essere attuato, naturalmente entro limiti che mantenessero al riparo da un serio pericolo di attivazione del ciclo inflazionistico. Una situazione di diffusa disoccupazione e sottoccupazione, insieme con una capacità produttiva (soprattutto industriale) largamente inutilizzata, mi portarono a concludere che l'inflazione fosse una minaccia meno grave — almeno nel breve periodo — dell'estremismo politico alimentato dalla disoccupazione e dal ristagno economico. Ritengo, comunque, di non aver mai sottovalutato le potenzialità distruttrici dell'inflazione, qualora essa si fosse, invero, manifestata. Quale dovesse essere il livello totale degli investimenti (nonché la loro composizione) atto a ridurre la disoccupazione, rafforzare la stabilità politica e allo stesso tempo evitare o contenere l'inflazione, era quindi una valutazione di opportunità e non un giudizio scientifico. Il Country Study cercò di incoraggiare il governo italiano ad assumere rischi imprenditoriali volti ad aumentare l'occupazione, mentre il governo sembrava orientato alla prudenza che nasceva dalle cicatrici lasciate dall'esperienza storica dell'inflazione. Credo oggi, e ritengo di aver creduto allora, che si trattasse di una rispettabile e comprensibile differenza di enfasi.

Credo inoltre che debba tenersi conto che l'intero dibattito si sviluppò nel contesto di un programma di aiuto e delle realtà politiche negli Stati Uniti. Quando il risultato finale di concedere un ammontare consistente di dollari (più di 600 milioni nel primo anno per l'Italia — una somma non indifferente) per colmare un presunto *dollar gap* venne a essere, di fatto, quello di aumentare le riserve in oro e in dollari dell'Italia, diventò difficile usare l'argomento che i dollari erano indi-

dopo (1955) presso il Center for International Studies del Massachusetts Institute of Technology come parte di un pro-

spensabili per finanziare le importazioni e gli investimenti produttivi. Il Congresso accolse con comprensibile scetticismo queste tesi quando esse furono sostenute in Commissione. Inoltre, se l'aiuto veniva usato principalmente per importare cotone e prodotti petroliferi e altre merci, piuttosto che per macchinari e impianti produttivi, diventava difficile dimostrare che esso avrebbe avuto un qualche effetto moltiplicativo o che avrebbe favorito investimenti che creavano occupazione. Così le dinamiche politiche sia in Italia (disoccupazione, ristagno e crescente consolidamento della sinistra) sia negli Stati Uniti (l'aiuto avrebbe dovuto essere usato per ripristinare la capacità produttiva del paese, non per accumulare riserve) rafforzarono e forse addirittura determinarono la scelta delle motivazioni economiche. Il Country Study nella sua prima versione e probabilmente anche in quella finale ha forse sostenuto con troppa forza l'opportunità di una energica politica di investimenti e forse con un po' troppa severità ha criticato i timori del governo per l'inflazione. Ma si trattava di un documento politico, e non di una esercitazione accademica, volto a influenzare gli indirizzi che la politica economica avrebbe potuto prendere. Per altro, Ezio Vanoni successivamente fece infatti della lotta alla disoccupazione l'obiettivo primario della politica economica italiana e il piano Vanoni riflesse in gran parte lo stesso tipo di pensiero che aveva ispirato il Country Study».

Franco Mattei che al tempo del Country Study costituiva la più diretta controparte italiana dei funzionari della missione ECA, offre una descrizione dei termini in cui si ponevano i rapporti degli organi italiani per la missione, e di questa con Washington, che collima con quella di Barnett e la arricchisce di suggestivi tocchi. Alla missione, scrive Mattei «dovevo andare praticamente ogni giorno con la "lista della spesa". Avuta la "appropriation" dell'aiuto, si doveva poi trasformarla, giorno per giorno, in "Procurement Authorizations". Per ogni richiesta dovevo dimostrare lo "end-use". Naturalmente seguivano anche i problemi più importanti; era soprattutto la richiesta della "appropriation" per l'anno successivo con tutte le dimostrazioni che in proposito si dovevano dare all'OECE, all'ECA di Washington, ai vari dipartimenti che sull'aiuto all'Italia avevano qualcosa da dire, ecc. In tutti i quattro anni, la preparazione della richiesta — che durava a lungo — era un periodo di particolare nervosismo e da parte italiana (si voleva una fetta sempre maggiore rispetto agli altri paesi dell'OECE) e da parte USA, con differenti posizioni fra i rappresentanti USA in Italia ed i funzionari di Washington.

Il primo capo dell'ufficio economico dell'ECA in Italia fu Dayton (che poi tornò come capo della missione) avendo come spalla Victor Sullam. Dayton era molto duro; in infinite riunioni dovette sopportare con patriottica pazienza la sua pesantezza. Un esempio. Avevamo forte richiesta di P.A., per cotone difficilmente giustificabili con i dati che si potevano allora fornire sulle serie storiche prebelliche o con le dichiarazioni degli interessati. Dayton continuava a urlarmi: "no statistics, no cotton". Né Dayton né io sapevamo o avevamo capito che gli imprenditori avevano subito trovato la via molto profittevole di importare il cotone in dollari

gramma di studi sullo sviluppo. Di questo volume, che non vide mai la luce, la Banca ricevette una bozza, a circolazione ri-

sul piano ERP e di esportare i prodotti nell'area della sterlina (almeno sin che nel settembre 1949 la sterlina non fu costretta a svalutare). Si costituì così l'ampia riserva in sterline che diede poi luogo a particolari provvedimenti per utilizzarle ed alle polemiche sulle "perdite" che l'Italia dovette sopportare al momento della svalutazione. Dayton fu trasferito altrove e, a sostituirlo, venne Vincent Barnett: un uomo di grandissimo buon senso ed equilibrio, di naturale cordialità, che capiva le difficoltà di governare il nostro paese che egli sinceramente amava».

Prima dell'ERP, «i dollari disponibili erano stati pochi e legati ad acquisti di beni fondamentali quali il grano. Non si ponevano ancora i grandi problemi degli equilibri macroeconomici e delle strategie per l'uso del ben più massiccio aiuto che stava per essere concesso (cosa che avvenne ai primi del 1948). Il 1948 fu quindi un anno di grandi cambiamenti nelle strutture e nelle persone (oltre che nei problemi). Quando iniziò la redazione del Country Study del 1949, nell'amministrazione USA, in Italia e a Washington nei vari "Italian desks", esisteva una "lobby italiana" o meglio una "lobby" dei conoscitori dell'Italia e che dell'Italia si volevano molto interessare. Molti di questi si trovavano in ogni momento a dover conciliare la loro fedeltà e lealtà alla cittadinanza americana ed i sentimenti verso l'Italia; che tra l'altro non volevano solo aiutare ma in qualche modo anche dirigere secondo le loro idee che dovevano essere, per definizione, migliori di quelle dei governanti o degli imprenditori italiani. Potremmo dire che essi erano tutti "keynesiani scolastici". Non era solo una "lobby", ma anche un gruppo di reciproco aiuto. Per esempio le idee di qualcuno di essi che a Roma non passavano, ritornavano da Washington via le comunicazioni personali fra loro costanti. Il Country Study nacque più da quella "lobby" che da Barnett, e Barnett, se fece qualcosa, lo fece per attenuare le critiche più vivaci e qualche volta spregiudicate che io mi sentivo ripetere tutti i giorni».

Mattei ricorda «il confronto che ci fu tra i rappresentanti USA ed il governo italiano sulla costituzione e poi sull'utilizzo del Fondo lire. Il sistema da noi instaurato lo avevano subito più che accettato; e furono estremamente critici praticamente su ogni progetto di utilizzazione che dovevamo proporgli. All'inizio essi avrebbero preferito un sistema più di mercato, simile a quello adottato in Gran Bretagna che consisteva nell'utilizzo del fondo in contropartita per il rimborso del debito pubblico. Il Fondo lire, amministrato dal sistema italiano politico e burocratico, era diventato certamente molto barocco, per le scelte, le procedure, le lentezze [...] E loro volevano che si vedessero presto le cose fatte con l'aiuto americano. Dayton ripeteva che con il Fondo lire non sapevamo far altro che "ricostruire scalini di chiese e muri di cimitero", e non fu certo facile far loro digerire il piano Fanfani-casa con il suo contenuto di lotteria. Ma, a prescindere da questo, nella gestione del Fondo lire era implicito un fatto macroeconomico percepibile da tutti. Il Fondo lire, man mano che si costituiva, distruggeva base monetaria (come poi imparammo a dire); e paradossalmente più ne distruggeva quanto

stretta.<sup>7</sup>

La tesi centrale, svolta nel Country Study, è che si doveva

più ci arrivavano materie prime e beni regalati alla nostra economia, quanto più si accrescevano le disponibilità reali senza vincolo di bilancia dei pagamenti.

Sul tono del Country Study 1949 influirono moltissimo due fatti che potrei definire burocratici e che, secondo i miei modelli di interpretazione, hanno grande importanza fra le cause storiche di certi eventi. Il primo è che era burocraticamente difficile spiegare agli uomini di Washington che a loro volta dovevano spiegarlo ai Congressmen, che si dovevano sottrarre dei dollari dalle tasche del "taxpayer" americano per darli all'Italia che non ne aveva bisogno *tanto che* le sue riserve di valuta continuavano ad aumentare. Ricordo che in una riunione con Barnett ed i suoi collaboratori Barnett chiese, su una sua ipotesi di dimensioni dell'aiuto di cui si stava allora discutendo: "Che cosa succederebbe se l'aiuto fosse superiore di un miliardo di dollari?" E Ghiardi (che allora rappresentava il Tesoro USA presso l'Ambasciata a Roma) rispose subito: "L'Italia aumenterebbe di un altro miliardo di dollari le sue riserve". Il secondo fatto "burocratico" era che meno l'Italia spendeva, minore sarebbe stata la sua fetta nell'aiuto dell'ERP e meno importanti sarebbero stati tutti quelli che s'interessavano dell'Italia. A prescindere da questi fatti importanti, anche se in qualche parte deteriori, anch'io personalmente sentivo quasi la rabbia di non riuscire a dimostrare, attraverso una ragionevole anche se forzata lista di acquisto, un fabbisogno maggiore. Alla ricerca continua di come poter spendere di più all'estero, inventammo originariamente, Sullam ed io, quel Fondo per l'acquisto di attrezzature sul piano ERP (se nessun altro rivendica quell'invenzione, fu proprio la nostra) che ebbe un notevole successo. Anche per me non era esaltante l'insistenza di Menichella per assicurare prima di tutto il pane agli italiani, anche perché — se non ricordo male — il problema si era già sostanzialmente risolto alla fine del 1948. Magari avessimo avuto la possibilità di accrescere le richieste aumentando l'addendo per il grano! Tutti gli imprenditori che gli americani vedevano ed anch'io vedevo, erano incitati ad acquistare di più sulle P.A. che spesso restavano inutilizzate; e tutti lamentavano la difficoltà di credito per aumentare il giro d'affari. Al Nord vi erano le possibilità di maggiori produzioni; non mancava l'energia dopo il salvataggio degli impianti idroelettrici.

Io stesso ho capito dopo l'importanza di avere dato la priorità alla costituzione di riserve valutarie e lo riconobbi anche in polemica aperta contro quelli che, agli inizi degli anni '60, se non ricordo male, volevano che le riserve fossero usate tutte e subito "per finanziare la programmazione".

Circa la posizione americana negli anni e sui temi evocati da Barnett e Mattei, scrive lo stesso Andrew Kamarck:

«Nell'estate del 1944, fui trasferito dalla Finance Subcommittee allo staff del generale O'Dwyer in qualità di suo consigliere economico. Il generale era responsabile nell'ambito della Allied Control Commission di tutta la parte economica e finanziaria. In autunno, egli ritornò negli Stati Uniti e dopo poco mi fu ordinato di raggiungerlo. Sostanzialmente il nostro compito consisteva nel convincere il go-

forzare il passo dello sviluppo per consolidare l'assetto politico-sociale, evitando la radicalizzazione della lotta politica che sarebbe presumibilmente seguita alla persistenza di una condizione di diffusa disoccupazione e sottoccupazione; che una spinta impressa alla domanda con un vasto programma d'investimenti pubblici avrebbe trovato nel sistema una risposta non inflazionistica per l'esistenza di larghe capacità produttive inutilizzate; che ad eventuali ritorni inflazionistici e spunti specu-

verno degli Stati Uniti che l'Italia non doveva essere più trattata come una nazione occupata, un tempo nemica, ma piuttosto come un'area liberata. Ciò significava che i controlli economici e finanziari precedentemente imposti dovevano essere eliminati. Conseguentemente, né io né il generale O'Dwyer tornammo in Italia e io passai all'Allied Control Council per la Germania.

Sul periodo del Piano Marshall ricordo alcuni episodi particolari. Durante il primo anno ci fu un problema con alcuni responsabili a Washington che volevano applicare rimedi di tipo keynesiano a una situazione non adatta alla cura. Vi è una grande differenza tra una economia caratterizzata da una profonda depressione ciclica, in cui la scarsità della domanda ha lasciato risorse inutilizzate di capitale, e una in cui il capitale inutilizzato è strutturalmente inadatto a produrre i beni necessari a una economia libera in condizioni di pace. (Nel Giappone occupato il tentativo da parte dello staff di MacArthur di applicare tali rimedi "keynesiani" gettò il paese in una situazione di acuta inflazione). Intorno alla metà del secondo anno, tuttavia, cominciai a convincermi che il processo di riconversione in Italia era andato così avanti che potevano esser poste in essere alcune misure di stimolo della domanda. In questo senso mi espressi nei confronti di Ferrari-Aggradi, Vannoni e Menichella. Menichella si convinse a una certa espansione del credito anche sulla base della promessa, di cui mi ero fatto garante da parte di Washington, che se tali misure fossero state prese l'ammontare dell'aiuto destinato all'Italia sarebbe aumentato di una certa quantità definita (non ricordo quanto, probabilmente oltre cento milioni di dollari). Di fatto, l'aiuto fu incrementato, ma non della misura promessa. Ricordo che Menichella mi rimproverava scherzosamente sull'argomento».

7. Lo studio, scrive Barnett, riflette «rispetto e ammirazione per De Gasperi e per Giuseppe Pella, così come per il funzionamento del CIR e del suo staff diretto da Mario Ferrari-Aggradi». Esso «fu inviato a un numero limitato di istituzioni e amici italiani ed è una versione ampliata del lavoro intitolato *The Italian Political Situation in the Spring of 1954* che pure apparve nella serie Economic Development Program, Italian Project, del Center for International Studies, MIT, nel luglio 1954. Gran parte dello stesso, un po' rielaborata, è altresì inclusa nell'articolo intitolato *Competitive Coexistence and the Communist Challenge in Italy* pubblicato nella «Political Science Quarterly» (vol. IX, n. 2, June 1955, pp. 230-57)».

lativi si sarebbe potuto far fronte con i controlli amministrativi (tra cui quello selettivo sul credito); che l'effetto esterno avrebbe potuto essere parato con l'impiego delle risorse accumulate l'anno prima e con l'aumento dell'aiuto Marshall, il quale veniva prospettato per tali eventualità.

La raccomandazione di un vasto programma d'investimento pubblico, che avrebbe dovuto essere inserito in un piano nazionale d'investimento inteso come parte del bilancio economico nazionale, vi viene fatta derivare dalla timidezza degli investitori privati, dalla necessità di infrastrutture e dalla larga estensione della proprietà pubblica nell'industria. La tesi keynesiana che la funzione dell'investimento debba essere in parte socializzata per ottenere il pieno impiego non sembra estranea a questa impostazione. Ugualmente di derivazione keynesiana sembra essere l'insistenza sull'effetto deflazionistico di un eccesso del risparmio sull'investimento; il Country Study sembra ignorare che l'accumulazione di divise era il risultato di un eccesso delle esportazioni sulle importazioni pagate che sosteneva, esso, la domanda effettiva.

Misurare il pericolo dell'inflazione «by trial and error», come sosteneva il Country Study, non era certo un modo di procedere congeniale a Menichella; ma quando esso uscì la ripresa già in atto fu sollecitata da programmi d'investimento (del quinto e sesto governo De Gasperi) cui la sferzata del suo serato argomentare probabilmente contribuì.

18. Nello studio del 1955, Barnett, che nel 1949 aveva concorso a moderare le asprezze del Country Study, si tiene tuttavia su una posizione critica della linea Einaudi-Menichella-Pella, che ritiene di attribuire anche a scarsa influenza di Keynes sulla cultura italiana di allora.

Con maggiore nettezza che nel Country Study, egli propone la tesi secondo cui la paura dell'inflazione mantiene uno stato di disoccupazione; da questo nascono nuove paure e difficoltà (alla razionalizzazione produttiva, alla circolazione della manodo-

pera) in un circolo vizioso di ristagno. Ma di fronte all'evidenza dello sviluppo, sposato alla stabilità, non certo per merito dell'iniziativa statale, che rimprovera di non aver saputo svolgere opera alcuna di orientamento dello sviluppo produttivo, rende omaggio all'imprenditoria italiana, con pagine assai belle, in cui tocca vertici di ispirato lirismo.

Intorno al 1947-48, dopo aver detto dell'influenza dominante di uomini di orientamento conservatore (Einaudi, Menichella, Pella), osserva con riferimento a De Gasperi:

«uno dei suoi compiti più difficili fu quello di mediare tra l'ala sinistra della DC, che senza tregua e insistentemente domandava qualcosa di molto vicino a una politica di pieno impiego, e l'ala destra che generalmente sosteneva la linea Pella-Menichella. Un ulteriore fattore, forse, è che in Italia la maggior parte degli economisti di fama al di fuori dell'ambito governativo erano anche in questo senso dei classici e degli ortodossi. C'erano relativamente pochi keynesiani tra gli economisti italiani, almeno tra i più anziani e influenti. Quindi la politica antinflazionistica fu sorprendentemente dura verso il paese, trovando fondamento in dolorosi ricordi popolari, nei convincenti radicati degli uomini ai posti chiave del governo, nell'assenso degli economisti accademici».

Della ripresa e dell'esplosione di capacità creativa che pure seguirono scrive:

«Un fatto di grande rilievo del dopoguerra è sicuramente la grande vitalità ed energia del popolo italiano nello sforzo di ricostruzione. I viaggiatori attenti nell'Italia postbellica hanno percepito l'entusiasmo e lo spirito di una società giovane, creativa ed esuberante, che emergeva tra i resti di vestigia e istituzioni delle civiltà antiche e feudali. Il germogliare di giovanile vigore e creatività nell'ambito di un contesto reale di glorie passate costituisce uno degli aspetti di vero fascino dell'Italia moderna. Nell'arco di pochi anni dalla fine della guerra gli artisti, stilisti e imprenditori italiani di spicco si sono creati una

reputazione a livello mondiale per la freschezza delle idee, la forza innovativa, la volontà di aprire nuove vie. Nella edilizia residenziale, nei modelli di automobili, nella produzione e nel commercio di macchine per cucire, di motorette, di macchine per scrivere e di attrezzature per uffici, nella moda femminile, nella produzione di film impegnati — in questi e in molti altri campi, la nuova Italia appare come una nazione con una forte impronta giovanile e un crescente entusiasmo per la vita. Non è un caso che siano le giovani donne degli altri paesi a essere particolarmente attratte da acconciature e vestiti di creazione italiana o che siano gli uomini più giovani a rispondere alle linee delle automobili sportive italiane con tale calore che i loro modelli vengono imitati su larga scala.

Il fatto è che l'Italia è una nazione giovane, che ha sperimentato la forza creativa della libertà economica e delle istituzioni politiche in misura limitata e che ha sprigionato un'incredibile miscela di energia, immaginazione e capacità innovativa, ancorché il talento della popolazione si sia espresso in misura parziale in questi primi pochi anni del dopoguerra. Una straordinaria riserva di queste doti resta da esprimere attraverso un crescente livello di vita e un ampliamento delle opportunità di studio. I risultati degli anni postbellici indicano il potenziale umano che esiste e la dimensione dello sviluppo che potrebbe essere raggiunto se quel potenziale venisse utilizzato integralmente.

Questa vitalità e questa energia — ancora in gran parte inespresse a causa della inadeguatezza delle istituzioni politiche e sociali da poco apparse nelle giovane Repubblica — sono i motivi più validi su cui fondare la fiducia nel futuro della democrazia in Italia e, in prospettiva, la crescita economica. Dato un contesto economico internazionale relativamente stabile, e un ragionevole grado di intesa e cooperazione tra le nazioni amiche, la Repubblica italiana potrà più che mantenere la promessa di questi primi dieci anni».

La realizzazione di questa promessa per Barnett era in buona parte affidata al Piano Vanoni.

19. La doccia scozzese degli elogi e delle critiche continuò nei mesi seguenti.

La rivista di Triffin mise capo alla redazione di un rapporto (*Italy's progress in 1948*) che il Fondo monetario diffuse nel marzo 1949 e nel quale l'accento è posto principalmente sui problemi valutari, di competenza del Fondo. Triffin giudicava (anche alla luce dell'andamento degli scambi) che i cambi allora vigenti esprimessero correttamente il rapporto dei poteri d'acquisto tra lira e dollaro e dessero invece luogo alla sovravalutazione di alcune valute europee rispetto alla lira; con tale giudizio egli assegnava implicitamente a quelle valute la responsabilità di un aggiustamento. Manifestava preoccupazione per la persistenza di un disavanzo pubblico elevato, finanziato in larga parte dalle banche, ritenendo che la coesistenza, già allora in atto, di credito facile per lo Stato con credito difficile per le imprese avrebbe alla lunga creato una pressione irresistibile per l'allentamento delle restrizioni introdotte l'anno prima. Assegnava anche cause strutturali alla persistente disoccupazione; concludeva che era impossibile non rimanere profondamente colpiti dal grande progresso realizzato dall'Italia e andato «al di là di ogni ragionevole attesa».

Nel maggio apparve uno studio di J. J. Kaplan, *Economic Stagnation in Italy?* (Yale Institute of International Studies) di netta impostazione keynesiana. In Kaplan, come nello studio dell'ECA, il rafforzamento dell'ordine democratico, configurato quale supremo obiettivo, richiede un sollecito miglioramento nel tenore di vita, dunque un'espansione produttiva. Questa deve essere promossa con un'attiva politica d'investimento e, in presenza di sottoccupazione dei fattori, anche accrescendo la domanda di consumo. Poiché l'industria italiana — nella condizione del tempo fascista di ristagno, protezione ed accordi tra produttori — si è disabituata a ricercare l'abbassamento dei costi unitari attraverso l'espansione dei mercati, bisogna non solo combattere le politiche monopolistiche ma sollecitare la domanda con la spesa governativa, sacrificando l'equilibrio del bilancio. Solo così si eviterà che l'alta propensione al ri-

sparmio delle famiglie, in presenza di una scarsa propensione all'investimento privato, faccia cadere i livelli di attività. Perché siano raggiunti gli obiettivi del Programma quadriennale presentato dall'Italia all'OECE nell'autunno 1948 «vi deve essere un'eccedenza della spesa governativa sull'entrata pari alla differenza tra il risparmio e l'investimento privato».

L'esperienza dei decenni seguiti ci dice che le capacità di sviluppo intuite da Kaplan in effetti esistevano e si realizzarono massimamente in forma autonoma rispetto all'azione governativa da lui preconizzata.

20. A questi attacchi alla sua linea, come agli oppositori che essa incontrava in esponenti del ceto imprenditoriale e della classe politica, Menichella rispose nelle Considerazioni finali della Relazione sul 1948. Qualche giorno dopo, si recò a Basilea per l'Assemblea annuale della BRI, e, non certo a caso, chiese a Jacobsson di tornare fra noi per «aggiornare» il rapporto del 1947. A me chiese di promuovere la visita in Italia di altri eminenti economisti stranieri; d'intesa con l'amico Calabresi, direttore dell'Associazione bancaria, furono invitati Lutz e Lundberg, sotto i congiunti auspici dell'Associazione e della Banca. (Essi vennero rispettivamente nel 1950 e nel 1951). Jacobsson si recò a Roma nell'agosto del 1949, accompagnato da Rainoni, che Einaudi aveva destinato al Dipartimento monetario della BRI diretto dall'economista svedese, e si trattenne per un mese.

Alla Banca vennero contemporaneamente, d'iniziativa, Friedrich e Vera Lutz. Stavano preparando due studi: uno di essi, a firma congiunta, fu pubblicato l'anno seguente come primo numero della serie di «Princeton Studies in International Finance» col titolo *Monetary and Foreign Exchange Policy in Italy*; l'altro, a firma della sola Vera, apparve col titolo *Italy: Recovery and Development* nel volume *The Economics of Freedom*, pubblicato lo stesso anno dal Council on Foreign Relations.

Nessuna delle due *équipes* era keynesiana: Jacobsson amava ri-

ferirsi piuttosto a Wicksell ed agli altri suoi amici economisti della scuola svedese. Nel suo empirismo, riconosceva all'intervento dello Stato ragioni che gli negava invece il liberismo puro di Lutz (già Privat Dozent presso la cattedra di Walter Eucken all'Università di Friburgo in Brisgovia ed amico e consigliere di Erhard). Una volta Lutz mi aveva raccontato che, quando arrivò a Princeton nel 1937, l'ufficio d'immigrazione affidò ad Einstein il compito di esaminarlo per accertare che non avesse simpatie naziste, ma Einstein credeva nella direzione centrale dell'economia, e prese male le risposte liberiste del candidato, che rischiò la bocciatura. Tra il mite Friedrich e il sanguigno Per si stabilì, durante il soggiorno in Banca, un clima di emulazione che mise capo a confronti assai tesi.

Durante il soggiorno a Roma, Jacobsson incontrò Saraceno e Giordani, i quali gli esposero le vedute di cui ho già fatto cenno sul limitato effetto di bilancia dei pagamenti di una politica espansiva; Menichella, che caldeggiò l'adozione da parte degli Stati Uniti, di una politica di garanzia statale contro i rischi politici (compresa la non trasferibilità) degli investimenti americani all'estero; Kamarck, diventato rappresentante del Tesoro presso l'Ambasciata, che lamentò l'aggressività keynesiana dell'ultimo Country Study; e molti altri. Andò a trovare Einaudi al Palazzo Farnese di Caprarola, e parlò con lui del Piano Marshall. Einaudi manifestò avversione e stupore per l'idea che l'ECA finanziasse i disavanzi esterni senza un esame di merito delle politiche economiche che li generavano, rischiando quindi di penalizzare la buona condotta: idea del tutto estranea al suo sistema di valori, oltretutto alla sua visione del corretto funzionamento del sistema economico, che gli infliggeva una vera sofferenza morale.

21. Il rapporto, che venne messo in circolazione in settembre come «aggiornamento» del primo, col titolo *Economic and Financial Problems of Italy in the Summer of 1949*, è in realtà un documento autonomo e consistente. Nell'ultimo capitolo, dedicato alla politica del credito e dello sviluppo, contiene una

discussione dei motivi pro e contro l'espansione del credito, con alcuni riferimenti alla dottrina.

Vi si argomenta che la disoccupazione italiana ha cause diverse da quella osservata da Keynes quando scrisse la *General Theory*, come apparirà dai passi che trascrivo. Keynes

«concentrò tutta la sua attenzione su una situazione nella quale un'abbondanza di impianti e attrezzature in tutte le linee di produzione avrebbe ridotto talmente le opportunità di investimento e la corrispondente richiesta di fondi per fini di investimento che nemmeno una rilevante riduzione dei tassi d'interesse a lungo termine (al 3 per cento o meno) avrebbe impedito una seria contrazione nel volume della domanda monetaria e l'aumento della disoccupazione conseguente all'insufficienza di tale domanda. Questo, egli pensava, era il problema centrale della Gran Bretagna e degli Stati Uniti — ricche nazioni creditrici, in possesso di risorse inutilizzate di lavoro, materie prime e capitale, che tuttavia dovevano far fronte a una contrazione degli investimenti e della domanda globale. Ovviamente la situazione prevalente dopo la seconda guerra mondiale è stata completamente diversa: nessuna nazione europea — con la possibile eccezione della Svizzera — ha trovato difficoltà nell'investire i propri risparmi, ai tassi d'interesse correnti, nell'ambito dei propri confini.

Come può vedersi a p. 306 della sua *General Theory*, lo stesso Keynes era ben consapevole che quello della sufficienza o della insufficienza delle opportunità di investimento era un problema di fatto, piuttosto che di teoria pura; dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale, egli mise fortemente l'accento, in *How to Pay for the War*, sull'esigenza di risparmiare per liberare le risorse necessarie alla prosecuzione della guerra, inclusi i nuovi investimenti indispensabili per convertire l'industria britannica alla produzione bellica.

Gli economisti inglesi, di tradizione keynesiana, hanno insistito sul fatto che la *esigenza di risparmio* sarebbe persistita nel dopoguerra. Con riferimento allo schema teorico elaborato da

Keynes in relazione alla Grande Depressione e al caso molto diverso che egli considerò in *How to Pay for the War*, J. R. Hicks, Fellow del Nuffield College di Oxford, nell'«*Economic Journal*» del giugno 1947 ha costruito un suo modello teorico come ausilio interpretativo delle condizioni economiche del periodo postbellico. Hicks considera una situazione nella quale l'offerta di lavoro tende ad aumentare (liberandosi manodopera maschile e femminile delle forze armate), mentre i beni capitali della collettività sono andati parzialmente distrutti e ciò che è rimasto si è gradualmente deteriorato e dev'essere rinnovato attraverso l'investimento. Come fenomeno tipico del dopoguerra, l'offerta di beni di consumo rimarrà scarsa per un periodo considerevole, non essendo disponibili le attrezzature necessarie a un pronto incremento nella produzione di tali beni. La forza lavoro sarà quindi occupata in larga misura nella produzione di beni di investimento — premessa necessaria per un aumento della produzione dei beni di consumo.

In vista della relativa penuria di beni di consumo, si rende necessario tenere bassa la domanda che ad essi si rivolge, al fine di evitare un aumento dei prezzi (che sarebbe probabilmente seguito da un aumento dei salari, e così via in una spirale salari-prezzi molto pericolosa).

Il caso dell'Italia illustra chiaramente una condizione di urgente bisogno di ricostituzione di capitale fisso, ma nella quale un'espansione del credito a ciò intesa farebbe aumentare il potere di acquisto nelle mani dei lavoratori e di altri soggetti, senza un contestuale aumento della produzione interna di beni di consumo; quindi, per un paese che versi in siffatto stato l'attività di investimento deve essere limitata dal flusso del risparmio interno e dal volume delle risorse provenienti dall'estero.

Va inoltre tenuto presente che l'analisi di Keynes nella *General Theory* è applicata a un'economia chiusa, senza nessuna reale riflessione sulle difficoltà che nascono dalla bilancia dei pagamenti. Essendo altamente dipendente dalle altre nazioni per

le importazioni di materie prime e di molti altri beni, l'Italia non si trova, naturalmente, in una posizione che consenta di trattarla come una economia chiusa, dovendosi sempre tener conto delle possibili ripercussioni sulla bilancia dei pagamenti».

Inoltre,

«se l'offerta di alcuni fattori è limitata (e altri non possono servire come succedanei), un'espansione della domanda monetaria può al massimo aumentare la produzione fino al punto in cui il fattore più scarso sia completamente impiegato. Oltre questo punto, un'espansione della domanda farà semplicemente aumentare i prezzi o creerà strozzature senza aumentare la produzione, nonostante il fatto che ci possa essere una rilevante sottoccupazione dei fattori meno scarsi.

Ovviamente l'analisi teorica fatta da Keynes nella sua *General Theory* postulava un caso molto diverso da quello dell'Italia di oggi; non può esservi dubbio che, attualmente, un aumento del risparmio in Italia sarebbe fonte di maggiore occupazione, e non il contrario. Nelle circostanze prevalenti in quel paese, la distribuzione delle "risorse inutilizzate" è tale che esse non possono servire come base per una immediata politica di espansione del credito».

22. In coincidenza con il rientro di Jacobsson a Basilea, mi recai a Ginevra, dove presso la Economic Commission for Europe (ECE) si svolse, nei giorni 9-12 settembre 1949, una conferenza di economisti europei.

Oggetti del dibattito erano i problemi dominanti di quel tempo: il cambio, la bilancia dei pagamenti, le loro relazioni con la politica monetaria e fiscale, la transizione al multilateralismo, gli effetti della pianificazione economica nazionale sulla divisione internazionale del lavoro, le unioni economiche regionali. Le sessioni di lavoro furono presiedute da Myrdal e Kaldor. La delegazione italiana era formata da Travaglini, di Fenizio e

me stesso; era presente anche Steve, che allora lavorava all'E-CE. Non intervenni nel dibattito, un po' per timidezza e un po' perché esso si aggirò principalmente intorno alla situazione delle economie controllate dell'Europa centrale e settentrionale, dove persistevano allo stato acuto problemi che in Italia erano risolti o in via di soluzione, quali la sovravalutazione della moneta, la liquidità eccedente da inflazione repressa, il bilateralismo. In esso, i keynesiani (T. Balogh, F. A. Burchardt, E. F. Schumacher) fecero quello che a me parve un uso smodato dell'invettiva e del sarcasmo, ad esempio contro «la santa trinità: multilateralismo-non discriminazione-convertibilità» o contro «gli equilibri ritrovati a zero».<sup>8</sup>

In Italia, il dibattito sulla politica dell'investimento continuò vivace lungo tutto il corso del 1950 e venne in buona parte alimentato da tre fonti straniere: lo studio dell'ECA sull'Italia uscito in principio d'anno; l'*Economic Survey of Europe in 1949* pubblicato dall'ECE nel maggio; le dichiarazioni del nuovo capo della missione ECA in Italia, Dayton, fatte nell'ottobre.

Lo studio sull'Italia riprende, su toni più moderati, le critiche del Country Study del 1949 alla politica monetaria italiana, giudicata eccessivamente prudente, ma riconosce il varo, sia pure tardivo, da parte del governo italiano, di consistenti programmi d'investimento. Sostiene la necessità di un ampio volume d'investimenti in macchinari e attrezzature, non solo per ampliare la domanda, ma per eliminare le strozzature (elettricità, petrolio, acciaio) ed accrescere la competitività dell'industria italiana con una maggiore dotazione di capitale per adde-  
detto, rendendola meglio atta a sostenere l'urto della concorrenza internazionale in un mondo che si veniva aprendo al commercio estero e al multilateralismo. La misura dell'aiuto

8. A favore di Balogh si deve forse ricordare che nel 1944 egli aveva perorato la fissazione, nei territori liberati, di tassi di cambio non punitivi; cfr. *Fixing Exchange Rates in War* («Oxford Bulletin of Statistics», April 1944) e i miei *Studi sulla moneta*, pp. 159-61.

viene nuovamente fatta dipendere dall'attuazione della politica auspicata.

Nell'Economic Survey (tra i cui autori non figura più Steve) l'Italia forma con la Germania e il Belgio il gruppo dei tre paesi europei nei quali sarebbero prevalse politiche deflazionistiche, con aggravamento conseguente dei problemi strutturali: Germania e Italia

«che paradossalmente sono state tra le più insistenti nel cercare di abolire i controlli interni ed esterni, hanno gettato via, ponendo fine a politiche di razionamento e allentando i controlli all'importazione, due degli strumenti che l'esperienza indica come necessari per affrontare problemi strutturali».

Nei riflessi esterni, quelle politiche, secondo il Survey, avrebbero potuto condurre alla disintegrazione dell'economia europea, inducendo gli altri paesi ad innalzare barriere all'importazione delle merci, e alla deflazione. Non pare dubbio, e lo scrisse tra gli altri Bresciani Turrone, che il Survey si ispirava nettamente a concezioni di scuola keynesiana.

Nelle dichiarazioni dell'ottobre, che provocarono un'affannosa serie d'incontri e messe a punto nelle alte sfere del governo e della diplomazia, e un viaggio di Hoffman in Italia, Dayton aveva mescolato la necessità di investimento con quella di riarmo; lamentando di nuovo, con l'inerzia governativa, l'inclinazione degli imprenditori italiani per la protezione, e determinando così la formazione di un ampio schieramento contrario che, nelle prese di posizione della stampa, andava da Pella ed Angelo Costa fino a Riccardo Lombardi, passando per Ernesto Rossi e Demaria (e lasciando fuori Gronchi e Bevione). La sua critica era nettamente fuori tempo, perché la ripresa produttiva era ormai in atto da più di un anno, e lo scoppio della guerra in Corea aggiungeva ragioni di prudenza (si era ravvivata anche l'esportazione clandestina di capitali). Una replica ben ragionata a Dayton, dovuta certamente a La Malfa, apparve nella «Voce Repubblicana» dell'11 ottobre.

23. Di fronte a questo succedersi di attacchi, Menichella reagì in vari modi. Con Giordani e Saraceno mandò avanti, nelle sfere governative e a Washington, il programma di intervento straordinario nel Mezzogiorno, imperniato sulla creazione della Cassa e sulla concessione di un ampio finanziamento della BIRS; in febbraio, una missione di questa, guidata da Paul Rosenstein-Rodan, si mise al lavoro presso di noi. Nelle Considerazioni finali della Relazione sul 1949, ripercorse il cammino della stabilizzazione; accusò i critici di errore diagnostico, documentando che l'Italia stava crescendo più del resto dell'Europa occidentale; riprese ed elaborò le ragioni che consigliavano di non mettere a rischio le appena ricostituite riserve valutarie. (Al di fuori dell'occasione della presentazione della Relazione non parlava in pubblico se non raramente, ma incontrava gente, che soggiogava con la logica e il pathos della sua vivida e calda parola: di quelli cui fui presente, solo l'incontro con Balogh, venuto nell'aprile a tenere una conferenza, si risolse in un discorso fra sordi). A noi del Servizio commise la preparazione di analisi e memorie, che talora avevano come destinatarie ultime le autorità dell'ECA.

In quella congiuntura, Menichella ebbe alleati di rango tra gli economisti; degli italiani, si distinse per la frequenza e la qualità degli interventi Bresciani Turrone; fra gli stranieri, ricorderò i saggi dei Lutz e di E. S. Simpson.

Nel trattare i nostri problemi, i Lutz avevano su Jacobsson alcuni vantaggi. Erano dotati di maggiore capacità analitica; Vera si era integrata nell'attività del Servizio: incontrandosi e tenendosi in corrispondenza con molti di noi, e trattando anche con gli specialisti di settore; l'intelligenza dei suoi quesiti ci spronava alle ricerche necessarie a dare risposte adeguate.

Lo stesso saggio citato della *Economics of Freedom* trova il supporto teorico in due loro produzioni di quell'epoca. Mi riferisco anzitutto alla conferenza su «Salari - disoccupazione - espansione del credito» che Lutz tenne nel luglio 1950. Egli vi

presenta il rapporto delle Nazioni Unite sulla piena occupazione come un documento ingenuo, che non distingueva tra i diversi tipi di disoccupazione e non faceva «alcun riferimento alla fondamentale relazione tra salari e prezzi, alla quale lo stesso Keynes assegnava la maggiore importanza». «Esso ragiona in termini di grandi aggregati — domanda, reddito, investimento, consumo — e trascura interamente le relazioni tra i prezzi e dei prezzi con i salari. È comprensibile che coloro i quali ragionano in tal modo raggiungano la conclusione che tutto quanto si richiede per eliminare la disoccupazione sia un aumento della complessiva domanda monetaria».

La critica a questa impostazione, svolta nella conferenza, fu ripresa nell'articolo dallo stesso titolo, a firma congiunta, pubblicato subito dopo nelle riviste della Banca nazionale del lavoro. Vera la sviluppò ulteriormente nel saggio citato. Stante la facile accessibilità delle fonti mi limiterò a trarre da quest'ultimo il giudizio conclusivo:

«Nel complesso, quindi, possiamo concludere che, date le condizioni prevalenti in Italia — la penuria di risorse di capitale fisso, la politica dei sindacati, il nesso tra salari e costo della vita, la consapevolezza dell'inflazione da parte del pubblico, la necessità di ampliare le riserve in dollari — le autorità italiane avrebbero potuto fare molto poco di più di quanto in realtà abbiano fatto per aumentare l'occupazione durante gli ultimi due anni. Piuttosto, ci si dovrebbe congratulare con loro per aver resistito alle pressioni che avrebbero pregiudicato la stabilità della lira così duramente ottenuta, la ripresa tra il pubblico della disposizione a risparmiare, e la conquistata fiducia di potenziali investitori esteri, in nome di quello che poteva essere un modesto e probabilmente transitorio aumento dell'occupazione».

24. L'articolo di Simpson, dal titolo *Inflation, deflation and employment in Italy* apparve verso la fine dell'anno. Ne era autore un giovane economista inglese che poco dopo sarebbe tragi-

camente scomparso, e che lavorava con Jacobsson al Dipartimento monetario della BRI. Anche lui, come il suo capo, aveva letto Hicks («Economic Journal», 1947), e in più la Robinson: nel suo saggio presenta un modello diverso da quello classico e keynesiano, nel quale, facendo giocare l'elasticità (finita) delle proporzioni dei fattori conclude per l'inefficacia sia di una politica d'investimento che non rispetti il vincolo della stabilità monetaria (quindi della formazione di risparmio volontario) sia di una politica di riduzione dei salari reali, la quale, nel modello proposto, potrebbe «aggiungere disoccupazione keynesiana a quella strutturale». L'articolo, facendo riferimento alle strozzature — come quella dell'energia che si manifestò nella seconda metà del 1949 — esprime il convincimento che «l'attuale cauta politica è espansiva nei limiti del possibile». Menichella ce lo fece tenere in evidenza per la Relazione sul 1950.<sup>9</sup>

25. Paul Rosenstein-Rodan, in un soggiorno giovanile a Torino, si era legato di devozione ed amicizia ad Einaudi e Fasiani. Passato a Londra, si diede, all'inizio degli anni Quaranta,

9. Su questo punto, Sir John Hicks scrive (da Oxford, luglio 1983):

«Non c'è da stupirsi se fu Simpson ad attirare la Sua attenzione sul mio saggio *World Recovery after War*, in quanto egli era stato un mio studente. Ricordo che Ursula, quale *editor* della «Review of Economic Studies», si occupò della pubblicazione del Suo scritto.

Fu un vero peccato che egli sia scomparso in quel modo! Mi rendo conto, dopo aver letto quanto Lei ha scritto, che ciò fu per me un danno sul piano personale: se fosse sopravvissuto, avrebbe certamente riattivato i miei contatti con l'Italia molto prima di quanto io abbia fatto. Ma poiché così fu, io non ebbi praticamente alcun contatto con gli economisti italiani tra il 1933, quando venni in Italia presentato da Rosenstein e conobbi Einaudi, Del Vecchio e Marco Fanno, e il 1958, quando incontrai Sylos Labini a un convegno a Corfù; in seguito naturalmente i rapporti divennero veramente stretti quando Rainer Masera venne a lavorare con me a Oxford. Oggi capisco perché è venuto!

Ho dato all'articolo *World Recovery* un posto preminente nel secondo volume dei miei *Collected Essays*, perché ne sono tuttora molto orgoglioso. Forse è la cosa più utile che abbia mai fatto. Ho sempre sperato che potesse essere di qualche utilità e ora, almeno in un caso, so che lo è stato. Ciò mi rallegra immensamente».

allo studio dei problemi del sottosviluppo: diventato nel 1947 consigliere economico capo della Banca mondiale, si volse con entusiasmo a quelli del centauro Italia. Era intimo di keynesiani influenti come Kaldor, ma lo diventò anche di Giordani, Saraceno e Menichella; di quest'ultimo approvò la linea di condotta monetaria, e lo dichiarò nella raccomandazione che presentò al Consiglio della BIRS per l'approvazione del prestito all'Italia destinato al finanziamento del programma d'investimenti nel Mezzogiorno.<sup>10</sup> La *loan application*, che adotta un approccio keynesiano, fu in larga parte predisposta presso la SVIMEZ ad opera di Saraceno, Ajmone Marsan e Pilloton.

Il dibattito esterno e la presenza, in febbraio, di una missione della BIRS guidata appunto da Rosenstein, collocavano lo studio degli effetti di un largo programma di investimenti fra i temi centrali dell'attività del Servizio. I maggiori protagonisti in questa ricerca interna erano con Rosenstein-Rodan, Giordani e il mio vice, Guidotti, che più di me seguiva il settore reale e che, rientrato da poco da una lunga missione a Washing-

10. L'atteggiamento generale di Rosenstein-Rodan fu di grande simpatia per i problemi italiani dello sviluppo e del suo finanziamento, e vigilmente consapevole dei limiti all'impiego efficace di politiche di espansione della domanda. Ad esempio, nell'occasione di una missione di studio svolta in Italia nel 1955 per il Massachusetts Institute of Technology (MIT) avente ad oggetto il nostro sviluppo economico, egli propose alla nostra attenzione uno studio del professor R. S. Eckaus, che lo accompagnava, su *The Factor Proportions Problem in Economic Development* (MIT, settembre 1954) che sottoposi al direttore generale Formentini con un commento in cui si legge: «Le conclusioni costituiscono una critica della posizione secondo cui la disoccupazione è essenzialmente dovuta ad insufficienza della domanda e quindi può essere eliminata con una politica monetaria di espansione. Esse mostrano infatti che, nei paesi sottosviluppati, la disoccupazione, almeno in parte deriva: a) dalle limitazioni di carattere tecnologico alla adozione di processi produttivi comportanti una applicazione larga di lavoro e scarsa di capitali (labour-intensive); sia perché i procedimenti produttivi esigono certe proporzioni rigide dei due fattori, sia, nel caso di combinazioni elastiche, perché oltre un certo punto la produttività marginale del lavoro scende a zero; b) dalla struttura salariale, la quale, per effetto dell'azione sindacale, si mantiene su livelli elevati, che spingono ad una meccanizzazione incompatibile con la piena occupazione del lavoro, non dandosi nel paese una disponibilità di capitali a ciò sufficiente».

ton per lo studio della contabilità nazionale, era anche perciò incline ad adottare l'approccio macroeconomico che padroneggiava.

Guidotti aveva appena preparato, con Pennacchietti, una memoria sulla gravità degli effetti distorsivi che l'inflazione esercita sul sistema dei prezzi e di quelli distruttivi che può avere sull'occupazione; era quindi attento quanto altri mai ai pericoli di eccessive sollecitazioni della domanda. Ma l'impianto dei ragionamenti, e dei calcoli, in quella ricerca interna, si valeva dello strumentario concettuale keynesiano: il moltiplicatore, l'acceleratore, le molteplici propensioni, i *leakages* nel circuito del reddito e così via.

Nel 1953, Rosenstein entrò al MIT; tornò fra noi l'anno dopo per collaborare alla formazione del Piano Vanoni. Lavorava allora con Eckaus intorno alle proporzioni dei fattori, e ci inviò studi nei quali si assegnava carattere non keynesiano alla disoccupazione dei paesi e regioni sottosviluppati.

26. Al convegno di Ginevra (nel quale erano state affacciate tesi che si sarebbero poi ritrovate nel Survey) mi aveva colpito, per l'equilibrio e la finezza degli interventi, Lundberg; tornato a Roma, valendomi dell'incoraggiamento di Menichella, lo invitai subito. Per difficoltà, la visita ebbe luogo solo nell'aprile del 1951. L'economista svedese tenne, in sedi e su temi diversi, tre conferenze.

In quella svolta presso la Società per l'organizzazione internazionale (la stessa sede in cui, prima di lui, avevano parlato Robertson, Myrdal, Lutz, Balogh) Lundberg affermò che il riferimento a Keynes, nelle condizioni di inflazione e piena occupazione vigenti in paesi come l'Inghilterra e la Svezia, era improprio, e che per ridare elasticità alle economie, sul cammino verso la convertibilità delle monete, occorreva ridurre alquanto le ambizioni in materia d'impiego. Il testo della conferenza fu pubblicato in «Bancaria» (n. 3 del 1951) e seguito, nel n. 8,

da una vivace nota critica di Coppola d'Anna, che considerava Lundberg altrettanto rivoluzionario quanto Keynes.

27. Tra gli economisti di spicco che erano di casa in Banca, il più ostile a Keynes era forse Ernesto Rossi, grande amico di Einaudi e Menichella. Egli irrideva quegli stessi strumenti concettuali dei quali, pur con ogni prudenza nel trarne conclusioni operative, ci servivamo.

Già dal confino di Ventotene, Ernesto Rossi si era ripetutamente rivolto, tra il 1940 e il 1943, a Giulio Einaudi ed altri editori, offrendo di tradurre, lui stesso o con l'aiuto di compagni, opere in lingue straniere, di economia politica come di altre materie. In queste proposte — che Rossi ogni volta argomenta con osservazioni sul merito dell'opera — sono compresi libri e saggi di Beveridge, Brutzkus, Cannan, Halm, Hawtrey, Hayek, Hicks, Keynes, Knight, Mises, Pierson, Pigou, Joan Robinson, Röpke, Taussig, Wicksell, Wicksteed. Le più ammirate espressioni di consenso sono da lui riservate a Robbins (di cui propone ben quattro opere) e a Wicksteed, mentre, pur consigliandone la traduzione a causa della risonanza avuta, giudica la *General Theory* «libro confuso e piuttosto ciarlatanesco». La prevalenza degli autori di scuola liberale è riconducibile a tre ragioni: una obiettiva, una elettiva ed una terza di necessità; ossia all'intrinseca ricchezza di contributi di questa scuola di pensiero, alle preferenze ideologiche di Rossi e alla sperata minore difficoltà con cui opere critiche del marxismo avrebbero superato l'ostacolo della censura. Rossi osserva ad esempio del Mises che «ogni cencio rosso gli fa perdere il lume degli occhi» ma nel proporre la traduzione di *Collectivist Economic Planning* (che comprende il saggio di Mises sul calcolo economico nello stato socialista) osserva che «la pubblicazione non incontrerebbe certamente alcun ostacolo dato il suo carattere di critica scientifica al comunismo; il libro dimostra infatti l'impossibilità di un adeguato calcolo economico, e quindi di una razionale distribuzione delle risorse disponibili nei diversi

possibili impieghi in un regime comunista». Rossi e compagni hanno bisogno di collocare le traduzioni, spesso preparate in anticipo sulla commessa dell'editore, al fine di «guadagnare qualcosa».

Delle letture fatte e delle traduzioni eseguite o proposte durante il tempo del confino si trova chiaro riflesso nella scelta di autori che Rossi propose a Laterza nel maggio 1950, quando gli suggerì di pubblicare una collana di una decina di volumi di autori inglesi e tedeschi moderni, che potessero servire di guida per uomini politici, imprenditori, sindacalisti. Rossi si diceva fiducioso che il Presidente Einaudi avrebbe «dato il suo appoggio» a un Comitato d'onore, di cui avrebbero dovuto far parte «alcuni dei nostri economisti che rappresentano la continuazione della scuola classica in Italia (Bresciani Turrone, Jannaccone, Fanno, Amoroso, Del Vecchio)».

Al tempo stesso Rossi sottoponeva l'idea a Robbins. A me venne presentata in giugno da Fuà, il quale mi informò che sull'argomento si era svolta una riunione presso Einaudi, con la partecipazione di alcuni degli economisti testé citati. Fuà si era incaricato di parlarne con Caffè, Parravicini, Sylos Labini e me stesso.

La risposta di Robbins arrivò in luglio. L'economista inglese cominciava col dichiararsi «in piena sintonia» con «il desiderio di ristabilire l'equilibrio e il senso delle proporzioni nella scienza economica» ma proseguiva dicendo che, sulle undici materie che gli aveva indicato Rossi, per tre (mercato del lavoro, pianificazione, assicurazione sociale) opere buone non esistevano, mentre per le altre otto, quelle che Rossi gli aveva indicato od a cui egli stesso aveva potuto pensare, erano volta a volta antiquate, troppo avanzate, troppo specializzate, noiose. Robbins si diceva dunque «obbligato a concludere che, per la maggior parte, i libri bisognava scriverli».

Da una successiva lettera di Rossi a Bresciani Turrone (28 luglio) risulta che nemmeno la riunione al Quirinale era stata incoraggiante («la discussione non fece avanzare neppure di un

passo l'iniziativa»). Nessuna proposta, scrive inoltre Rossi, era venuta da altri studiosi più giovani da cui sperava aiuto.

«Sono, invece, venute da molte parti critiche assai vivaci alla impostazione che avevamo pensato di dare alla collana: i keynesiani hanno osservato che la collana avrebbe falsato completamente quello che è l'apporto della scienza economica moderna alla soluzione dei nostri problemi; che avrebbe potuto condurre fuori strada, presentando come valide delle teorie ormai completamente superate; che non sarebbe stato *fair play* spendere gli eventuali contributi delle banche e magari il nome del Presidente per un'opera di carattere "tendenzioso" ecc.».

Di fronte a questa duplice reazione negativa Rossi ripiegava sull'idea di una ristampa di saggi apparsi durante gli ultimi trent'anni nelle maggiori riviste inglesi e americane, magari completando la collana con un volume come il *Common Sense* di Wicksteed, e uno di storia delle dottrine economiche moderne.

Questo progetto meno ambizioso era stato presentato a Einaudi il giorno 24, a Caprarola, dove anch'io mi recai con Rossi, Menichella e Lutz (il quale aveva diretto il volume sulla moneta della Blakiston Series of Republished Articles in Economics). Ma nemmeno Lutz fu incoraggiante: riteneva che Rossi andasse alla ricerca di una letteratura popolare anti-keynesiana inesistente.

Di tal che a fine settembre Rossi scrisse sconcolato a Einaudi: «Per la collana di economisti a cui pensavamo mi pare non ci sia più niente da fare. Meglio lasciar cadere l'iniziativa che contribuire a confondere ancora di più le idee. Aspettiamo che, cambiata la moda, gli economisti ricomincino a ragionare con la testa».

Non aveva peraltro abbandonato l'idea di tradurre il Wicksteed, che gli era venuta subito quando lo lesse, nel carcere di Piacenza (1933) secondo quanto egli stesso racconta sul «Mon-

do» del 28 novembre 1961. Quando, nell'autunno del 1955, ebbe da Einaudi la prefazione che gli aveva chiesto, esultò. Ma la traduzione, eseguita da Paolo Vittorelli, per varie difficoltà non uscì; nello scritto sul citato numero del «Mondo», Rossi la dava per imminente; i due volumi erano ormai in bozza definitiva. Alla fine l'editore rinunciò: la commissione editoriale, esaminati i risultati dei sondaggi che erano stati effettuati, dovette constatare il «disinteresse civile» per l'opera.

28. Al boom coreano, che ebbe fine verso il marzo 1951, fece seguito nel resto dell'anno una fase che fu prima di caduta poi di ristagno produttivo, e di flessione dei prezzi ingrosso. Nella seconda metà dell'anno, il peggioramento della bilancia commerciale della Francia e dell'Inghilterra diede luogo in Italia, attraverso il meccanismo dell'EPU, a una sensibile formazione di liquidità. Il precedente del 1946, nel quale la fiammata inflazionistica aveva trovato alimento nella liquidità esistente nel sistema, avrebbe potuto suggerire interventi di sterilizzazione. Ma, con riserve valutarie più adeguate di allora, e in una fase recessiva, Menichella si limitò a «restare vigilante». Nelle Considerazioni finali della Relazione sul 1951, dove questa espressione ricorre, poté fare un compiaciuto bilancio del quadriennio 1948-51, in cui lancia qualche frecciata ai suoi critici dell'ECA:

«Ci sia consentito di rilevare come il compiacimento con cui, due anni or sono, demmo l'annuncio della prima tappa raggiunta sulla via della ricostituzione della nostra riserva di oro e valuta pregiata non fosse forse intonato ad un ordine di idee che allora trovava larga accettazione da noi come all'estero, e che assegnava un posto secondario alla costituzione di adeguate riserve valutarie nel quadro della ricostruzione economica e finanziaria. Le esperienze fatte dopo di allora hanno avvicinato l'opinione qualificata a quella che è sempre stata la nostra posizione.

L'Italia ha potuto fronteggiare l'andamento avverso della sua

bilancia dei pagamenti nella prima fase, senza ricorrere a drastiche misure di limitazione quantitativa degli acquisti, come dovette fare in quel tempo la Germania e come in seguito fecero la Francia e l'Inghilterra, grazie alla politica che le aveva consentito di formarsi una considerevole riserva valutaria. Si deve a tale circostanza se le misure limitative degli scambi, che sono sempre causa di distruzione di ricchezza e che comportano controlli difficili da amministrare ovunque e da noi in particolare, poterono essere del tutto evitate, e se le misure di carattere creditizio poterono essere contenute in richiami alle banche perché non assistessero, col credito, la costituzione di scorte eccedenti i normali fabbisogni di esercizio.

Mi rifiuto di pensare che, come talvolta si sente dire, avremmo potuto guadagnarci una più copiosa e più cordiale assistenza esterna se, attraverso una politica monetaria meno energica e la persistenza dell'inflazione, avessimo mantenuto più largo il disavanzo della nostra bilancia dei pagamenti. Supporre il contrario, sarebbe far torto al senso di giustizia e di equità, oltreché alla competenza di chi gli aiuti ci fornisce».

Si può forse azzardare l'osservazione che tra Menichella e La Malfa si ebbe, nel 1951-52, una certa inversione dei ruoli consueti. Mentre il primo accettò il rischio della incombente liquidità per attivare la domanda in una fase recessiva, il secondo mandò avanti, pur in presenza di una bilancia commerciale passiva, il grande disegno della liberazione delle importazioni, senza preoccuparsi di abbassare ancora, in una fase recessiva, il valore del moltiplicatore.

29. A partire dall'inizio degli anni Cinquanta, la buona salute dell'economia italiana e della lira diradò le visite dei medici, italiani e stranieri, a via Nazionale. La stessa Vera Lutz spostò il centro delle sue attività romane prima all'Associazione bancaria (per il Congresso internazionale del credito del 1951) poi alla Banca nazionale del lavoro e alla SVIMEZ. Intanto i miei collaboratori si erano fatti adulti in termini di autonomia e di

autorità scientifica, sviluppando le loro reti di relazioni culturali e professionali, e talora sopravanzando il loro capo. Per tutte queste ragioni, la mia posizione divenne meno centrale e la mia informazione meno ricca. Tuttavia, alcuni grandi economisti stranieri continuarono a mantenere non occasionali rapporti con il semplice operaio della ricerca che restò per qualche anno ancora a dirigere il Servizio studi. Ne offre testimonianza una lettera di Robertson nel gennaio 1953, di cui non sembra fuori luogo riprodurre un passo che ritrae il suo atteggiamento nei riguardi dello Stato del benessere e accenna al suo rapporto con Keynes<sup>11</sup>:

11. Intorno a questa lettera, e ad alcuni temi e personaggi del presente scritto, Paolo Sylos Labini osserva:

«La mia nota sui keynesiani, pubblicata nel 1949 nell'edizione inglese della rivista edita dalla Banca del Lavoro, era una nota alquanto sfrontata e impertinente, che tuttavia nella sostanza non ripudio, per due ragioni: 1) perché il punto critico centrale — la moneta non può essere complessivamente considerata come una quantità esogena — mi sembra tuttora valido; 2) perché quella nota piacque molto ad Ernesto Rossi e segnò l'inizio di rapporti molto stretti con lui [...] Dopo aver avuto come "supervisor" Schumpeter a Harvard — nel 1948-49 —, riuscii ad avere come "supervisor" Robertson a Cambridge, dove andai con una borsa Stringher nell'anno accademico 1950-51. In tutti e due i casi l'assegnazione del "supervisor" corrispondeva ai desideri che io stesso avevo espressi. In quel tempo mi ero dedicato allo studio del ciclo economico; considerato il carattere mutevole, nello sviluppo storico, del ciclo economico, non mi appariva soddisfacente lo studio degli schemi puramente astratti: mi sembrava necessario combinare lo studio teorico con l'analisi empirica: anche per questo avevo chiesto di avere quei due eccezionali "supervisors". Robertson era rimasto particolarmente colpito dalla mia richiesta, giacché, con la nomea — totalmente infondata e ingiusta — di "black reactionary", erano rarissimi i borsisti, inglesi e stranieri, che chiedevano di avere lui come "supervisor", il suo stupore crebbe quando apprese che io ero considerato "di sinistra" e che avevo scelto lui e non, come sarebbe stato naturale, la Robinson, con la quale, in ogni modo, stabilii un eccellente rapporto. Ricordo che Robertson mi espresse a voce proprio quei concetti che scrisse nella lettera — si trovano cenni in quello stesso senso anche in un suo articolo, nel quale, invece dell'espressione "black reactionary" usa l'altra di "baleful Bourbon". Quando Robertson venne a Roma lo presentai a Ernesto Rossi». (Robertson partecipò al I Convegno internazionale del credito, svoltosi a Roma nel novembre 1951, incontrando anche il governatore Menichella).

Sugli orientamenti di Keynes intorno ai problemi del dopoguerra e sui suoi rap-

«Uno si deve chiedere se sia il semplice passaggio del tempo, un indurimento delle arterie, il raggiungimento di una posizione di sicurezza e benessere materiale ad averlo mutato da

porti con Robertson osserva Edward Bernstein (dalla Brookings Institution, novembre 1984):

«Keynes mutò opinione circa la possibilità di una depressione postbellica durante le discussioni sul Fondo monetario internazionale. Quando stese la sua proposta di una Clearing Union, egli era incline ad una visione pessimistica del mondo postbellico. Dopo Bretton Woods, tuttavia, Keynes si persuase che il problema dei pagamenti in dollari sarebbe stato risolto dall'espansione negli Stati Uniti. Credo che la sua conversione sia avvenuta ad un pranzo che Keynes offerse a Walter Gardner ed a me nel 1943. A quel pranzo Keynes predisse che vi sarebbe stata una fuga dal dollaro dopo la guerra a causa del timore di una depressione postbellica. Io presentai le mie ragioni per credere che non vi sarebbe stata recessione. [...] Robertson rappresentava il Tesoro britannico a Washington durante la guerra ed io ero in contatto costante con lui sulle materie di competenza delle Tesorerie. I problemi tecnici che sorgevano nelle discussioni preliminari sul Fondo monetario internazionale venivano affidati a lui ed a me per la soluzione. Non avemmo mai difficoltà alcuna a trovare un accordo di vedute. Entrambi avemmo difficoltà con Keynes, anche se su questioni diverse, perché egli considerava qualsiasi divergenza con lui come un segno di ignoranza. Io non mi resi conto, fino a quando lessi la Memoria di Keynes, dell'intensità del suo risentimento per la mia opposizione alla proposta della Clearing Union».

Sul contrasto con Keynes in una lettera successiva Bernstein precisa:

«Il richiamo nella mia lettera è al volume XXV dei *Collected Writings* di Keynes, pp. 344-49 e 360-64, specialmente all'ultima pagina. I fatti sono i seguenti.

Il 24 settembre 1943, i gruppi che rappresentavano gli Stati Uniti e la Gran Bretagna si riunirono presso il Tesoro americano per esaminare i punti che rimanevano da discutere per una definizione concordata dell'istituzione monetaria del dopoguerra. White era ammalato e io fui relatore per il gruppo americano. Keynes aprì la riunione dicendo che la Gran Bretagna era pronta ad accettare la proposta degli Stati Uniti, salvo qualche cambiamento, ma voleva riscrivere il piano per l'istituzione in termini di *unitas*, l'unità di conto che era inclusa nella proposta di White. Nella nota di Keynes sulla riunione ciò è descritto al paragrafo II, intitolato *Monetization of the unitas*.

Io temetti che nel corso della riscrittura da parte di Keynes avremmo finito per avere il suo piano per una Clearing Union in guisa di un fondo di stabilizzazione. Replicai a Keynes dicendo che, se la Gran Bretagna accettava la proposta americana, non si vedeva per quale motivo essa dovesse essere riscritta in termini di *unitas*. Perché, rispose Keynes, il piano White è scritto in linguaggio Cherokee. Io cercai di chiarire il punto dicendo che se esso sembrava scritto in Cherokee era perché i guerrieri indiani di Wall Strett capissero il linguaggio. Keynes allora passò ad allusioni di carattere personale ed offensive sulla mia ristrettezza mentale.

qualcuno che amava pensare di se stesso come “collocato a sinistra” a qualcuno che viene considerato in molti ambienti come un bieco reazionario! Spero di no; perché nel cuore io sono

Io non replicai ma chiesi di proseguire nei lavori secondo l'ordine del giorno.

Dopo la riunione Robertson e Robbins mi ringraziarono per il mio ritegno. Keynes spiegò la mia opposizione alle sue proposte attribuendola al mio amor proprio di autore sebbene, in realtà, il piano fosse di White e io lo avessi detto a Keynes in più di un'occasione. Nella nota a p. 364, Keynes dice di me: “È uno che conosce tutti i meandri del suo ghetto, ma è difficile persuaderlo a uscirne fuori per una passeggiata con noi sulle vie maestre del mondo”. La verità è che era Keynes ad avere un grandissimo amor proprio di autore; a volte parlava duramente con White, ma io fui sempre educato e rispettoso nei suoi confronti.

È vero che io ero principalmente responsabile di esporre il punto di vista degli Stati Uniti sulla Clearing Union. Le nostre obiezioni erano di due tipi. Mentre c'era un limite sul saldo a debito in bancor di ogni nazione, non c'erano limiti all'impegno di una nazione ad accettare regolamenti sulla sua bilancia dei pagamenti in bancor. Quindi gli Stati Uniti avrebbero potuto trovarsi nei primi anni del dopoguerra a fronteggiare finanziamenti di disavanzi di bilancia dei pagamenti di circa 25 miliardi di dollari. Nel piano di White, l'impegno degli Stati Uniti a finanziare i deficit di bilancia dei pagamenti delle altre nazioni era limitato alla sottoscrizione al Fondo. L'altra nostra obiezione era che la Clearing Union implicava che ogni nazione mantenesse il controllo dei cambi, sostenesse i tassi di cambio degli altri membri acquistando le loro valute sul proprio mercato dei cambi, e che le autorità monetarie dei paesi in surplus presentassero le riserve accumulate nelle valute dei paesi in disavanzo per il regolamento attraverso la Clearing Union. Senza dubbio, la Clearing Union poteva essere scritta in modo da attribuire agli Stati Uniti un impegno limitato di finanziamento dei disavanzi delle altre nazioni e da rendere ogni paese finanziariamente responsabile del sostegno del tasso di cambio della propria moneta. Questo è probabilmente ciò che Keynes intendeva quando diceva che egli accettava il piano degli Stati Uniti ma voleva che esso fosse riscritto in termini di *unitas*. Presumibilmente, l'uso del termine *unitas* al posto di *bancor* era volto a soddisfare il nostro amor proprio.

È interessante notare che dopo che Stati Uniti e Gran Bretagna si furono accordati sul Joint Statement of Experts on the Establishment of an International Monetary Fund, Keynes sostenne di fronte alla Camera dei Pari che “il nuovo piano [...] rappresentava per alcuni aspetti un considerevole miglioramento rispetto ai precedenti”. Egli aggiunse che con il nuovo accordo “non c'era più bisogno di un'unità monetaria internazionale di nuovo conio. Le Signorie vostre ricorderanno quanto poco ci piaceressero i nomi proposti: bancor, *unitas*, *dolphin*, *bezent*, *daric* e Dio sa quali”.

Mi sento di aggiungere che, dopo Bretton Woods, Keynes ebbe parole di stima per quello che avevo fatto. In particolare va notato il suo richiamo alla relazione su Bretton Woods che scrissi per la Senate Committee on Banking and Currency».

ancora un “liberal” nel senso inglese piuttosto che continentale del termine. Credo di essere stato a ragione in gioventù un sostenitore entusiasta del grande governo liberale del 1906-1914, che gettò le fondamenta dello “stato del benessere”, e di essermi giustamente preoccupato, in seguito e negli anni Venti, del problema della disoccupazione — considerandola una pecca del sistema economico e sociale molto più grave di quanto allora generalmente si ammettesse. A me non sembra di essere diverso da quello che ero in quei giorni, ma piuttosto di essere stato portato dagli eccessi e dalle stravaganze di altre persone — e non posso escludere nemmeno il maestro ispiratore, il carissimo amico e benefattore della mia gioventù, Maynard Keynes — a sembrare di essere diventato tale, perché cerco di enfatizzare cose che sono state ingiustamente dimenticate».

30. La mia testimonianza si arresta al 1953. Nel trentennio seguito, pare a me che Beveridge abbia spiazzato Keynes. L'estensione degli istituti dello Stato del benessere, e di alcune forme di tutela dei redditi reali da lavoro ad esso ispirate, ha accresciuto i disavanzi di bilancio fino a dimensioni tali da creare una permanente tensione inflazionistica che necessariamente orienta la politica monetaria verso il contenimento anziché il sostegno della domanda. La tassazione, le guarentigie e l'assistenza insieme prese impediscono il raggiungimento della piena occupazione sul mercato ufficiale del lavoro pur in presenza di un eccesso di domanda monetaria. Il sistema pare avviato ad una crisi terminale che ricreerà qualche spazio per un'analisi ed un insieme di norme di politica economica elaborati nelle condizioni di grande depressione proprie della prima metà degli anni Trenta.

Il lettore che mi abbia seguito fin qui vorrà perdonare se ho indugiato sovente su particolari minuti: perché a farlo mi ha mosso il desiderio di ricordare i maestri, i compagni di lavoro, gli amici italiani e venuti d'oltremare con cui ho diviso le ansie e le speranze, le fatiche e le realizzazioni di quegli anni.

Opere citate

- P. BAFFI, *Monetary Analysis in Italy*, in «Staff Papers IMF», February 1957.  
[P. BAFFI], *Regime delle valute. Il controllo dei cambi in generale e in Italia*, Rapporto della Commissione Economica presentato all'Assemblea Costituente, vol. III, tomo I, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1946.
- T. BALOGH, *Fixing Exchange Rates in War*, in «Oxford Bulletin of Statistics», April 1944.
- BANCA D'ITALIA, *L'economia italiana nel sessennio 1931-1936*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1938.
- BANK FOR INTERNATIONAL SETTLEMENTS, *Italy's Economic and Financial Position in the Summer of 1947*, Basle 1947.  
— *Economic and Financial Problems of Italy in the Summer of 1949*, Basle 1949.
- V. BARNETT, *The Italian Political Situation*, Center for International Studies, MIT, Cambridge (Mass.) 1955.  
— *Competitive Coexistence and the Communist Challenge*, in «Political Science Quarterly», June 1955.
- W. BEVERIDGE, *Full Employment in a Free Society*, G. Allen, London 1944 (tradotto in italiano da P. Baffi e F. Di Falco con il titolo *Relazione sull'impiego integrale del lavoro in una società libera*, Einaudi, Torino 1948).
- F. COPPOLA D'ANNA, *La ricostruzione economica e il suo finanziamento*, Rizzoli, Milano 1946.  
— *Disoccupazione, inflazione e rigidità economiche nel pensiero di Erik Lundberg*, in «Bancaria», 1951, n. 8.
- W. F. CRICK, *The Genesis of Bank Deposits*, in «Economica», January 1927.
- R. S. ECKAUS, *The Factor Proportions Problems in Economic Development*, Center for International Studies, MIT, Cambridge (Mass.) 1954, rivisto e pubblicato con il titolo *The Factor Proportions Problem in Underdeveloped Areas*, in «American Economic Review», September 1955.
- ECONOMIC COOPERATION ADMINISTRATION, *Country Studies - Italy*, USGPO, Washington 1948.  
— *Country Studies - Italy*, USGPO, Washington 1949.  
— *Italy, Country Data Book*, March 1950.
- M. FANNO, *Le banche e il mercato monetario*, Athenaeum, Roma 1912:
- E. HICKS - G. SALLÉ, *Report of the Mission to Italy*, IMF, Research Department RD-524, 1947.
- J. R. HICKS, *World Recovery after War: A Theoretical Analysis*, in «Economic Journal», June 1947.
- [A.O. HIRSCHMAN], *France and Italy: Patterns of Reconstruction*, in «Federal Reserve Bulletin», April 1947.
- A.O. HIRSCHMAN, *Inflation and Deflation in Italy*, in «American Economic Review», September 1948.

- J. J. KAPLAN, *Economic Stagnation in Italy?*, Yale University Institute of International Studies, New Haven 1949.
- J. M. KEYNES, *Collected Writings*, vol. XXV, pp. 344-49, 360-64, MacMillan, London 1980.
- *Essays in Persuasion*, MacMillan, London 1931 (tradotto in italiano da S. Boba con il titolo *Esortazioni e profezie*, Il Saggiatore, Milano 1968).
- *General Theory of Employment Interest and Money*, MacMillan, London 1936 (tradotto in italiano da A. Campolongo con il titolo *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Utet, Torino 1971).
- *How to Pay for the War*, MacMillan, London 1940 (tradotto in italiano con il titolo *Come pagare il costo della guerra*, *ibid.*, pp. 529-602).
- E. LUNDBERG, *Inflazione e difficoltà nelle bilance dei pagamenti dei paesi europei*, in «Bancaria», 1951, n. 3.
- F. A. LUTZ - V. LUTZ, *Monetary and Foreign Exchange Policy in Italy*, Princeton University Press, Princeton 1950.
- *Salari, espansione del credito e occupazione*, in «Moneta e Credito», 1950.
- V. LUTZ, *Italy: Economic Recovery and Development*, in H. Ellis, *The Economics of Freedom*, pubblicato a cura del Council on Foreign Relations, Harper & Brothers, New York 1950.
- G. MEDICI, *L'agricoltura e la riforma agraria*, Rizzoli, Milano 1946.
- D. MENICHELLA, *Per Jacobsson and Monetary Developments in Italy 1946-1947*, The Per Jacobsson Foundation, 1966.
- ORGANISATION EUROPÉENNE DE COOPÉRATION ECONOMIQUE, *Rapport Intérimaire sur le Programme de Relèvement Européen*, vol. II, Paris 1948.
- G. PARRAVICINI, *L'ordinamento bancario e l'attività creditizia*, Rizzoli, Milano 1947.
- E. ROSSI, *Prefazione al trattato di economia del Wicksteed*, in «Il Mondo», 28 novembre 1961, p. 11.
- P. SARACENO, *Keynes e la politica italiana di piena occupazione*, in «Banca Toscana. Studi e Informazioni», 1983, n. 3.
- E. S. SIMPSON, *Inflation, Deflation and Employment in Italy*, in «Review of Economic Studies», 1950, n. 3.
- S. STEVE, *Il sistema tributario e le sue prospettive*, Rizzoli, Milano 1947.
- SVIMEZ, *Effetti economici di un programma di investimenti nel Mezzogiorno*, Roma 1951.
- P. SYLOS LABINI, *The Keynesians (A letter from America to a friend)*, in «BNL Quarterly Review», October-December 1949.
- R. TRIFFIN, *Italy's Progress in 1948*, IMF, Research Department RD-804, 1949.
- UNITED KINGDOM, *Employment Policy*, Cmd. 6527, HMSO, London 1944.
- *Social Insurance and Allied Services. Report by Sir William Beveridge*, HMSO, London 1942.

UNITED NATIONS, *National and International Measures for Full Employment*, Report by a group of experts appointed by the Secretary general, New York 1949.

UNITED NATIONS, ECONOMIC COMMISSION FOR EUROPE, *Economic Survey of Europe in 1949*, Geneva 1950.

W. WELK, *Brief Survey of the Italian Economy*, United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA), November 1945.

P. WICKSTEED, *The Common Sense of Political Economy*, G. Routledge and Sons, London 1946.

T. WILSON, *Policy in War and Peace: The Recommendations of J. M. Keynes*, in A. P. THIRLWALL (a cura di), *Keynes as a Policy Adviser*, MacMillan, London 1982.



## *Ideali, scelte e metodi di lavoro*

1. Vera Lutz aveva amato frequentare il Servizio studi della Banca d'Italia ed appoggiarsi da lontano, nelle sue ricerche sul nostro paese, agli amici che vi aveva fatto. Quando scomparve, a noi che avevamo lavorato con lei, come ad alcuni di quelli che ci avevano seguiti, parve giusto onorarla con una iniziativa culturale. L'idea venne caldeggiata dall'attuale capo (ed allora funzionario) del Servizio studi della Banca d'Italia, Rainer S. Masera<sup>1</sup>: durante un periodo di distacco alla BRI, Masera aveva studiato i lavori di Vera e Friedrich Lutz sull'Italia, trovandoli «non solo particolarmente profondi e stimolanti, ma anche attuali e rilevanti per l'esame della politica economica odierna». Essa fu immediatamente tradotta in proposte operative da Antonino Occhiuto, che proprio in quei giorni era succeduto a Guido Carli nella presidenza dell'Ente, e che la mandò poi innanzi senza arrendersi di fronte alle molte difficoltà incontrate.

Già nel 1976, era previsto un volume che avrebbe dovuto includere, oltre alla bio-bibliografia di Vera, due saggi relativi ai suoi contributi sul tema della stabilizzazione monetaria e della ricostruzione postbellica in Italia, e sull'altro del dualismo eco-

Prefazione a: Ente per gli studi monetari, bancari e finanziari "Luigi Einaudi" (a cura di), *Moneta, dualismo e pianificazione del pensiero di Vera C. Lutz*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 11-40.

1. Il dr. Masera è stato capo del Servizio studi dal 1982 al 1984 (n.d.c.).

nomico. Del primo saggio si prese carico lo stesso Masera; per il secondo Occhiuto officiò Graziani. Gli offrì un periodo adeguato di lettura o rilettura e di riflessione e, con l'aiuto di Franco Bonelli, direttore dell'Ente, ne ottenne il consenso ad un progetto nel quale veniva affidata ad una *équipe*, guidata dallo stesso Graziani, una ricerca ad ampio raggio sulla formazione culturale della Lutz, la sua teoria macroeconomica, il modello di sviluppo dell'economia italiana da lei proposto, l'influenza che i suoi studi hanno esercitato sul dibattito di politica dello sviluppo in Italia.

Masera, da ragazzo, aveva conosciuto la Lutz nelle circostanze che egli stesso descrive. Quando, laureatosi, si recò ad Oxford, colse sulle labbra di Hicks l'alto apprezzamento di Vera. In una lettera scritta a questa nel dicembre 1962, Hicks ne elogia il libro sull'Italia; in particolare trova «very convincing» il capitolo fondamentale (il settimo) in cui ella propone il suo modello.

Graziani ha frequentato dopo la laurea la stessa London School of Economics dove la Lutz aveva studiato; ma la sua personalità scientifica non è collocabile nel filone di pensiero che, secondo quanto documenta il Nardi, questa seguì. Egli ha riconosciuto alla Lutz («Nord e Sud», febbraio 1963) il merito indiscusso di «aver tentato d'impostare per la prima volta il problema economico italiano su basi scientifiche rigorose»; ma ha anche costruito nella materia un proprio modello. Il titolare della cattedra di politica economica della capitale storica del Mezzogiorno aveva dunque, nel porsi rispetto all'autrice inglese, ragioni di colleganza di studio e di comunanza di interessi scientifici, ma anche problemi discendenti dalla distinzione delle posizioni. Il suo testo risolve questi problemi con molta finezza.

Graziani riconosce infatti il rigore dell'analisi e la dignità dell'ispirazione ideale della Lutz, senza adottarne tutte le indicazioni di politica economica. La penetrazione con cui scopre e la chiarezza con cui illustra i passaggi critici delle linee di ra-

gionamento della sua e nostra autrice, gli interni meccanismi del suo modello, fanno sì che nella lettura d'insieme di Graziani l'intima coerenza di questo, la robustezza del filo logico, acquistino un'evidenza cristallina. Da quella lettura si trae che la Lutz non proponeva obiettivi diversi da quello di uno sviluppo anche industriale del Mezzogiorno, bensì un percorso più idoneo a non fallirlo. Il citato capitolo settimo è esplicito al riguardo, e redatto in un linguaggio perfettamente accessibile al lettore medio.

Mentre venivano messe in cantiere le due prime relazioni, lo stesso Masera e Rosaria Giuliani Gusman provvedevano a raccogliere ed esaminare le carte della Lutz, che per concessione della famiglia sono state temporaneamente trasportate da Friburgo in Brisgovia (dove si trovavano presso il Walter Eucken Institut) a Roma presso l'Ente.

Veniva intanto maturando la determinazione di far precedere la pubblicazione da un convegno, nel quale potessero esser dibattute la relazione di Masera e quelle di Graziani e del suo gruppo. E poiché queste non coprivano un terzo importante aspetto del pensiero della Lutz — la pianificazione economica — veniva invitato per una relazione su questo tema il professor Talamona, che con molta cortesia e buona volontà accettava nonostante la brevità del preavviso.

2. [...] Questa nota introduttiva si sostanzia dei ricordi personali e delle lettere che ho di lei. In esse l'autrice svolge osservazioni intorno ad avvenimenti e a punti di teoria che riprenderò spigolando, in ragione del loro interesse biografico e scientifico. Indicherò la provenienza e la data, e talora mi asterrò dal tradurre per non sacrificare alla comodità di una parte dei lettori (se ve ne saranno) il pregio dell'originale. In questo esercizio, non mi guiderà il vano proposito di andare oltre le esaurienti analisi contenute nelle relazioni e nelle comunicazioni che il volume raccoglie, ed alle quali farò spesso riferimento, bensì l'altro di cogliere l'opera scientifica della

Lutz in sul farsi: nelle motivazioni che guidarono in lei la scelta dei temi, nei primi accenni di svolgimento, nell'impianto che ella diede ad ognuno dei suoi maggiori «progetti» di ricerca. Il testo comporta qualche sovrapposizione con le comunicazioni di Nardi e della Giuliani Gusman che prego il lettore di scusare.<sup>2</sup> Prese insieme, le tre note si raccomandano a chi sia interessato a conoscere, non solo i frutti dell'opera scientifica della Lutz, bensì anche l'albero su cui sono maturati e il terreno in cui esso affondava le radici.

3. Nella Lutz, lo scrupolo di verità e la costante applicazione al lavoro erano in tutto rispondenti ai nomi presaghi che le erano stati imposti alla nascita.<sup>3</sup> I suoi maggiori programmi di lavoro si stendevano su archi di tempo ampi; potevano subire interruzioni ma non abbandoni. Del volume sulla teoria dell'investimento dell'impresa, che uscì nel 1952, già tre anni prima scriveva di avervi lavorato «on and off» per parecchi anni e che trovandolo «senza gioia» era tentata di abbandonarlo: «were it not for the superstition within me that something started must also be finished» (da Princeton, ottobre 1949). Il volume sull'Italia fu impostato nel 1956 e finito cinque anni dopo; a quello sulla Francia lavorò dal 1963 al 1967. Era contraria a «forzare il passo» nell'attività di ricerca come nella politica economica: «Any process of forcing the pace yields gains only temporarily» (dalla Svizzera, agosto 1949).

L'approccio ai temi usato dalla Lutz è stato felicemente colto da Talamona, che le riconosce la «precisa consapevolezza del

2. A. Nardi, *La London School dal riformismo fabiano alla «Scienza economica»*, in Ente per gli studi monetari, bancari e finanziari "Luigi Einaudi" (a cura di), *Moneta, dualismo e pianificazione nel pensiero di Vera C. Lutz*, cit. pp. 63-87; R. Giuliani Gusman, *Note bio-bibliografiche (1912-1976)*, ivi, pp. 89-110. Nel seguito di questo intervento sono citati gli scritti di C.A. Ciampi, A. Graziani, R.S. Masera, M. Talamona, G. Cafaro, E. Narni Mancinelli, R. Antinolfi, P. Ciocca, A. Occhiuto, pure contenuti nel volume curato dall'Ente Einaudi (n.d.c.).

3. Vera, Constance (n.d.c.).

legame fra premesse teoriche, applicazioni politiche ed aspetti empirici» e dall'Antinolfi che sottolinea «la stretta relazione e il mutuo scambio che costantemente si ritrovano, nella formazione del suo pensiero, tra osservazione empirica, costruzione teorica e proposizioni politiche». In questo intreccio fra induzione e deduzione le idee orientano le verifiche sui dati e queste, di ritorno, l'ulteriore e più alto corso delle idee.

Per assicurare efficacia a siffatto metodo di lavoro, l'autrice doveva mantenere vivo un duplice rapporto: da un lato con le sedi accademiche, dall'altro con gli organismi di rilevazione e studio più vicini alle sedi operative. La Lutz seppe soddisfare questa esigenza: mantenne infatti le sue relazioni con l'ambiente accademico inglese di provenienza; ne sviluppò in proprio con quelli dei due paesi d'elezione, Italia e Francia e, insieme con Friedrich, con quelli americano e svizzero (Princeton, Yale, Zurigo). Attraverso lui visse il dibattito delle idee ed i problemi della Germania, acquistandone una padronanza che darà sicurezza al confronto tra il metodo francese e quello tedesco di coordinazione delle decisioni d'impresa.

Al tempo stesso, come appare dalla nota biografica redatta dalla Giuliani Gusman, riuscì a trovare sede di lavoro presso organismi meglio atti degli istituti universitari (in termini di dotazioni, poteri e responsabilità) alla rilevazione e al trattamento dei dati. Vagliava criticamente i «semilavorati» che le venivano offerti, o si applicava ella stessa alle fonti, spesso parziali e di qualità scadente, con un lavoro di collimazione e di integrazione reciproca in cui poneva la pazienza del certosino. Si osservino, a tale riguardo, la meticolosità e l'arte con cui nell'articolo del 1956 (bibliografia 1956b e 1956c) procede a raccordare i dati di varie fonti sull'occupazione. L'appoggio delle organizzazioni di studio le consentiva un recupero di efficienza in un impiego del tempo di necessità dedicato in parte alle cure domestiche: «I professori universitari stanno diventando una classe di poveri rispettabili, un po' com'era il clero inglese nel secolo decimonono. Mi sono naturalmente

abituata a questo, perché sto con loro per gran parte del mio tempo» (da Princeton, aprile 1951).

La disciplina dell'aderenza alle fonti, severamente vagliate, può avere qualche volta ristretto l'angolazione della ricerca fino a sacrificare la visione complessiva dei fenomeni: è immaginabile, ad esempio, che un approccio più «impressionistico» alla variegata realtà sociale italiana l'avrebbe condotta a situare ai margini dell'area del lavoro industriale organizzato, forse anzi fuori di essa, il baricentro delle condizioni privilegiate d'impiego.

Fra le sedi ed i temi che consentivano un lavoro interconnesso di elaborazione teorica e di osservazione empirica, la scelta era ulteriormente determinata dal forte impegno ideale che era in Vera, come in Friedrich. Erano entrambi combattenti per le loro idee, mossi da una punta di evangelismo: una chiamata interiore a portarsi sui luoghi dove le politiche economiche si definivano, od almeno a parteciparvi da lontano per far prevalere le idee «giuste»; nel caso di Vera, evitare che un paese come l'Italia di Einaudi, ripetendone gli errori, cadesse nelle condizioni d'inflazione repressa, declino dei livelli d'innovazione ed efficienza che rilevava nel suo. Questo atteggiamento non bastò a riportare Vera verso le sponde dell'Inghilterra laburista: presumibilmente perché ella soffriva troppo dello scadimento nei rapporti personali e nei servizi che riteneva discendere dallo stato di *over-full employment*, come delle distorsioni che leggi e regolamenti introducevano nelle scelte dei consumatori senza un vero criterio scientifico. Soffriva specialmente delle limitazioni all'assegnazione di valuta per i viaggi all'estero. «Will the United Kingdom ever have a convertible currency? What is the good of living so beautifully near to Paris if one cannot get any French francs?» (da Princeton, febbraio 1950).

Da alcune lettere si arguisce che obbedì anche ad un concetto di divisione del lavoro. Collocandosi fuori delle agguerrite schiere di economisti che si occupavano dei problemi del mon-

do anglosassone, a se medesima assegnò (cfr. punto 13) il ruolo di fornire a questo mondo idee ed indicazioni di politica economica tratte dallo studio sul campo di esperienze di paesi stranieri come l'Italia e la Francia.

4. L'interesse per i problemi della moneta e della dinamica economica risale nella Lutz agli anni giovanili, ai quali appartengono la tesi di dottorato (1935) ed il saggio sulla teoria dell'espansione in Lundberg (1938). Il tema della tesi, secondo quanto avverte l'autrice, fu suggerito da Hayek, il quale trent'anni dopo avrebbe riproposto argomenti per la molteplicità degli istituti di emissione (in *Denationalisation of Money*). L'idea ai nostri occhi può apparire bizzarra, ma nella Lutz essa è avanzata sotto lo stretto vincolo della convertibilità del biglietto in oro e quindi dell'immediata eliminazione, per fallimento, degli istituti che non la onorino. In queste condizioni, la differenza tra l'offerta di depositi e quella di biglietti (che la Lutz discute) si restringe, e con essa la base scientifica per l'adozione di due regimi opposti: la concorrenza nell'un caso, il monopolio nell'altro. La successiva evoluzione del suo pensiero, richiamata dal Ciocca (cfr. bibliografia 1950c e 1962e), è coerente con l'intervenuta rimozione di quel vincolo. Esso non si ritrova in Hayek, che si azzarda a confidare nell'effetto stabilizzante della concorrenza fra gli emittenti e delle scelte del pubblico fra le monete offerte. Comune ai due autori è l'obiettivo di sottrarre ai governi la possibilità di abusare della sovranità monetaria, come di regola avviene: la concessione e l'esercizio del monopolio essendo inseparabili da concessioni reciproche della banca centrale al governo nella forma di prestiti e del governo alla banca centrale nella forma di sospensioni dell'obbligo di conversione.

Ritengo che la Lutz assumesse la moneta stabile, insieme con il mercato, tra gli elementi basilari della costituzione economica perché assegnava ad entrambi un duplice valore: di strumenti atti a promuovere lo sviluppo; di istituti che recano in

se medesimi un arricchimento dei contenuti di giustizia e di libertà nella vita sociale.

Su posizioni simili era Friedrich, che si era formato a Friburgo con Eucken. Cosicché sembra potersi dire che Vera e Friedrich hanno costruito il loro comune modello ideale sull'intelaiatura offerta dalla scuola neo-liberale e, in termini del loro rapporto personale con gli esponenti di questa, rispettivamente da Hayek ed Eucken.

Com'è noto, per la scuola di Friburgo (città dove anche Hayek prese stanza, dopo Londra e Chicago), lo Stato non è portatore di un piano: portatori sono le imprese e le persone, e coordinatore è il sistema dei prezzi di mercato. Lo Stato si cura di realizzare le condizioni di partenza e di cornice ottimali (le *Start-* e le *Rahmenbedingungen*): le prime nel senso dell'uguaglianza, le seconde in quello della concorrenza.

Alle idee che Walter Eucken aveva coraggiosamente elaborato e propugnato sotto il nazismo si ispirò negli anni della ricostruzione economica e monetaria la politica della Germania occidentale. Esse avevano una vasta eco nella Svizzera tedesca, e in particolare a Basilea (nella cui università il padre di Eucken aveva insegnato), in ragione della prossimità geografica, della comunanza della lingua e dell'intensità degli scambi culturali fra le due città.

5. In questa cornice di rapporti si colloca un soggiorno che Friedrich fece presso il Dipartimento monetario della BRI, diretto da Jacobsson, nella prima metà del 1949, collaborando alla redazione del rapporto annuale di quella Banca.

Nella testimonianza che ho sottoposto al convegno su Keynes e l'Italia, svoltosi a Firenze nel giugno del 1983, è fatto cenno del vivo interesse che il Dipartimento monetario poneva in quel torno di tempo alle vicende della lira.

L'interesse dei Lutz per lo stesso tema procedeva dal motivo

già espresso — il pregio che entrambi annettevano all'obiettivo della stabilità monetaria, da noi conseguita nell'autunno del 1947 — e, dopo la pubblicazione del *Country Study* dell'ECA sull'Italia del febbraio 1949, si accrebbe del desiderio di correre a difendere le ragioni della moneta dal pericolo di quell'allargamento della domanda monetaria (per investimenti) che il *Country Study* propugnava.

I Lutz vennero per la prima volta a lavorare presso la Banca d'Italia, presentati dalla BRI, nel marzo 1949. Vi ritornarono nell'estate, completando la preparazione del loro primo lavoro sulla nostra politica monetaria e del cambio, che era destinato a «Economica», ma che, per il rifiuto degli autori di dividerlo in due puntate, fu pubblicato come primo numero della serie dei *Princeton Studies in International Finance*.

Con queste visite ebbe inizio per Vera il periodo più produttivo della vita, durato 15 anni (1949-1963) e quasi esclusivamente dedicato all'Italia.

Nei primi anni, elesse quale sede di lavoro il Servizio studi della Banca d'Italia, di cui ero responsabile. Ne nacquero, in quel tempo e anche dopo, una serie di incontri a Roma e a Zurigo, in coincidenza questi con i viaggi a Basilea, dove mi recavo in accompagnamento del governatore o per le riunioni degli economisti di banche centrali, ed una fitta corrispondenza, che seguiva i di lei frequenti spostamenti. A provarli erano vari motivi: l'*inner compulsion* di cui ho detto; i mutamenti nelle sedi d'insegnamento del marito (Friburgo, Princeton, indi Zurigo, con un periodo a New Haven); il desiderio di scacciare gli spiriti malinconici che la stringevano d'assedio nella Svizzera tedesca e di cui l'aria e la gente d'Italia la liberavano («Crossing the border from Italy into Switzerland always has such a chastening effect»; da Londra, agosto 1954); infine, le ragioni economiche. Avendo declinato le offerte di cattedre, forse per l'avversione a parlare in pubblico, alternava il lavoro creativo con incarichi di revisione e di traduzione: nei quali, per essere rigorosa in termini di logica e di stile, e le spese

volte più competente dei suoi autori, finiva per migliorarne i testi o per avere problemi con loro.

La missione italiana del 1949 fu assai felice per i Lutz; nella citata testimonianza fiorentina, ho cercato di inquadrarla nel dibattito di quel tempo sulla politica monetaria del nostro paese.

6. Rientrata a Princeton, Vera accettò di collaborare ad un volume di autori vari, edito dal Council on Foreign Relations, sulla situazione economica europea ed i programmi americani di aiuto (*The Economics of Freedom*). Stese il capitolo introduttivo sull'ERP e quello sull'Italia. Fece anche l'*editing* del capitolo sulla Francia, scritto da Pierre Uri, che allora era economista capo del Piano Monnet. Un servizio postale assai più veloce di adesso ci consentì, nei pochi mesi di preparazione del capitolo sull'Italia, un nutrito scambio di idee intorno a molti punti.

Sui meriti, o demeriti, della politica economica fascista, sostenni che essa aveva introdotto istituti ed obiettivi che si ritrovarono poi nelle politiche teorizzate ed applicate da paesi democratici, quali il pieno impiego, la sicurezza sociale, la «repressione» dell'inflazione, gli acquisti di massa all'estero, la priorità per i beni essenziali, i sussidi alimentari, la cooperazione organizzata tra governo, imprese e lavoro nello «interesse nazionale». Vera rispose di avere svolto ripetutamente, ad ascoltatori inglesi riluttanti, il tema della somiglianza tra la politica economica postbellica dell'Inghilterra e quella prebellica dell'Italia (e della Germania). Sulla politica degli investimenti in Italia, avendo letto che il ministro Campilli annunciava la presentazione di un disegno di legge inteso a regolare gli investimenti pubblici e privati, secondo la loro convenienza economica e sociale, e ad evitare che fossero dispersi («frittered away in fragmentary enterprises») commentò: «If it is really serious I shall have to convert my chapter about Italy into a necrologue» (da Princeton, febbraio 1950).

Circa il problema del *cross-rate* fra sterlina e dollaro, Vera manifestò viva avversione per il rispetto della parità di 4,03 al quale ci eravamo impegnati nel novembre 1948 e che nell'anno successivo ci portò ad accumulare larghi saldi in sterline inconvertibili e ci espose alle perdite di cambio nascenti dalla successiva svalutazione del 31 per cento, nel settembre 1949. «It is foolish for the Italians to go on continually lending abroad first to the sterling area and now to Argentina. It is bad from a political as well as an economic point of view» (da Princeton, febbraio 1950).

La revisione del capitolo di un teorico dell'espansione programmata come Uri le diede momenti di disagio. L'autore francese temeva gli effetti di un'eventuale unione doganale del suo paese con il nostro, per la quale era in corso un negoziato. «Mi sto occupando della traduzione del capitolo sulla Francia. Pare che in quel paese le cose vadano molto bene da quando hanno dato al meccanismo dei prezzi la possibilità di operare. Ma leggo che "le vrai risque est celui d'une propagation des déflations qui se dessinent dans certains autres pays européens, en particulier les plus proches de la France, avec lesquels, en cas de réalisation d'un accord régional, elle se trouverait plus particulièrement liée". Mi sembra di avere la scelta tra smorzare questo testo o inserire una frase analoga nel capitolo italiano sostituendo inflazioni a deflazioni e Italia a Francia» (da Princeton, febbraio 1950).

7. Conclusa la fatica di «lottare per ogni virgola» dei capitoli da lei scritti o curati della *Economics of Freedom*, Vera manifestò il desiderio di allargare il tema delle sue ricerche oltre i confini della moneta e del credito per investire i problemi centrali del mercato del lavoro e delle condizioni per la piena occupazione.

Già nel novembre 1949 ci aveva chiesto dati comparativi sul livello salariale nelle industrie «organizzate» e in quelle «non

organizzate». Il tema della ricerca e lo schema concettuale si precisarono poco dopo. «Un paio di mesi fa ho cominciato a intrattenere l'idea di scrivere un articolo di carattere generale, sul soggetto "Saggi di salario, politica monetaria e fiscale, ed occupazione". L'articolo dovrebbe contenere un riesame di quanto Keynes disse (che è in gran parte assai diverso da ciò che la gente ora pensa che abbia detto) circa le condizioni in cui un abbassamento dei saggi di salario monetario non indurrebbe la piena occupazione e le condizioni in cui un accrescimento della domanda monetaria aggregata (con saggi di salario monetario rigidi verso il basso) la indurrebbe. Dovrebbe in seguito prendere in considerazione quanto è stato aggiunto alla discussione dagli autori che hanno trattato il tema (specialmente Pigou in *Employment and Equilibrium* e Lange in *Price Flexibility and Employment*). Infine, esso dovrebbe trarre le conclusioni dell'analisi ponendo specialmente l'accento sulle condizioni che sono necessarie perché il processo della manipolazione della domanda monetaria aggregata sia efficace come cura della disoccupazione. Qui userei l'Italia e il Regno Unito come illustrazioni di opposti estremi — l'Italia come il caso in cui la disoccupazione non può essere rimossa con questo processo perché i salariati negoziano in termini di salari reali e il Regno Unito come quello in cui l'occupazione piena o più che piena può essere mantenuta fino a quando i sindacati operai continueranno a cooperare nel modo attuale. Anche negli Stati Uniti il problema comincia ad essere importante: mentre Keynes aveva detto che per liberarsi della disoccupazione è necessario accrescere la domanda monetaria aggregata senza aumentare i saggi di salario monetario, i sindacati operai ora argomentano (sulla base di buona dottrina keynesiana) che i saggi di salario monetario debbono essere aumentati per creare un potere d'acquisto accresciuto che mantenga l'occupazione. La lotta all'inflazione è dura anche qui». «Credo sia qualcosa come questo che dobbiamo scrivere ora: cioè un qualcosa che sia più strettamente impostato sul problema principale. Ho letto la più gran parte della letteratura al riguardo, ma non l'ho va-

gliata in modo esauriente e per molta parte essa è assai ardua» (da Princeton, maggio 1950).

Da questa impostazione nacquero la conferenza di Friedrich a Roma del luglio, l'articolo a firma congiunta sulle riviste della Banca nazionale del lavoro (1950c e 1950d) e l'altro del «Quarterly Journal of Economics» del 1952 (1952c). I Lutz si offrirono di venire senza rimborso di spese. «It is adequate satisfaction for us to bring what small aid we can to a good cause» (da Princeton, giugno 1950).

Il testo della conferenza e quello dell'articolo a firma congiunta furono massimamente allestiti da Vera. «Ho preparato la conferenza. Oggi l'ho fatta a me stessa e sono rimasta colpita da due cose: *a*) che quanto ha detto Keynes era perfettamente corretto (salvo per l'imperdonabile negligenza e sommarietà del capitolo secondo), e *b*) che noi siamo *complètement fichus*, a meno che si verifichi un qualche indebolimento del potere dei sindacati operai o qualche cambiamento del modo in cui lo esercitano» (da Princeton, luglio 1950).

Lo scambio epistolare sull'argomento continuò nei mesi seguenti: «Ho appena letto Jewkes, *Ordeal by Planning*. Sono colpita dal fatto che egli dia per scontato che l'economia di mercato potrà sempre evitare la disoccupazione di massa ora che Keynes vi ha trovato rimedio. Sono stata a una riunione di economisti svizzeri, più Haberler e Lutz, di nuovo sulla politica dell'occupazione. E, di nuovo, i partecipanti non hanno ammesso apertamente il fatto che non sempre può essere possibile mantenere il pieno impiego manipolando la domanda monetaria aggregata quando i sindacati godono di un potere monopolistico non contenuto» (da Zurigo, agosto 1950). «Il tema che mi viene di più in mente è quello dei fattori che hanno condizionato in pratica le politiche del pieno impiego, con illustrazioni e una rassegna introduttiva della controversia sugli effetti della riduzione dei salari reali [...]. Questa estate, in parte come conseguenza di riflessioni sui casi italiano ed inglese, e della comparazione fra di essi, la disputa fra prezzi li-

beri e controlli fisici è venuta trovando nella mia mente una sistemazione più logica e chiara. Penso che troppo poca attenzione sia stata posta al significato di un collegamento generale dei saggi di salario al costo della vita, e alla ristrettezza dello spazio di manovra che la politica economica di un paese ha in queste condizioni. Le proposte di Keynes erano tutto sommato un trucco per far sì che i salariati accettassero i livelli reali di remunerazione più bassi ai quali l'economia poteva sostenere un maggior numero di occupati. Ma poiché i sindacati hanno ora (e forse già allora) scoperto questo trucco, bisognava in sua vece usarne un altro, ossia il razionamento. Gli economisti liberali perdono il loro tempo quando parlano delle cose di cui discorrono agli incontri della Mt. Pèlerin Society. Dovrebbero concentrarsi sui modi ed i mezzi di controllare o spezzare il potere monopolistico, compreso quello dei sindacati. Mi rammarico di non aver insistito anche di più sul collegamento dei salari al costo della vita nel capitolo sull'Italia. L'Italia è il paese nel quale esso è stato applicato nel modo più generale ed automatico, ed io avrei dovuto farne il punto centrale dell'analisi dei suoi problemi attuali. Ma temo che questo modo di porre la questione porterebbe molta gente a concludere che le condizioni attuali dell'Italia sono proprio quelle che rendono i controlli fisici necessari se si attribuisce importanza al livello dell'occupazione! Sono spaventata da questa conclusione» (da Londra, ottobre 1950).

Nello stesso anno si colloca l'iniziativa di Ernesto Rossi per una collana di volumi (intesa a contenere la dilagante influenza della scuola keynesiana) della quale ho detto nella testimonianza fiorentina. Oltreché nella residenza di campagna del Presidente Einaudi, Rossi ne parlò ai Lutz a casa sua; quando dovette rinunciare all'idea scrisse a Vera. «Ho ricevuto da Ernesto Rossi una lettera nella quale esprime la conclusione che è meglio attendere che il tempo uccida la follia keynesiana piuttosto che affidare questo compito agli economisti. Egli dice: "L'iniziativa della collana di economisti non va avanti. Bisogna lasciar passare l'ondata di follia keynesiana. Altrimenti

consegneremmo risultati opposti a quelli che ci proponiamo. Invece di aiutare a chiarire le idee per arrivare ad una politica economica più consapevole non potremmo che aumentare la confusione. Meglio che il cieco cammini per suo conto cercando la strada col bastone, piuttosto che affidarlo ad una guida ubriaca”» (da Londra, ottobre 1950).

8. Ricorda la nota biografica che in quel torno di tempo l'Associazione bancaria aveva in via di organizzazione un convegno internazionale sul credito, dedicato a due temi: la liquidità bancaria e il finanziamento del commercio internazionale. I Lutz furono officiati, sul principio del 1951, per partecipare alla trattazione del primo. La reazione iniziale di Vera fu che i due soggetti erano «deprimenti» e «quasi arcaici» e che la *City* non avrebbe cooperato al successo della conferenza. «Non sarebbe stato possibile trovare qualcosa di più vivace di cui parlare? Perché, ad esempio, non mettere a confronto le strutture dei tassi d'interesse e dei prezzi dei titoli nei diversi paesi e fra prima e dopo la guerra? Non sono forse queste le cose che influenzano i profitti delle banche commerciali e che al tempo stesso presentano un interesse generale?». E ancora: «Non so trovare in me entusiasmo alcuno per il soggetto della liquidità. Il meglio che si potrebbe fare sarebbe di descrivere come il concetto sia venuto cambiando col tempo; la sola nota moderna sarebbe il riferimento alla “monetizzazione” dei titoli governativi attraverso la stabilizzazione dei tassi d'interesse. Ma anche questo sarebbe come frustare un cavallo morto. Oggi c'è quasi dappertutto tanta liquidità che nessuno se ne preoccupa» (da Princeton, marzo-aprile 1951).

Nonostante queste riserve, Vera finì per accettare l'incarico di consulente economico della conferenza: accompagnò Saraceno a Londra, usando le sue amicizie per ottenere adesioni e scrisse una nota introduttiva del Segretariato su «vecchi e nuovi strumenti di controllo del credito» (bibliografia 1951b) affiancata all'altra di Saraceno sulla liquidità.

In questa nota l'autrice, con ammirevole disciplina, si impone il vincolo di intessere il suo discorso sulla trama costituita dalle memorie presentate alla conferenza, e arriva ugualmente a condurlo alla definizione delle responsabilità dei vari operatori (gli utilizzatori del credito del settore privato, il governo, le banche commerciali, la banca centrale) nel porre freno all'inflazione.

9. Nei mesi immediatamente successivi al convegno internazionale sul credito si colloca la preparazione di una rassegna (bibliografia 1952d) sulle vicende monetarie di quattro paesi europei (Inghilterra, Germania, Italia, Grecia) dal 1938 al 1951, destinata a un volume messo in cantiere dall'American Assembly ma che non vide la luce. Si tratta di un testo asciutto e nitido, prevalentemente descrittivo, ma nel quale si avverte la robustezza dell'impianto teorico sottostante; alcuni passi significativi sono citati nella relazione di Masera. Vera ne trasse materia per una conferenza pronunciata nel dicembre 1952 (bibliografia 1952e). Allo stesso anno appartiene il citato articolo del «Q.J.E.» in cui Vera esamina l'interazione tra fattori reali e monetari nella determinazione dei livelli di occupazione, sotto tre diverse ipotesi di politica salariale, soffermandosi in ispecie su quella in cui i contratti collettivi fissano salari reali.

Alcuni temi accennati nelle lettere degli anni 1949-1950 trovano più chiaro annuncio e principio di svolgimento in questa produzione del 1952, in cui si sottolineano gli effetti distorsivi degli alti salari del lavoro «organizzato», si definiscono casi in cui è utile espandere la domanda monetaria e si enuncia (nell'articolo del «Q.J.E.») la conclusione che già conosciamo, secondo cui quando il tipo di contratto che fissa il salario reale «è esteso alla più gran parte dell'economia, cosicché i gruppi salariali che possono essere "spremuti" sono scarsi o assenti, vi è poco che la politica monetaria e fiscale possa fare per influire sul livello dell'occupazione».

Tra questo articolo e l'altro sul matrimonio tra l'analisi del processo di generazione del reddito in termini di moltiplicatori keynesiani e quella in termini di velocità di circolazione della moneta (bibliografia 1955a) intercorrono circa tre anni durante i quali Vera svolse, nelle sue sedi romane di lavoro, attività di resocontista, traduttrice ed *editor* e preparò un *Survey* dell'economia italiana nel quinquennio 1950-1954 che non vide la luce. La Svimez conserva anche il testo di una successiva edizione, estesa al 1955 (bibliografia 1956a).

10. Mentre ella era impegnata in questa attività, e in quelle anche meno gratificanti del trasferimento da Princeton a Zurigo, Friedrich viveva invece un'esperienza della quale nelle lettere a Vera si dichiara «quite excited» e di cui farò cenno perché essa ha tratto a problemi sui quali, ancora una volta, l'intenso commercio di idee tra i due li aveva condotti ad identità di giudizio e di sentire.

Nel maggio 1953, Müller-Armack, il teorico della *Sozialmarktwirtschaft*, allora direttore presso il ministero dell'economia, pose a Lutz, per incarico del suo ministro, Erhard, quattro domande: quali influenze avrebbe esercitato sul commercio estero il mantenimento dell'UEP; se convenisse «indurirla» (accrescendo i pagamenti in oro, gli obblighi di liberalizzazione delle importazioni, etc.); se l'UEP fosse compatibile con la convertibilità delle monete di alcuni suoi membri; come dovesse essere valutata la proposta inglese di creare un blocco di monete convertibili.

Lutz accettò l'incarico di redigere un parere (*Gutachten*) e vi lavorò durante i mesi estivi. Già alla fine di giugno scriveva alla moglie: «I think I killed Bissel's and Triffin's idea that the EPU is compatible with convertibility». Dai riscontri sulle date e dalle informazioni assunte in Germania traggò la certezza pratica che il testo del parere è quello pubblicato in «Ordo», volume VI del 1954 sotto il titolo *Das Problem der Konvertibi-*

*lität Europäischer Währungen*. Tra gli argomenti a sostegno della dichiarata incompatibilità, è quello che un membro dell'UEP a valuta convertibile si sarebbe trovato a pagare in oro, senza essere similmente pagato, con la conseguenza di venire anche commercialmente penalizzato. Lutz suggeriva i tassi fluttuanti nella prima fase di attuazione della convertibilità per saggiare il mercato, indi l'oscillazione limitata entro una fascia di  $\pm 5$  per cento. Nel riferimento alla Germania, la flessibilità veniva proposta non tanto al fine di non importare inflazione, quanto all'altro di evitare l'esportazione involontaria di capitale attraverso l'accumulazione di divise estere.

Nei riguardi del dollaro, il parere prospettava la fluttuazione comune delle monete del continente europeo (o almeno del marco) con la sterlina: in caso di depressione dell'economia americana essa sarebbe servita ad evitare l'adozione di politiche di deflazione in Europa.

Collocandosi in questa stessa linea di pensiero, Vera, come ho ricordato, era stata assai critica della nostra accumulazione di sterline e *pesos* nel 1949 e nelle lettere mi rimproverava la preferenza per il cambio fisso: «I hope that we shall always be friends in spite of differences in views about flexibility» (da Londra, agosto 1954).

Ma l'idea dei cambi fluttuanti o flessibili non piaceva agli americani, ancora legati alla prima Bretton Woods; meno ancora essi potevano gradire quella di blocchi valutari regionali a fluttuazione congiunta rispetto al dollaro. Avvenne così che Erhard lasciò cadere l'invito che aveva rivolto a Lutz ad accompagnarlo negli Stati Uniti e lo girò a Röpke, che propendeva per i cambi fissi: «The Americans [...] suggested that the person who had written the *Gutachten* for the ministry should be dropped [...] Erhard and Müller-Armack had asked me before they asked Röpke [...] He has gone with them» (Friedrich a Vera, 22 novembre 1953).

11. Nell'autunno del 1954 la Lutz ha concluso la fatica della traduzione in inglese del Piano Vanoni e della preparazione del *Survey*. Lamenta che i suoi amici Ceriani (di cui ammirava la cultura e lo stile) Saraceno e Baffi (cioè rispettivamente la Banca Nazionale del Lavoro, la Svimez e la Banca d'Italia) le offrano soltanto traduzioni e revisioni e che i suoi tentativi di fare a Roma un altro tipo di lavoro siano rimasti vani: «I find myself, as usual, editing and translating instead of dealing with the substance»; «Nobody seems to be interested in anything except translations»; «[...] the unavailing attempts to do another kind of work» (da Zurigo, ottobre-dicembre 1954).

Soprattutto la ferisce il mancato inserimento nella elaborazione del Piano Vanoni, cui sono invece chiamati a collaborare Rosenstein-Rodan (in quel tempo economista del nostro massimo finanziatore esterno, la BIRS) e Austin Robinson (allora consulente dell'OECE). «About the famous plan I had no news either from Giordani or from Robinson, and perhaps none will ever come now. I assume that the programme has remained unchanged [...]. It appears that Saraceno has perfect confidence in Rosenstein and I was told that Rosenstein had done his best to persuade Robinson. This interested me more than a little: I had been trying to persuade Saraceno! So it seems that, once again, “tout est pour le mieux dans le meilleur des mondes”». Il suo nome infatti non trova posto tra quelli degli economisti stranieri (Tinbergen, Austin Robinson e Rosenstein-Rodan) ricordati nella testimonianza sulla formazione del Piano resa da Saraceno a Barucci e da questo pubblicata nel suo volume *Ricostruzione, pianificazione, mezzogiorno* (p. 263).

Durante e dopo la guerra, Rosenstein aveva sostenuto che l'industrializzazione delle aree depresse, per avere successo, doveva fondarsi su un piano, da affidare ad un ente governativo, che trattasse l'intera industria come una sola, immensa ditta o conglomerato, capace di internalizzare le economie esterne e di far giocare i vincoli di complementarità tra industrie diver-

se. Un sistema industriale così impiantato avrebbe prodotto nel suo interno i beni salario e quindi creato il proprio mercato.

Rosenstein-Rodan era già un'influenza intellettuale importante in Italia nel 1950 quando Campilli esponeva quelle idee di programmazione dell'investimento che spaventarono la Lutz. Molti anni prima, egli era stato fra gli esaminatori della tesi di dottorato della nostra autrice. Non sorprende che nella sua monografia del 1962 la Lutz scelse di misurarsi con lui (come appare dai richiami del capitolo settimo all'articolo di Rosenstein-Rodan sull'«Economic Journal» del luglio-settembre 1943); lo fece, a mio avviso, in modo più diretto di quello usato nel confrontarsi con gli autori richiamati dalla Cafaro (Eckaus, Nurkse e Lewis).

12. Queste insoddisfazioni e delusioni non furono ininfluenti sulle scelte di lavoro che la nostra autrice fece nei mesi seguenti. Innalzò il livello dell'impegno teorico con l'articolo su «Economica». Consegnò una misurata critica del Piano a un articolo sul «Banker» (bibliografia 1955b), Acquisì, in forma abbreviata, le analisi del *Survey* a un articolo che venne pubblicato nelle due lingue (bibliografia 1956b e 1956c). Cercò uno *sponsor* americano per la preparazione di quello che sarebbe diventato il suo *opus magnum* sull'Italia (bibliografia 1962d).

Il saggio su «Economica» diede luogo a due interventi: il primo di G. L. Archibald, che considera nullo il matrimonio fra velocità di circolazione e moltiplicatore keynesiano; il secondo, più importante, di E. J. Mishan, che riconosce come la Lutz abbia validamente costruito un moltiplicatore dinamico partendo dalla propensione a detenere moneta piuttosto che da quella a consumare.

Esso piacque molto a D. H. Robertson, che scrisse alla Lutz di averlo ammirato, soggiungendo: «It was a great delight to find that having produced a beautiful policy out of your for-

mulae, you then proceeded to ascribe it to me. You must be the only living person who has bothered to work through that clumsy amateurish algebra in B.P. and P.L.<sup>4</sup>. It is certainly a great simplification if one can bring oneself to work with *one* period instead of two, as I felt bound to do there. I dropped the complication later in "Saving and Hoarding" (reprinted in *Essays in Monetary Theory*). But I have never been quite happy about drawing a line between "active" and "idle" money [...]. I think your discussion is most illuminating, and I hope the multiplier "fans" will pay attention to it» (da Cambridge, marzo 1955).

L'articolo sul «Banker» contiene note di apprezzamento per il Piano: in particolare perché «esso non pretende che la soluzione del problema della creazione di posti di lavoro risieda nell'espandere la domanda monetaria aggregata» e perché prevede il contenimento assoluto e relativo delle remunerazioni dei già occupati. Le alterna con critiche per la troppa arditezza delle previsioni, la scarsità di indicazioni sulle azioni richieste, l'arbitrarietà del calcolo dei 4 milioni di posti di lavoro aggiuntivi. Ma il motivo centrale d'insoddisfazione è il mancato chiarimento di punti di logica economica: «Il compito di formarsi un giudizio indipendente intorno alla plausibilità delle previsioni, che è già abbastanza difficile in linea generale, è complicato dai molti dubbi che il documento lascia nella mente del lettore riguardo a punti di logica economica e alle ipotesi su cui si fondano i calcoli».

Al piano Vanoni si richiama anche il *Survey*. La sua prima edizione (1950-1954) è un documento dattiloscritto di una settantina di pagine che venne consegnato alla Svimez nella prima metà del 1955. Esso constata che: *i*) in un gruppo di industrie costituite mediamente da unità produttive più grandi, a più elevata intensità di capitale e nelle quali la mano d'opera è sindacalmente organizzata, l'aumento di occupazione nel pe-

4. Banking Policy and the Price Level.

riodo è stato esiguo; per i nuovi occupati è stato giocoforza acconciarsi a condizioni di sottoccupazione e sottosalario nel resto dell'economia, donde la polarizzazione nei metodi di produzione e nelle condizioni d'impiego (di cui discorre la Narni Mancinelli); questo essendo lo scotto che l'economia è chiamata a pagare per la condizione privilegiata del primo gruppo; *ii*) il balzo innanzi della produttività nell'industria si è accompagnato ad un forte peggioramento delle ragioni di scambio dei prodotti industriali, per cui l'aumento dei salari reali, misurato in termini di beni e servizi acquistati dalle famiglie operaie, è stato molto inferiore all'aumento dei costi della mano d'opera, misurato in termini di prodotti venduti dall'industria.

È principalmente intorno a queste osservazioni che la Lutz costruirà il suo modello. Da quella lavoratrice di lunga lena che era, ella aveva certamente già acquisito le sue conclusioni nell'autunno del 1954, quando lo *Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito nel decennio 1955-1964* (che reca la data del 29 dicembre 1954) era in elaborazione. E intorno ad esse deve aver svolto nel proprio ambiente di lavoro, che era lo stesso in cui lo *Schema* si veniva definendo, lo sforzo di persuasione di cui scrive nella lettera del dicembre. Il messaggio non fu recepito; lo *Schema*, che pur adotta come riferimento la stessa prima metà degli anni Cinquanta, non reca traccia dei caratteri che la Lutz assegna al processo di sviluppo in quel tempo e delle indicazioni di politica economica che se ne potevano trarre.

Non per nulla, dunque, la Lutz aprì e chiuse con richiami al Piano Vanoni il suo articolo del 1956. All'inizio l'autrice, con riferimento agli anni 1951-1955, si chiede: «Quale tipo di processo di sviluppo si è avuto? E la risposta ad una simile domanda può fornire indicazioni intorno ai mutamenti di direzione che il processo dovrebbe compiere in futuro perché i fini del "Piano Vanoni" fossero realizzati?». E nelle conclusioni argomenta non essere configurabile un processo di sviluppo che consenta di elevare sensibilmente i redditi anche nello

«strato superiore» delle remunerazioni «senza un programma d'investimento molto più vasto di quello che oggi si considera come appartenente al regno delle possibilità pratiche».

Già cinque anni prima mi aveva scritto al riguardo: «Si direbbe che Lei immagini che io disapprovi completamente le vedute di Rosenstein-Rodan e di tutti i piani per lo sviluppo del Mezzogiorno. Non è così. Confidenzialmente, ciò che ho trovato un po' strano nelle proposte di Rosenstein-Rodan [...] è la limitatezza delle somme che egli sembra disposto a fornire» (quale BIRS); somme le quali «would only be sufficient to finance the most *piccolissimo* irrigation work» (da Princeton, marzo 1950).

13. L'idea di un lavoro di grosso impegno sull'Italia si concretava in programmi operativi nell'autunno del 1955: «In questi ultimi tempi sono andata rimuginando l'idea di scrivere un libro (naturalmente per consumo anglosassone) sui problemi economici dell'Italia postbellica e le relative politiche. Ho appreso che è prossima la pubblicazione di libri su altri paesi continentali (tra cui uno di Day e Wilson sulla Francia, uno di Wallich e un altro di Chambers sulla Germania); vi è forse posto per uno sull'Italia. Prevedo che occorrerà un anno di lavoro (o forse quindici mesi) e vorrei presentare per questo scopo una domanda di finanziamento alla Fondazione Rockefeller». «Il progetto richiede la combinazione di un certo numero di elementi, specialmente di uno *sponsor* e di un editore. Vorrei che mi dicesse se, qualora io riesca a mettere insieme gli altri necessari elementi, il Servizio studi sarebbe in grado di darmi la stessa preziosa assistenza di cui ho beneficiato in altre occasioni. Questo è il terzo elemento necessario» (da Zurigo, ottobre 1955).

Ottenuta prontamente questa assicurazione, Vera scriveva a Chatham House. Il direttore della Fondazione aveva intanto scritto a Friedrich incoraggiando l'idea e suggerendo di porre l'accento sul programma di sviluppo del Mezzogiorno d'Italia. «Come sapete, vi è molto interesse in questo argomento e il

Centro di Max Millikan presso il MIT ha in corso un grosso studio sullo sviluppo economico dell'Italia sotto la direzione di Rosenstein-Rodan. Temo che Rosenstein-Rodan non metterà rapidamente a fuoco un volume definitivo; sarà già parecchio se arriverà mai a finirlo. In considerazione dell'interesse assai diffuso nel problema, sarebbe un peccato che Vera non mettesse a profitto la sua grande familiarità con esso» (Norman S. Buchanan a Friedrich Lutz, da New York, ottobre 1955).

Invece dell'anno previsto, la preparazione del volume richiese un quinquennio, e quando esso finalmente apparve l'autrice lo presentò come il coronamento di un intero decennio di riflessione e di soggiorni di studio in Italia. Nella prefazione, ella annota che alcune parti (sulla natura del dualismo economico e sul processo di sviluppo nell'economia dualistica) erano state pubblicate in Italia in corso d'opera (bibliografia 1958a, 1958b, 1961a, e 1961b) e manifesta, «come straniera in Italia», apprezzamento per l'apertura mentale con cui le sue idee erano state recepite dagli italiani di diversi settori d'opinione e discusse nella stampa, nelle riviste scientifiche e in Parlamento.

14. Negli anni conclusivi (1960-1963) il «periodo italiano» dell'attività di Vera si carica di motivi di preoccupazione, angustia e rammarico per il senso di incombente perdita di un patrimonio che ella stessa aveva in qualche misura contribuito a formare sul piano culturale e di definizione della politica economica. Al verificarsi di eventi che il tempo recava in grembo, quali le dimissioni di Menichella (1960) e la morte di Einaudi (1961), ma che pure la rattristano, seguono la nazionalizzazione dell'industria elettrica (1962), l'annuncio di una politica di programmazione economica nella *Nota aggiuntiva* del ministro La Malfa (1962) e la prima seria crisi della lira in quindici anni (1962-1963). Questi accadimenti, e gli stati d'animo con cui Vera li seguì, sono riflessi nei suoi ultimi scritti sul nostro paese (bibliografia 1961c, 1963a, 1964b e 1964c) e trovano

qualche eco nella corrispondenza: «Non posso non avvertire un senso di profonda tristezza per il ritiro di Menichella. È come se avessi sofferto una grande perdita, un'altra nella serie infinita che inizia quando uno ha passato i quarant'anni» (da Zurigo, agosto 1960). «Is it possible that it is going to be demanded of you to assist at the burial of Einaudi's and Menichella's lira?» (da Zurigo, marzo 1963). «Conto venire a Roma in dicembre per due o tre settimane» «and make some notes for writing a short "horror story" about "Italy 1963"» (da Zurigo, novembre 1963, con riferimento alla bibliografia 1964b).

A questi scritti si affianca l'altro sull'emigrazione italiana in Svizzera (bibliografia 1963b e 1963c). Nel volume che qui si presenta, esso viene esaminato da Graziani con la consueta penetrazione e con qualche palpito di simpatia per l'autrice, la quale a sua volta simpatizzava con i nostri lavoratori in terra elvetica. In quel tempo, avveniva normalmente di incontrarli numerosi sui treni e nei cantieri e, nelle ore di libertà, riuniti in gruppo nelle grandi stazioni ferroviarie, tra cui appunto Zurigo e Basilea. Lo studio della Lutz di nuovo analizza un fenomeno di segmentazione del mercato del lavoro, dovuto questa volta non solo all'azione sindacale, ma all'autonomo atteggiamento delle amministrazioni e delle imprese del paese ospitante. Non pare tuttavia che gli ostacoli politici, sindacali e culturali che si frappongono all'integrazione dei lavoratori meridionali nell'Italia settentrionale siano in alcun modo comparabili a quelli operanti in paesi stranieri, soprattutto di lingua tedesca, e che quindi questa Lutz più matura del 1963 avrebbe avuto ragione di rivedere le conclusioni raggiunte nella sua opera maggiore (scritta fra il 1959 e il 1961) intorno alle migrazioni interne quale componente, necessaria ed accettabile, di un processo di sviluppo inteso ad innalzare in termini assoluti e relativi il reddito *pro capite* del Mezzogiorno senza far cadere la crescita effettiva del reddito nazionale sotto quella potenziale.

È questo il «punto di teoria» cui la Lutz riconduce, concludendo, l'argomento del capitolo VII: «Nulla, nella teoria dei valori internazionali o interregionali, giustifica la supposizione che, di regola, i livelli reddituali di due aree con diverse dotazioni di fattori possano essere portati all'uguaglianza mediante il movimento del solo capitale [...]. La distribuzione del capitale fra le due aree atta ad uguagliare la produttività marginale del lavoro fra l'una e l'altra può essere lungi dal coincidere con quella che uguaglia fra di esse la produttività del capitale stesso [...]. Perciò, affinché il capitale ed il lavoro abbiano un prezzo comune nelle due aree, sarà solitamente necessario che entrambi i fattori siano mobili». Se non erro, questo punto nodale ha resistito alla critica del suo modello.

Dalla comunicazione di Occhiuto si trae che i tre quinti della complessiva eccedenza dei nati sui morti nel ventennio 1962-1981 si è avuta nel Mezzogiorno: l'aumento naturale di 4,2 milioni è stato assorbito per 2,6 dalla «emigrazione»: per quattro quinti concentrata nel primo decennio (1962-1971). Se questa tendenza allo spegnimento del movimento migratorio interno continuasse, l'intero aumento della popolazione attiva nei successivi vent'anni (1982-2001) si collocherebbe presumibilmente per nove decimi nel Mezzogiorno. Le previsioni Istat indicano, infatti, un aumento complessivo di 3,6 milioni di unità nella popolazione attiva, delle quali 3,2 nel Mezzogiorno. È immaginabile, in questa prospettiva, che possa venire approssimata la parità dei redditi *pro capite* fra le due aree senza migrazioni interne, e senza far cadere il tasso di sviluppo del reddito nazionale? Il centro-nord potrebbe mantenere costante il suo peso nella popolazione attiva importando lavoratori stranieri; ma la soluzione implica la forzatura del passo di sviluppo, il disconoscimento nei fatti dell'esistenza politica e culturale di una nazione italiana e i problemi di assimilazione ben noti. Potrà avvenire che le migrazioni interne si riducano ulteriormente, ma non ha più senso sottoporre l'obiettivo dello sviluppo al vincolo dell'assenza di migrazioni.

15. Con la pubblicazione del volume, la Lutz considera esaurita la sua missione italiana. È bensì vero che l'Italia adottava proprio allora una politica di programmazione economica, che ella, richiamandosi a Hayek, ritiene condannata al dilemma fra inefficienza operativa e sacrificio di almeno alcune libertà civili. Ma è altrove, in Francia, che la «pianificazione indicativa» e l'economia concertata hanno raggiunto con Monnet, Massé e Bloch Lainé la maggior dignità intellettuale. Ivi de Gaulle, che pure nel 1958 aveva voluto il risanamento monetario lungo le linee classiche proposte da Pinay e Rueff, proclama essere il Piano «la grande affaire de la France». Ed alla Francia guardano i due maggiori paesi anglosassoni, che durante gli anni Cinquanta hanno perso terreno rispetto a quelli continentali, come ad esempio di una pianificazione atta a sollecitare lo sviluppo senza sacrificare l'economia di mercato. La stessa programmazione italiana trae già allora, come in seguito, concetti ed istituti da quella d'oltralpe; e la Lutz avverte in un lavoro scritto nel 1962 (bibliografia 1963a) l'incoraggiamento che i suoi assertori traggono dalla «französische Variant der Planung».

Allo studio della pianificazione nelle economie di mercato, quale nuovo metodo di coordinamento delle previsioni (e decisioni) delle imprese, Vera poteva recare l'apporto concettuale messo a punto dodici anni prima con la monografia sulla teoria dell'investimento dell'impresa (bibliografia 1951a), e gli insegnamenti tratti dalle antiche esperienze di lavoro richiamate da Talamona.

Inoltre, già nel 1949 aveva compiuto, insieme con Friedrich, un soggiorno presso l'Institut de science économique appliquée, diretto dal suo amico Perroux. E già allora aveva avuto in mente di scrivere, insieme con Friedrich, «un libro intorno agli eventi di questi ultimi anni in Italia, Francia e Belgio [...]». Friedrich aveva suggerito che lavorassi a Parigi durante l'autunno [...] ma le persone che sarebbero state maggiormente di-

sposte ad aiutarmi non ci saranno» (da Londra, settembre 1949).

Rientrata dunque a Princeton, aveva continuato ad occuparsi in parte della Francia. Dalle lettere si trae, e la prefazione di Howard Ellis conferma, che ella in qualche parte redasse (e, come sappiamo, per il resto tradusse) il capitolo sulla Francia del volume *Economics of Freedom*. Nello studio delle fonti aveva compreso l'esame di una monografia sulla Francia appena redatta (col beneficio dell'accesso alle sedi ufficiali) dal Dipartimento monetario della BRI, sotto la guida di Per Jacobsson; vi aveva trovato «a formidable lack of direction» (da Princeton, novembre 1949).

Nel 1963, concludendosi il periodo italiano, tornò, in vario modo agevolata, all'Istituto di Perroux, e vi produsse il capitolo sulla Francia (bibliografia 1964a) del volume del londinese Institute of Economic Affairs dedicato ai tre «miracoli economici» (Germania, Francia, Italia). Le ragioni dell'elevata crescita economica francese dopo il 1950, le procedure e gli strumenti della pianificazione indicativa, vi sono esaminati con il consueto scrupolo di documentazione: nel quale, come nei confronti istituiti con altri paesi, si avverte l'ammonimento agli inglesi a non assegnare il loro stentato sviluppo economico recente al difetto di una pianificazione alla francese.

Dedicò l'anno successivo, il 1964, alla preparazione del volume sulla pianificazione francese per l'American Enterprise Institute (bibliografia 1965).

I due lavori del 1963-1964 preparavano quello maggiore, pubblicato nel 1969 ma completato nel dicembre 1967. L'autrice ha acquisito una completa conoscenza della realtà francese; ha analizzato gli strumenti esogeni della pianificazione; ha riflettuto sulla proposizione di Monnet e Massé secondo cui gli imprenditori, chiamati a formulare il piano insieme con i pubblici poteri, per ciò stesso vi si conformeranno assicurandone l'autorealizzazione. A questa tesi dirigerà il suo attacco frontale contestando che la «previsione collettiva», in presenza di in-

certezza, sia compatibile col modo di operare dell'economia di mercato. Talamona osserva, nella sua relazione, che «il tema della scelta fra centralizzazione e decentramento campeggia assai nitido nell'itinerario scientifico di Vera Lutz, fino dal suo precoce esordio». Ella stessa ha forse voluto sottolineare questa continuità dando al suo capitolo IX un titolo (*The Rationale of Collective Forecasting*) che nella formulazione richiama quello della tesi di dottorato (*The Rationale of Central Banking*).

Con una singolare prova di coerenza intellettuale, ella chiudeva la sua giornata di lavoro in difesa dello stesso principio del pluralismo che aveva affermato iniziandola: allora contro il monopolio dell'emissione, ora contro quello della previsione.

16. Nell'estate del 1967, mentre Vera stava portando a compimento il suo ultimo lavoro, un male che l'aveva già colpita riprese, dopo una lunga remissione. Seguirono anni di tormento, durante i quali la corrispondenza mutò il suo oggetto principale, poi si diradò fino a spegnersi. Ma ancora nel 1970 l'interesse di Vera per l'Italia ha luogo di manifestarsi sia nella visita ricordata dal Governatore Ciampi, sia nelle lettere. Soffre per l'indebolimento della lira: «What I had felt most moved to write about was the apparently increasing sad state of the lira. What a pity! Will Menichella see his work undone?» (da Zurigo, febbraio 1970). Conferma la diffidenza per i modelli matematici espressa nell'ultimo lavoro dove aveva scritto che «il modo di operare di un sistema di libere imprese in concorrenza fra di loro si descrive appropriatamente in termini di una rete di modelli di decisioni parziali costruiti e posti in opera dai singoli soggetti decisionali; modelli che non si sommano, né possono sommarsi *ex ante* in un coerente modello generale» (p. 140). I modelli di cui parla nelle lettere sono quelli di Modigliani-La Malfa e della Banca d'Italia (M1-BI): «Most people are now inclined to think that any model is better than nothing, rather than that a bad model is worse than having

none at all [...]. During the past week I have been trying to think of a way of putting all the vitally important things together in the form of a diagram [...] but I have not got very far and perhaps never shall do» (da Zurigo, marzo 1970). Dovette rinunciare anche al proposito, che la lettera esprime, di tornare ancora una volta a Roma e incontrarvi gli Hicks nell'occasione di una conferenza di Sir John alla Banca d'Italia su «inflazione e interesse».

Forse, nel tempo di dolore che seguì, al pensiero del male incalzante si associò in lei il ricordo dei momenti di una vita che era stata dedicata a ricercare il vero per sentieri solitari ed aspri. E al suo spirito afflitto fu concesso di trovare quiete in un senso di missione compiuta.

Bibliografia in ordine cronologico degli scritti di Vera C. Lutz(\*)

1936a

*The Rationale of Central Banking*, P.S. King, London, 1936, pp. XII-185, Ph.D. Thesis, University of London [gli ultimi tre capitoli e l'appendice, pp. 116-176, rist. nel 1981; firmato: V.C. Smith].

1963b

Traduzione: W. Röpke, *Crises and Cycles*, London, W. Hodge, e New York, Macmillan, 1936, pp. XI-224 [traduzione di *Krise und Konjunktur*, Leipzig, Kuelle und Meyer, 1932, pp. IV-141; firmato: V.C. Smith].

1937

Traduzione: O. Morgenstern, *The Limits of Economics*, London, W. Hodge, pp. V-151 [traduzione di *Die Grenzen der Wirtschaftspolitik*, Wien, J. Springer, 1934, pp. VI-136; firmato: V.C. Smith].

1938

Recensione: *Zur Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», Kiel, I (1938), pp. 151-162 [recensione al volume Erik Lundberg, *Studies in the Theory of Economic Expansion*, London, P.S. King, 1937, pp. 265; firmato: V.C. Smith].

1940

Traduzione: F. Machlup, *The Stock Market, Credit and Capital Formation*, traduzione da una revisione dell'edizione tedesca, New York, Macmillan, 1940, pp. XII-416 [traduzione di *Börsenkredit, Industriekredit und Kapitalbildung*, Wien, J. Springer, 1931, pp. XI-220; firmato: V.C. Smith].

1944a

*League of Nations. Economic Aspects of Customs Unions. Some Historical Illustrations*, PEF, 18, Princeton, N.J., maggio 1944, pp. 47 [mimeo].

1944b

*League of Nations. Economic, Financial and Transit Department. Possible Methods of Easing the Process of Adjustment to Tariff Changes Entailed by the Introduction of a Customs Union*, PEF, 21, Princeton, N.J., settembre 1944, pp. 10 [mimeo].

1950a

*Monetary and Foreign Exchange Policy in Italy* (insieme a F.A. Lutz), Princeton, N.J., Princeton University Press, *Studies in International Finance*, n. 1, gennaio 1950, pp. 46.

1950b

*Italy: Economic Recovery and Development*, in Howard Ellis, *The Economics of Freedom*, pubblicato a cura del Council on Foreign Relations, New York, N.Y., Harper & Brothers, 1950, pp. XVIII-549 [costituisce cap. VIII, pp. 299-365. Senza firma dell'A. Attribuzione nella prefazione, p. XI].

1950c

*Wage Rates, Credit Expansion and Employment* (insieme a F.A. Lutz), in «BNL Quarterly Review», Roma, 1950, pp. 171-180 [v. 1950d].

\* a cura di R. Giuliani Gusman

1950d

*Salari, espansione del credito e occupazione* (insieme a F.A. Lutz) in «BNL Moneta e Credito», Roma, 1950, pp. 265-276 [traduzione di 1950c].

1951a

*The Theory of Investment of the Firm* (insieme a F.A. Lutz), Princeton, N.J., Princeton University Press, Oxford, Oxford University Press, 1951, pp. X-253 [rist.: New York, Greenwood Press, 1969].

1951b

*Vecchi e nuovi strumenti di controllo del credito*, Roma, Bancaria, novembre 1951, pp. 1177-1191. Rist. nel 1953 in *Atti del Primo Convegno Internazionale del Credito*, Roma, Associazione Bancaria Italiana, 1953 (vol. I), pp. 106-123; in inglese, *Proceedings of the First International Credit Conference* (V. Lutz, pp. 165-182); in francese, *Comptes rendus de la Première Conférence Internationale du Crédit* (V. Lutz, pp. 205-223) [v. 1953b].

1952a

*Salient Trends in Commercial Banking: Riflessioni sulla Conferenza di Roma, I*, London, «The Banker», febbraio 1952, pp. 100-105.

1952b

*Banking in Inflation: Riflessioni sulla Conferenza di Roma, II*, London, «The Banker», marzo 1952, pp. 148-153.

1952c

*Real and Monetary Factors in the Determination of Employment Levels*, in «The Quarterly Journal of Economics», Cambridge, Mass., Harvard University, maggio 1952, pp. 251-272.

1952d

*The Record of Inflation: European Experience since 1939* [presentato alla American Assembly, Graduate School of Business, Columbia University, 1952, mimeo, pp. 109].

1952e

*Recent Inflation Developments in Western Europe*, in «The Commercial and Financial Chronicle», New York, NY, 18 dicembre 1952 [discorso tenuto all'American Assembly il 6 dicembre 1952].

1953a

*The Minister of the Treasury's Survey of the Italian Economic Situation in 1952*, in «BNL Quarterly Review», Roma, 1953, pp. 35-43.

1953b

*Vecchi e nuovi strumenti di controllo del credito*, in *Atti del Primo Convegno Internazionale del Credito*, Roma, Associazione Bancaria Italiana, 1953, vol. I, pp. 106-123 [v. 1951b].

1953c

*Italian Economic Developments in 1952 as Reported by the Bank of Italy*, in «BNL Quarterly Review», Roma, 1953, pp. 92-106.

1953d

*Die Wirtschaftsbilanz der Regierungen De Gasperis [I]*, «Neue Zürcher Zeitung», Zürich, 23/5/1953; *Die Wirtschaftsbilanz der Regierungen De Gasperis [II]*, «Neue Zürcher Zeitung», Zürich, 28/5/1953; *Die Wirtschaftsbilanz der Regierungen De*

Gasperis [III], «Neue Zürcher Zeitung», Zürich, 4/6/1953; *Die Wirtschaftsbilanz der Regierungen De Gasperi* [IV], «Neue Zürcher Zeitung», Zürich, 6/6/1953 [il 1° e il 4° art. sono firmati Vera Lutz, il 2° e il 3° sono siglati: V.L.].

1953e

*Italy's Problem: Unemployment*, in «Swiss Review of World Affairs», Zurich, agosto 1953, pp. 6-8.

1954a

*Problemi dello sviluppo economico del Meridione (il secondo convegno della Cassa per il Mezzogiorno)*, in «BNL Moneta e Credito», Roma, 1954, pp. 54-59 [traduzione di 1954b].

1954b

*Development Problems in Southern Italy: the Second Conference of the Cassa per il Mezzogiorno*, in «BNL Quarterly Review», Roma, 1954, pp. 45-51 [v. 1954a].

1954c

*The Annual Report of the Bank of Italy for 1953*, in «BNL Quarterly Review», Roma, 1954, pp. 32-44.

1955a

*Multiplier and Velocity Analysis: a Marriage*, in «Economica», Nuova serie, London, febbraio 1955, pp. 29-44.

1955b

*Italy's Unemployment Problem: a New Attack?*, in «The Banker», London, maggio 1955, pp. 279-286.

1956a

*Economic Survey of Italy, 1950-1955* [preparato per la Svimez, Roma, 1956, mimeo, p. 234].

1956b

*Some Characteristics of Italian Economic Development, 1950-55*, in «BNL Quarterly Review», Roma, 1956, pp. 153-185 [v. 1956c].

1956c

*Alcune caratteristiche dello sviluppo economico in Italia nel quinquennio 1950-55*, in «BNL Moneta e Credito», Roma, 1956, pp. 221-254 [traduzione di 1956b].

1958a

*The Growth Process in a «Dual» Economic System*, in «BNL Quarterly Review», Roma, 1958, pp. 279-324 [v. 1958b].

1958b

*Il processo di sviluppo in un sistema economico «dualistico»*, in «BNL Moneta e Credito», Roma, 1958, pp. 459-506 [traduzione di 1958a; v. 1959 e 1974].

1959

*Il problema economico delle «due Italie»*, in «Mercurio», Milano, 15 maggio 1959, pp. 8-14 [versione ridotta di 1958b].

1960a

*Italy as a Study in Development*, in «Lloyds Bank Review», London, ottobre 1960, pp. 31-45 [v. 1960b].

1960b

*Una revisione critica della dinamica di sviluppo del Mezzogiorno*, in «Mondo Economico», Milano, 29 ottobre 1960, pp. 19-25 [traduzione di 1960a].

- 1961a  
*Some Structural Aspects of the Southern Problem: the Complementarity of «Emigration» and Industrialization*, in «BNL Quarterly Review», Roma, 1961, pp. 367-402 [v. 1961b].
- 1961b  
*Alcuni aspetti strutturali del problema del Mezzogiorno: la complementarità dell'emigrazione e dell'industrializzazione*, in «BNL Moneta e Credito», Roma, 1961, pp. 407-443 [traduzione di 1961a; v. anche 1962f].
- 1961c  
*Luigi Einaudi und sein Werk*, in «Neue Zürcher Zeitung», Zürich, 11 novembre 1961 (ed. Zurigo), 12 novembre 1961 (ed. int.le).
- 1961d  
*Italy's Unfinished Task*, in «The Economist», London, 9 dicembre 1961 [senza firma dell'A. - Attribuzione a V. Lutz da lettera del 20 ottobre 1961 di F. Hirsch, «editor» dell'«Economist», alla medesima; v. 1962a].
- 1962a  
*Il cammino, incompiuto, dell'Italia*, in «Mondo Economico», Milano, 6 gennaio 1962, pp. 28-30 [traduzione di 1961d].
- 1962b  
*Reply*, in «BNL Quarterly Review», Roma, 1962, pp. 205-219 [Risposta V.L. ad art. Ackley G. e Spaventa L., *Emigration and Industrialization in Southern Italy: A Comment*, in «BNL Quarterly Review», Roma, 1962, pp. 196-204; v. 1962c].
- 1962c  
*Replica*, in «BNL Moneta e Credito», Roma, 1962, pp. 144-159 [Risposta V.L. ad art. Ackley e Spaventa, *Emigrazione e industrializzazione nel Mezzogiorno: un commento allo studio di Vera Lutz*, in «BNL Moneta e Credito», Roma, 1962, pp. 135-143; traduzione di 1962b].
- 1962d  
*Italy - a Study in Economic Development*, London, New York, Toronto, Oxford University Press, 1962, pp. XX-342 [pp. 15, 18-20, 24-30, tradotte, sotto titolo *Il dualismo nell'economia italiana*, in *L'economia italiana: 1945 a 1970*, a cura di A. Graziani, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 180-189; seconda ed., *L'economia italiana dal 1945 ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 1979; V. Lutz pp. 227-235].
- 1962e  
*The Central Bank and the System of Credit Control [in Italy]*, in Sayers, R.S., *Banking in Western Europe*, Oxford, The Clarendon Press, 1962, pp. 154-173.
- 1962f  
*Alcuni aspetti strutturali del problema del Mezzogiorno: la complementarità dell'emigrazione e dell'industrializzazione*, in *Nuova antologia della questione meridionale*, a cura di B. Caizzi, Milano, Ed. di Comunità, 1962, pp. 281-308 [riassunto da 1961b].
- 1963a  
*Das freie Unternehmertum in Italien*, in «Schweizer Monatshefte», Heft 10, gennaio 1963, pp. 997-1014.

1963b

*Foreign Workers and Domestic Wage Levels with an Illustration from the Swiss Case*, in «BNL Quarterly Review», Roma, 1963, pp. 3-68 [v. 1963c].

1963c

*Manodopera straniera e livelli salariali interni con particolare riferimento alla situazione della Svizzera*, in «BNL Moneta e Credito», Roma, 1963, pp. 497-566 [traduzione di 1963b].

1964a

*The French «Miracle»*, in Hennessy, J., Lutz, V., Scimone, G., *Economic Miracles, Studies in the Resurgence of the French, German and Italian Economies since the Second World War*, pubblicato a cura dell'Institute of Economic Affairs, London, A. Deutsch, 1964, pp. 75-167.

1964b

*Italy's Tarnished Miracle*, in «The Banker», London, febbraio 1964, pp. 99-108 [v. 1964c].

1964c

*Il miracolo appannato dell'economia italiana*, in «Mondo Economico», 7 marzo 1964, pp. 19-24 [traduzione di 1964b].

1965

*French Planning*, Washington, D.C., American Enterprise Institute for Public Policy Research, 1965, pp. X-105.

1969

*Central Planning for the Market Economy: an Analysis of the French Theory and Experience*, London, Longmans, in association with the Institute for Economic Affairs, 1969, pp. XV-194 [v. 1972b (traduzione in spagnolo) v. 1973 (traduzione in tedesco)].

1972a

*Il dualismo nell'economia italiana* [traduzione da *Italy, a Study in Economic Development*, 1962; v. 1962d].

1972b

*Planificación central en una economía de mercado*, Barcelona, ed. Ariel, 1972, tr. Francisco Sanuy, pp. 286 [traduzione di 1969 (originale in inglese) v. 1973 (traduzione in tedesco)].

1973

*Zentrale Planung für die Marktwirtschaft. Eine Untersuchung der französischen Theorie und Erfahrung*, Walter Eucken Institut, Freiburg i.B. Wirtschaftswissenschaftliche und Wirtschaftsrechtliche Untersuchungen, 9 Tübingen, Mohr, 1973, pp. XVI-195 [traduzione a cura del W. Eucken Institut di Freiburg i.B. di 1969 (originale in inglese) v. 1972b (traduzione in spagnolo)].

1974

*Il processo di sviluppo in un sistema «dualistico»*, in *Il mercato del lavoro in Italia*, a cura di S. Vinci, Milano, Franco Angeli, 1974, pp. 159-178 [rist. di 1958b].

1981

*The Arguments in Favour of Central Banking Reconsidered. Discussion in America prior to the Foundation of the Federal Reserve System. The Post-1848 Discussions in England*, Committee for Monetary Research and Education, Greenwich, Connecticut, Monograph 1959, giugno 1981 [v. 1936a].



## *Le idee economiche di Angelo Costa*

Il pensiero di Angelo Costa e la sua filosofia economica in ispecie sono stati illustrati, nella prefazione alla collana,<sup>1</sup> da Franco Mattei; non soltanto con grande intelligenza, ma fruendo del vantaggio di una lunga consuetudine di lavoro con il suo e il nostro autore. Mattei era dunque in grado di svolgere in prima persona, meglio di me, il ruolo che ha invece preferito affidarmi. Penso che a tale determinazione lo abbiano indotto lo scrupolo di non porsi come giudice rispetto all'opera da lui stesso curata, ed insieme il desiderio di arricchire il dibattito della voce di persone più distaccate da Costa. In quella dell'ex governatore, egli ha scelto il destinatario di una delle ultime memorie stese da Costa, e delle ultime due lettere comprese nella raccolta, precedenti di pochi giorni la morte.

La raccolta copre un lungo arco di tempo, 34 anni. Due saggi per la presidenza della Confindustria la dividono idealmente in cinque sottoperiodi. Ma chi scegliesse a caso qualche scritto di Costa privo di riferimenti temporali e cercasse di dargli luce traendo dalle idee espresse o dai temi trattati avrebbe un compito assai difficile, perché le idee e i temi di Costa sono pressoché invariati al mutar dei tempi e delle po-

Scritto pubblicato in «Nuova Antologia», vol. 553, fasc. 2150, aprile-giugno 1984.

1. A. Costa, *Scritti e discorsi*, 8 voll., Franco Angeli, Milano 1980-84. La prefazione è nel primo volume (n.d.c.)

sizioni. Nella mia interpretazione, questa costanza di atteggiamento ha una duplice radice.

La prima si ritrova nelle convinzioni religiose dell'autore. In virtù delle quali, egli realizza una duplice assunzione o sublimazione: delle leggi economiche al rango di leggi naturali e di queste alla dignità di leggi divine; giungendo all'identificazione dell'economia con la morale. Immorale è ciò che distrugge ricchezza. Le risorse materiali sono dono di Dio; col lavoro, che Dio ci ha imposto dopo la caduta, e con l'accumulazione, dobbiamo moltiplicarle per il bene del consorzio umano. La libertà è il più alto fra i doni del Signore; in essa rientra la libertà dell'iniziativa economica, che è il modo più efficace di organizzare la produzione e innalzare il benessere sociale.

Questa riconduzione dell'attività economica ad una visione cosmogonica, al libro della Genesi, è molto insistita. Costa arrivò a proporla ad uno spirito notoriamente laico come Ugo La Malfa. E la quasi sacralità che la sua visione impartisce all'ordinamento economico liberale gli venne vivacemente contestata da un Giorgio La Pira.

Vasta risonanza ebbe un dibattito che si svolse a Roma nel 1955 fra Costa ed Ernesto Rossi. I testi di quel memorabile scontro sono consegnati al quarto volume della collana. La Malfa, che presiedeva, presentò Costa avvicinando la sua figura a quella degli imprenditori calvinisti del Sei-Settecento e ricordò la descrizione che Max Weber ne fece con queste parole: la loro «attività industriale nasce e vive non solo come patrimonio materiale, ma come patrimonio morale di rettitudine e di onestà da conservare e da trasmettere». E anche il nostro curatore, scrivendo in morte di Costa, lo definì «un cattolico dall'etica protestante».

L'immagine di Costa proposta in questi termini da La Malfa e da Mattei a mio avviso approssima il vero, ma non può renderlo appieno perché ogni uomo reca qualche tratto della cultura e del tempo cui appartiene. In Costa ritengo di averne colti due che riconducono, o quasi, ad unità la sua etica con la

sua fede cattolica. Per le ragioni che dirò, non ritengo che il sottolinearli esorbiti dal mio limitato ufficio.

Nel calvinismo, era netta la separazione fra coloro i quali con la loro virtù offrivano la prova (*Bewährung*) di appartenere alla schiera degli eletti, e i reprobì che si abbandonavano al peccato; quelli disprezzavano questi. Costa invece ripete spesso l'esortazione, tutta cattolica, ad odiare il peccato ed amare il peccatore. Questa disposizione d'animo lo porta a non interrompere il dialogo con chi non si arrende alle sue ragioni; a trattare le altrui chiusure come mortificanti per lo spirito di ricerca della verità, non per la sua persona. Solo una volta, ritengo, col gesuita padre Rejna, fu Costa, stranamente, a rompere. Una disposizione ed un invito al dialogo così costanti riscattano la durezza con cui spesso egli tratta gli interlocutori, maggiormente quelli che riteneva dovessero essergli più vicini: gli ecclesiastici, gli intellettuali d'estrazione cattolica, i sindacalisti bianchi, gli imprenditori.

Perché annetto importanza a questo atteggiamento dal mio punto di vista di commentatore delle idee economiche di Costa? Perché esso valse a far passare meglio il suo messaggio nelle materie economiche, ed a compensare almeno in parte la difficoltà che Costa si era creata sovraccaricandolo di elementi fideistici. A ben vedere, infatti, questi non sono necessari per arrivare a conclusioni che possono anche essere tratte partendo dalla *mano invisibile* di Adamo Smith o dalla selezione naturale. In Darwin, la selezione si opera tra variazioni fortuite ed offre una spiegazione scientificamente adeguata dell'evoluzione senza chiamare in causa un'intelligenza o disegno superiore. Costa, dal canto suo, afferma (cito dal secondo volume della collana, p. 227) aver voluto Dio «nell'interesse della collettività, che il desiderio di disporre di maggior quantità di ricchezza spingesse l'uomo ad un maggior lavoro anche senza nessun vantaggio personale. Si può intravedere in questo la stessa direttiva che Dio ha seguito per assicurare la continuazione della specie».

Nell'analisi dei processi dinamici e delle motivazioni prossime, Costa si avvicina dunque a Smith come a Darwin. Ma introduce un'intelligenza superiore la cui costante presenza costringe il lettore che non sia partecipe della sua fede, o che ami la purezza del ragionamento scientifico, ad una continua rimozione del soggetto (e quale soggetto) intesa a verificare se le conclusioni reggano ancora dopo tale operazione. In effetti esse reggono, ma più di un lettore non si sobbarcherà alla fatica di questa prova, e perderà interesse.

Una seconda distinzione di Costa dai calvinisti si coglie sul terreno del salario. Dai calvinisti si riteneva che il lavorante tenda a guadagnare quanto gli occorre per mantenere le sue abitudini di consumo; che quindi fosse buona regola quella di deprimere il salario per indurlo a lavorare di più. Costa propugna una politica salariale diametralmente opposta. Egli ha chiaro che lo sviluppo produttivo presuppone l'accumulazione del capitale ma è sollecitato dalla domanda di consumo. Sostiene perciò che il salario deve essere il più alto consentito dalla produttività, sotto il vincolo dell'accumulazione necessaria a finanziare l'ulteriore espansione della base produttiva. In uno dei riferimenti alla dottrina, invero rarissimi, che si incontrano nei suoi scritti, Costa si richiama su questo punto a Henry Ford e a Keynes. Egli appare anzi più moderno di Keynes, perché come lui non crede alla comprimibilità dei salari nominali, ma crede anche poco a quella dei salari reali.

Fin qui ho indicato quella che reputo essere la prima radice dell'invarianza delle idee di Costa nel tempo — ossia la loro derivazione dalle Sacre Scritture. Dirò ora della seconda.

Costa era sensibile alle ragioni dello Stato del benessere. Nel suo ultimo discorso presidenziale alla Confindustria, dell'aprile 1970 (il cui testo chiude il settimo volume) egli disse: «Solo nella libertà e nell'ordine si può avere quello sviluppo economico che può consentire di risolvere tutti i problemi: maggiori salari, sicurezza sociale, la casa, la scuola, la tutela sanitaria, il miglioramento delle zone depresse del paese». La libertà dun-

que non è solo un bene in sé, anzi il massimo bene, ma è strumentale all'innalzamento del tenore di vita e al progresso sociale. E Costa non ignorava che l'ordinamento liberale sin qui storicamente realizzato era perfettibile in vari sensi: mediante le politiche di stabilizzazione del ciclo, la lotta ai monopoli attraverso l'apertura dei mercati, l'avvicinamento se non il livellamento delle condizioni di partenza, la considerazione e correzione delle differenze tra costi privati e costi sociali dovute ad esempio alle diseconomie esterne, un assetto tributario che spostasse la tassazione verso il reddito consumato, la stessa programmazione economica intesa come verifica di compatibilità ed allargamento degli orizzonti temporali cui vengono riferite le decisioni, quelle del governo in ispecie.

Ma negli sviluppi storici che si erano prodotti dalla prima guerra mondiale in poi questi fini erano stati perseguiti con mezzi inidonei o misconosciuti e sacrificati ad ideologie di collettivismo e di autarchia. In queste condizioni, la milizia di Costa acquista una connotazione fallace di conservatorismo, di recupero di un sempre più lontano passato; mentre in realtà essa tende soltanto a riconquistare le posizioni di partenza di un progresso che abbia in sé la capacità di sostenersi.

L'ideologia di Costa è dunque conservatrice di meccanismi che hanno provato storicamente la loro capacità di promuovere il cambiamento, ma innovatrice in termini di avanzamento economico e sociale.

La dottrina sta oggi chinandosi sui rapporti tra libertà, interesse individuale e simpatia per il prossimo: intendo la simpatia che si trova già nella teoria dei sentimenti morali di Adamo Smith, in Fichte (*Sittenlehre*) ed altri. Ebbene, le conclusioni di questa ricerca che segue la teorizzazione ed attuazione dell'economia del benessere sono in linea col sistema di pensiero di Costa. In un saggio di Thomas Wilson di alcuni anni fa si legge: «La simpatia comporta necessariamente il rispetto dell'individualità e la capacità di partecipare al senso di frustra-

zione che una persona deve provare quando le sue preferenze sono trascurate e la loro espressione limitata dall'intervento di restrizioni e controlli ufficiali» (*Essays in honour of Adam Smith*, Claredon Press, 1976).

Orbene, la milizia di Costa combatte politiche che violavano questo canone di libertà e che, con grave offesa alla sua «etica protestante», distruggevano ricchezza. Farò alcuni esempi.

L'economia dell'autarchia e della guerra aveva lasciato in eredità all'Europa occidentale, quando Costa comincia a scrivere, un pesante apparato di controlli quantitativi sulle operazioni di commercio estero, in ispecie dal lato dell'importazione, come sui regolamenti valutari. La disciplina amministrativa delle operazioni con l'estero, in presenza di una molteplicità di operatori e di valute di regolamento, comporta l'instaurazione di un sistema di licenze individuali estremamente farraginoso e distorsivo sia delle correnti degli scambi commerciali, sia dell'assetto dei cambi. Ne derivano fenomeni come le rendite d'importazione, i cambi multipli, il ricorso obbligato a provenienze più care, l'alterazione delle condizioni di concorrenza fra gli operatori, lo spreco di risorse.

Costa conosce e soffre questi effetti, e tra il 1945 e il 1952 dà battaglia per lo smantellamento dei controlli quantitativi e l'unificazione dei cambi, in ispecie l'allineamento delle *cross-rates* fra sterlina e dollaro. Circa i dazi d'importazione, il suo dibattito con il ministro del Commercio estero, La Malfa, verte soltanto sull'ordine temporale dei provvedimenti: Costa domanda che le restrizioni quantitative siano tolte di mezzo prima dei dazi. Ma egli si farà merito, allora e in seguito, di aver voluto e fatto accettare, in seno alla Confindustria, anche l'abbattimento dei dazi.

Similmente, egli combatte contro il blocco dei licenziamenti, che introduce nel mercato del lavoro un elemento di rigidità riduttivo, in ultima istanza, dell'occupazione.

Le distorsioni ed inefficienze rilevate in quegli anni e dopo nel

sistema dei controlli amministrativi sono, a mio avviso, intrinseche al sistema stesso e costituiscono un vero dilemma per chi lo gestisce. Il fine voluto è globale: un certo volume d'importazione, un certo livello di cambio, un traguardo di occupazione; più recentemente, nella gestione dei massimali sugli impieghi bancari, un certo volume di credito. Ma in presenza di una molteplicità di operatori quel fine globale non può essere raggiunto che come somma di una moltitudine di licenze individuali. Per i gestori del sistema, si pone il dilemma tra accettare le distorsioni, gli sprechi e le rendite inerenti a questa segmentazione interna del mercato, o passare al macero le loro carte di licenze, prescrizioni e divieti e puntare invece sui meccanismi di controllo generale, come il tasso d'interesse, il cambio di mercato, la riserva obbligatoria, la tassazione, il sussidio ai disoccupati. Costa è stato indubbiamente tra i maggiori artefici di questa transizione (ancora incompleta) e la politica economica che ne è derivata, nel decennio di maggior sviluppo, gli anni Cinquanta, è rivissuta nei suoi scritti con senso di complessiva approvazione e soddisfazione. Una grossa ragione di dissenso rimane sulla politica di sviluppo del Mezzogiorno, che fin dal 1955 egli vorrebbe fondata su incentivi all'impiego di mano d'opera (ad esempio addossando all'industria del Nord gli assegni familiari pagati al Sud) piuttosto che su agevolazioni all'impiego di un fattore più scarso, il capitale.

Dopo il 1960, emergono o si aggravano, nel quadro dell'economia italiana, elementi che la allontanano di nuovo dal modello ideale di Costa, nel quale il salario sposa la produttività, la moneta stabile promuove l'efficiente allocazione delle risorse ed aiuta a rispettare il settimo e l'ottavo comandamento, il profitto premia l'assunzione del rischio in condizioni di concorrenza e ne è moralmente giustificato, la proprietà si acquista con sforzo e sacrificio e non con i colpi della fortuna e le assegnazioni dello Stato, l'impresa non competitiva viene eliminata, il cambio rispecchia il potere d'acquisto interno della moneta.

Le deviazioni da questo modello, ed i mali che ne sono derivati con processo cumulativo, appartengono al tempo presente e sono quindi meglio noti anche ai più giovani. Ciò mi consente di accelerare il passo verso la conclusione.

Nelle prese di posizioni di Costa relative all'ultimo quindicennio, 1962-1976, che egli considera nell'insieme involutivo, l'inflazione da costi viene a porsi come tema centrale. Costa lamenta la pressione dei settori sindacalmente meglio organizzati, che partendo da salari già alti rispetto al reddito medio da lavoro dipendente, e anche al reddito medio del paese, impartiscono alla dinamica salariale, anche per effetti di imitazione, una spinta largamente eccedente la crescita di produttività. Una politica monetaria accomodante nei riguardi del finanziamento del disavanzo pubblico consente, dal lato dell'offerta di moneta, lo sviluppo del processo inflattivo che in quella spinta trova il suo primo impulso.

Costa deplora che in queste condizioni il tasso medio di profitto, al lordo degli oneri finanziari, cade sotto il tasso d'interesse o si annulla, pregiudicando le ragioni dello sviluppo. Soprattutto le aziende esportatrici vendono in perdita, perché il cambio non segue che in parte la flessione del potere d'acquisto della moneta. La presenza di aziende di Stato che finanziano le perdite sul bilancio pubblico e così rimangono sul mercato aggrava la distruzione di ricchezza.

La memoria già menzionata, che Costa mi presentò nella primavera del 1976, aveva ad oggetto il deposito obbligatorio per gli importatori e i tassi d'interesse. Su questo secondo tema, essa non era del tutto in stile con la difesa della concorrenza e del risparmio costantemente propugnata dal nostro autore, perché auspicava di contenere i trasferimenti di reddito dai produttori ai risparmiatori limitando la concorrenza fra le banche per l'acquisizione di depositi.

In quella stessa primavera del 1976, in cui Costa mi scriveva e documentava sui problemi del tasso d'interesse e della rata di cambio, e anche dopo, io cercavo di mandare avanti con Lama

un discorso, talora scherzoso nell'accostamento fra i nostri nomi, ma serio e preoccupato nel fondo, sulle due «lame» di marshalliana memoria. Vi sostenevo che, quando la «lama» inferiore da lui ed altri manovrata, il salario, si sposta verso l'alto, il dilemma che ne segue per l'autorità monetaria è di finanziare l'aumento dei prezzi, cioè di aprire la lama superiore, o di lasciare che venga amputata la produzione.

Ma, piuttosto che alle ultimissime carte, il pensiero di Costa sulla nostra crisi del 1975-76 è consegnato ad un documento assai comprensivo che egli aveva redatto nell'agosto 1975 e distribuito nei mesi seguenti.

Costa lamenta in lettere successive che il documento fosse «caduto nel vuoto» ma non è interamente nel vero perché egli ebbe risposte da uomini come il vice presidente del Consiglio La Malfa, il ministro delle Finanze Visentini e il professor Prodi.

Soprattutto ebbe risposta da Franco Modigliani, che lavorando per alcun tempo tradusse il «Piano Costa» non in un completo modello matematico, bensì in una serie di equazioni che davano espressione rigorosa alle relazioni enunciate da Costa, e che questi avrebbe potuto leggere senza troppa difficoltà ripercorrendo l'itinerario della propria riflessione. Costa non seppe apprezzare la bellezza del fiore che Modigliani gli offriva, e che ora ci appare quasi come monumento alla sua memoria. Le verifiche di Modigliani confermavano largamente la logica del Piano Costa, che era fondato sul blocco dei miglioramenti contrattuali e sull'assunzione temporanea della «indennità di contingenza» (la scala mobile) a carico del bilancio pubblico; onere parzialmente compensato dal proposto trasferimento allo Stato dei nuovi accantonamenti per indennità di quiescenza.

Modigliani apprezzava sia i meccanismi di autoregolazione incorporati nel piano, sia il suggerito riferimento della scala mobile ai prezzi dei soli beni di produzione interna, idea che è ancora oggi sul tappeto. Costa scrisse a Modigliani due mesi

prima della morte, dichiarandosi non abbastanza preparato per capire la sua algebra, e avanzando la singolare idea che il metodo matematico sia utile soltanto quando le variabili sono poche e non fortemente interrelate.

È grande pregio della collana di averci offerto lo studio finora inedito di Modigliani, un uomo che merita la riconoscenza nazionale per la superiore intelligenza e la viva partecipazione con cui da sempre si interessa ai nostri problemi. È anche pregio notevole quello di offrirci squarci di luce sul pensiero di altri protagonisti della rinascita dell'Italia dopo la guerra e maestri di vita: uomini come De Gasperi, Einaudi, Menichella, Ernesto Rossi, Adriano Olivetti, Di Vittorio, La Malfa, Vanoni, La Pira, il cardinale Montini e molti altri. Uomini diversi da Costa e fra di loro, nella formazione culturale come nelle proposte, secondo quella ricchezza nella distinzione che è propria dell'Italia e degli italiani ed alla quale, non nel campo degli atteggiamenti intellettuali ma in quello dei gusti, si richiama spesso lo stesso Costa, quando sottolinea la difficoltà che da noi si incontra a trovare mercato per produzioni di massa che abbasserebbero i costi unitari di produzione. Uomini però vicini nell'altezza dell'intelligenza e nell'eletto sentire; ognuno dei quali meriterebbe, se non otto, almeno un volume dedicato alle sue carte.

Chi non ha vissuto nel tempo che fu di Costa ritrova con qualche commozione, nella collana, la «cara e buona immagine» di queste persone che se non ambirono tutte ad insegnarci «come l'uom s'eterna», ci hanno ammaestrati a pensare ed a condurci rettamente quaggiù.

## *Intervista sulla figura storica di Ugo La Malfa*

*Un giudizio sintetico sulla figura storica di La Malfa: che cosa ha perduto l'Italia con lui?*

Il rimpianto per l'amico scomparso è sempre vivo. Ma sul piano obiettivo, la nozione di perdita subisce due restrizioni.

La prima è che La Malfa ci ha lasciati quando aveva toccato l'età senile. Era entrato anche lui, come lo sono io, nel gruppo degli ultra settantacinquenni, la coorte che i demografi chiamano dei grandi vecchi. Siamo i primi candidati al transito.

Indubbiamente sarebbe stato ancora in grado di misurarsi con le sfide degli anni Ottanta. Ma più grave, in termini di residuo potenziale umano, è stata la scomparsa di uomini meno anziani come Vanoni, Moro e Berlinguer.

La seconda è che le persone passano ma le idee vivono. La Malfa ha avuto dei continuatori di rango nella sua famiglia, nel suo partito e anche fuori: penso a uomini come Spaventa, Andreatta ed altri.

La domanda dovrebbe quindi essere riferita non a ciò che abbiamo perduto, ma a ciò che di lui dobbiamo serbare. A que-

Intervista concessa alla RAI (Speciale TG1) registrata il 23 marzo 1989 e trasmessa con tagli il 25.

sta domanda risponderai distinguendo nella sua attività l'aspetto scientifico e l'aspetto etico-politico.

Del primo mi colpivano soprattutto la capacità di assurgere ad alti livelli di astrazione e di generalità e al tempo stesso di immergersi nell'analisi dei dati di base, la documentazione statistica; e l'altra di riassumere in una sola persona la fredda analisi e la passione civile, senza mutuo danno. Da un lato troviamo saggi come quello del 1937 sul «Giornale degli economisti» che definiscono l'oggetto stesso della scienza economica: a suo avviso esso poteva essere la sola economia di scambio. Dall'altro, esposizioni fitte di dati. L'attività di studio presso la Comit era valsa ad immergere le astrazioni nel bagno della realtà economica. Nel costante sforzo di documentazione, ho potuto aiutarlo lungo molti anni, secondo ha raccontato Raimondo Craveri.

I suoi massimi interlocutori in Banca d'Italia erano i governatori in carica: Einaudi, Menichella, Carli; io lo fui per poco sulla fine e il mio nome nell'intervista a Ronchey nemmeno figura.<sup>1</sup> Ma un sommosso rapporto di informazione e riscontro fu sempre vivo, nutrito.

Sotto l'aspetto etico-politico, La Malfa è stato l'uomo dei tempi eroici, quelli della lotta al fascismo, della Resistenza, della edificazione della nuova Italia, della scelta atlantica, dell'apertura delle frontiere economiche e nuovamente, dopo un lasso di tempo più tranquillo, del terrorismo. Era consapevole del rischio cui lo esponevano negli anni di piombo le sue prese di posizione severe: nell'aprile 1978, mi disse: «la condanna a morte l'ho firmata per me».

La Malfa fu dunque un missionario della libertà le cui virtù si esaltavano quando il contesto in cui operava richiedeva la disposizione al sacrificio. Ho avuto la fortuna di frequentare altri uomini come lui: Ferruccio Parri, Fausto Pagliari, Luigi Ei-

1. U. La Malfa, *Intervista sul non governo*, a cura di A. Ronchey, Laterza, Bari 1977 (n.d.c.).

naudi, Ernesto Rossi, Altiero Spinelli, Stefano Siglienti. Fuori della famiglia, essi hanno costituito il massimo arricchimento della mia vita.

*Come ha conosciuto La Malfa, qual è stato il rapporto?*

Ho conosciuto La Malfa a Milano verso il 1935. A quel tempo, egli era vice direttore dell'Ufficio studi della Banca Commerciale ed io assistente di Giorgio Mortara all'Università Bocconi.

Un anno dopo fui chiamato all'Ufficio studi della Banca d'Italia in Roma, ma anziché separarci questo trasferimento intensificò il nostro rapporto, perché il Governatore Azzolini, valendosi della consulenza dello stesso Mortara, mise in cantiere una grossa ricerca sull'economia italiana che durò tre anni e si svolse attingendo largamente ai ben forniti archivi dell'Ufficio studi della Banca Commerciale.

Durante la guerra io avevo le stellette; ci incontrammo sporadicamente; il rapporto riprese vivissimo subito dopo la liberazione di Roma. Qualche volta gli accompagnavo economisti italiani o stranieri, in visita da noi in quell'alba di libertà; ne nascevano discussioni appassionate.

Seguirono, come ho accennato, 35 anni di scambi di carte, tavole e testi; alcune volte mi mandava per consiglio le bozze delle sue esposizioni. Ancora il 14 marzo 1979 mi chiamò a Palazzo Chigi per darmi in visione la bozza da lui predisposta per il discorso di presentazione del governo Andreotti, in cui entrò quale vice presidente restandovi per i sei giorni che precedettero la morte.

Mi chiamò di nuovo il giovedì 22 marzo, cioè il giorno precedente l'*ictus*; era crucciato e corrucciato perché alcune assegnazioni di portafogli non erano andate nel senso da lui voluto.

*Qual è l'attualità del pensiero e dell'opera di La Malfa sul piano economico e della società contemporanea?*

Sul piano economico distinguerei due direttrici del pensiero la-malfiano: una orientata alla programmazione e l'altra all'integrazione internazionale.

L'idea della programmazione democratica, o indicativa, ha avuto il massimo sviluppo in Francia cioè in un paese nel quale essa poteva appoggiarsi ad una amministrazione pubblica di solida tradizione. Da noi, lungo gli anni Cinquanta, ebbe qualche principio di attuazione col piano Tremelloni per gli aiuti americani, col piano Vanoni per lo sviluppo del reddito e dell'occupazione, con la creazione della Cassa del Mezzogiorno, con la riforma agraria. La Malfa consentiva in queste attuazioni e le sollecitava; ma i maggiori protagonisti furono i tre ministri — Tremelloni, Vanoni, Segni — e accanto a loro consiglieri come Saraceno, Menichella, Giordani.

La Malfa viene impetuosamente alla ribalta nel 1961-62 con il centro-sinistra, la nazionalizzazione dell'industria elettrica e la «nota aggiuntiva» da lui presentata, nella qualità di ministro del Bilancio, quale supplemento alla Relazione generale sulla situazione economica del Paese per il 1961; nota in cui propose l'instaurazione di una politica dei redditi.

La genesi di questa nota a mio avviso deve trovarsi nei caratteri assunti dallo sviluppo durante gli anni Cinquanta, quando la crescita fu elevatissima ma sbilanciata: tra Nord e Sud, tra agricoltura e industria, tra ceti sociali. La Malfa ragionò che un tentativo di rimediare a questi squilibri aveva maggior probabilità di successo se innestato su un'economia in espansione e volle cogliere la congiuntura che si offriva. Il tentativo ebbe poco successo: per lo scarso impegno della classe politica e delle parti sociali, per l'inefficienza della pubblica amministrazione e perché fu finanziato con l'inflazione e col debito.

Esso era inteso per così dire a livellare il piano sul quale le

parti sociali giocano la loro partita economica: inefficienza, inflazione e debito insieme presi hanno fatto inclinare quel piano da un lato, contro ogni corretta regola di gioco.

La programmazione è in declino anche altrove; ma il pendolo della politica economica oscilla e, dopo la riscoperta del mercato, punterà verso quella del governo, del buon governo agognato da La Malfa, in aree critiche in cui i meccanismi di mercato non offrono soluzioni eque ed efficienti.

Fra queste aree, è specialmente attuale quella delle finanze pubbliche, dove il fondamento dei moniti di La Malfa si sta drammaticamente rivelando. Ma la società è minacciata da mali più sottili, a lungo decorso, quali il degrado ambientale e il declino demografico. Per pararli, occorre la capacità telescopica, che fu di La Malfa, di avvicinare la visione degli orizzonti lontani, di cogliere il destino ultimo dei moti lenti.

L'acquisizione più sicura della politica di La Malfa è l'altra dell'integrazione economica internazionale, cui egli diede coraggiosamente inizio con la liberalizzazione degli scambi del 1951.

Sul Sistema monetario europeo, che entrò in vigore pochi giorni prima della sua morte, vi fu qualche disappunto fra noi due, ma egli stesso rappresentò correttamente la mia posizione nei suoi due ultimi discorsi parlamentari.



## *Riflessioni e ricordi su economia e ambiente*

Nel tessuto del mio breve intervento l'ordito è di ricordi personali e la trama di riferimenti all'economia dell'ambiente, un intreccio un po' bizzarro il cui effetto sta a voi giudicare.

Nel 1982, l'annuale riunione scientifica della Società italiana degli economisti ebbe ad oggetto i problemi economici della tutela ambientale. In quell'occasione il professor Becattini illustrò la visione classica, la quale considera l'ambiente come tegumento e supporto vitale dell'attività umana, in un rapporto la cui natura è confermata dai termini che lo designano nelle varie lingue: dal greco *periechon* a quelli moderni di *environment*, *Umwelt*, *milieu*. Egli arrivò a proporre una serie di immagini, nelle quali l'ambiente sta all'attività umana come la corteccia all'albero, l'atmosfera alla terra, l'uovo all'embrione, l'utero al feto. (Il volume degli atti di quella riunione è pubblicato da Giuffrè).

In questa visione due dei maggiori beni ambientali — l'aria e l'acqua — e taluni stati ambientali — come il silenzio — sono considerati disponibili in quantità illimitata, e classificati come beni non economici.

Ma le idee di armonia e di sconfinata disponibilità sono ormai

Testo letto alla cerimonia inaugurale del Lions Club Carlo Cattaneo, Milano, 20 maggio 1987.

perente. Il moltiplicarsi della popolazione, dei consumi e dei processi produttivi che li alimentano ha dato evidenza alla finitezza e vulnerabilità dello stock di risorse che costituisce la dotazione del vascello spaziale terra, aperto al resto del cosmo solo, può dirsi, per l'energia che riceve dal sole. L'esigenza di una oculata gestione delle risorse, atta ad evitarne un ulteriore, irreversibile degrado, è venuta perciò a collocarsi tra i temi centrali del governo della società.

Il tema domanda chiaramente un approccio interdisciplinare. Sotto l'aspetto economico, cui limito i miei brevi cenni, la matrice delle idee atte a correttamente impostarlo si trova principalmente nelle formulazioni della economia del benessere.

La prima trattazione sistematica di economia del benessere è dovuta al Pigou, con le due opere *Wealth and Welfare* del 1912 e *The economics of welfare* del 1920, e si fonda sull'assunto, non universalmente accolto, che i confronti interpersonali di utilità e soddisfazione siano scientificamente validi. Dall'accettazione di questo assioma dipende la legittimità di una almeno delle tre fondamentali proposizioni, secondo cui il benessere sociale è, in primo luogo, funzione diretta della grandezza del reddito nazionale, o dividendo nazionale come allora si diceva; in secondo luogo, è funzione inversa della variabilità del reddito percepito dagli attori economici; in terzo luogo, è anche funzione inversa della disuguaglianza distributiva.

Dalle proposizioni seconda e terza discendono regole di politica economica, nel senso della stabilizzazione del reddito e della sua redistribuzione a vantaggio dei poveri, per cui l'economia del benessere segna la transizione da una disciplina propositiva o descrittiva ad una che ha almeno in parte carattere normativo.

Per la sua imponente costruzione, Pigou si giovò di una elaborazione concettuale precedente nella quale spiccano i contributi degli inglesi Marshall ed Edgeworth e del francese ingegner

Dupuit, nonché quelli degli italiani Pareto e Barone i cui schemi di definizione dell'ottimo sociale sono ancora attuali.

In una sede milanese come questa, sarebbe colpevole tacere che risalendo ancora all'indietro nel tempo si incontrano, tra quelli dei massimi e più lucidi precursori dell'economia del benessere, i nomi di Cesare Beccaria e Pietro Verri. Poiché potrei essere sospettato di campanilismo o nazionalismo, offrirò a loro riguardo alcune citazioni tratte dalla poderosa *History of Economic Analysis* dello Schumpeter.

Dopo aver riferito, sulla traccia della dottrina del Settecento, il principio della «massima felicità divisa nel maggior numero» Schumpeter osserva che fra i primi ad enunciarlo, con quelle parole, fu Beccaria; mentre fra i precursori del sistema edonistico di Bentham annovera Verri.

In altro passo, Schumpeter scrive che i contributi più alti all'elaborazione teorica di «sistemi di economia politica nel senso dell'economia del benessere» furono, in quel secolo, forniti dagli italiani, ai quali si deve il concetto di «felicità pubblica». I più intensi centri di pensiero erano allora Milano e Napoli. Poiché il tempo incalza, limiterò ancora le mie brevi citazioni da Schumpeter ai due milanesi: chiedendo venia ai napoletani in sala, e in particolare ad Elena Croce.

Di Verri, il nostro scrive che aveva sviluppato una concezione dell'equilibrio economico basata in definitiva sul «calcolo del piacere e del dolore» anticipando Jevons. Di Beccaria traccia un parallelo con Adamo Smith: li considera splendide figure entrambe, ma risolve il confronto a favore del primo, osservando che avrebbe certamente uguagliato la gloria della *Wealth of Nations* se fosse emigrato a Kirkcaldy trascorrendo colà alcuni degli anni che dedicò invece ai problemi dello Stato milanese.

L'ambiente culturale della Università Bocconi, cui accedetti verso la fine degli anni Venti, era molto attento agli sviluppi di pensiero che ho richiamato, e non solo in ragione della loro

antica radice milanese. Dei tre direttori del «Giornale degli economisti» (Mortara, Del Vecchio e Beneduce) i due primi erano docenti in quella Università. La rassegna bibliografica del «Giornale» era ricca di recensioni delle opere straniere, affidate ai nostri maggiori economisti; per restare a Pigou, tra il 1916 ed il 1930 vi troviamo recensite sue opere da Bachi, Griziotti, Ricci, Del Vecchio, Fubini.

L'estrema attenzione dedicata alla letteratura estera era anche un modo di evasione dall'*emprise* del corporativismo fascista. Le occasionali lezioni e visite di suoi esponenti — ricordo quelle di Alfredo Rocco, Bruno Biagi, Spirito e Volpicelli — non lasciavano quasi traccia. Del resto, alcuni di loro erano partecipi dell'atteggiamento di apertura. I due direttori della «Nuova collana di economisti italiani e stranieri», Giuseppe Bottai e Celestino Arena, prendevano consiglio da Del Vecchio. Gli è anche perciò che già nel primo dei volumi della «Collana», uscito nel 1932, troviamo uno scritto dello stesso Del Vecchio, dal titolo «I fondamenti subiettivi della politica sociale» dedicato a Pigou, e che due anni dopo la traduzione dell'*Economia del benessere* dello stesso Pigou fu pubblicata nella Collana occupando regalmente un intero volume, il decimo.

Dei vari indirizzi di pensiero economico, lo studente indi assistente Baffi, assiduo frequentatore della biblioteca, aveva il privilegio di potersi intrattenere con il bibliotecario Fausto Pagliari, un socialista dal cuore d'oro e dalla cultura enciclopedica, che era stato cacciato dall'Umanitaria per antifascismo ed aveva trovato rifugio alla Bocconi, grazie a Piero Sraffa e Carlo Rosselli, figlio dell'allora Rettore il primo, assistente presso l'istituto di economia il secondo. Pagliari annoverava il Pigou tra i suoi autori e mi fece dono del *Wealth and Welfare* osservando: «El par minga, ma l'è un liber difcil, difcil».

Non mancavano dunque, in quel centro universitario come certamente in altri, i presupposti culturali per una politica orientata alla massimizzazione del benessere sociale, attenta ai

problemi di distribuzione e stabilità del reddito e di minimo vitale, come agli effetti, nocivi o benefici, che l'attività umana riversa sull'ambiente. Questi effetti, queste economie e diseconomie esterne segnano la distinzione tra costi sociali e costi privati, tra ricavi sociali e ricavi privati, che è una delle acquisizioni fondamentali della economia del benessere sulla quale indugia il Pigou, esemplificando. Vi si legge della locomotiva a vapore le cui scintille possono incendiare il bosco (oggi sono i mozziconi degli automobilisti). D'altro canto, l'apertura di una linea ferroviaria sviluppa l'economia delle regioni attraversate; soltanto una frazione del maggior reddito affluirà all'impresa ferroviaria come incremento di incassi, fornendo un caso di beneficio sociale che rimane in gran parte esterno alla contabilità aziendale.

In effetti, almeno negli anni Trenta e Quaranta, uno sviluppo sostanziale lungo quelle linee non si ebbe, fuorché in Inghilterra, dove continuò anche l'elaborazione concettuale dei temi dell'economia del benessere ad opera di grandi come Keynes, Kaldor, Hicks, Beveridge e di altri, e negli Stati Uniti.

A mio avviso, molte sono le ragioni della sosta. Il difetto di *leadership* economica, nella fase di transizione dal primato inglese a quello americano, gli errori di governo della domanda prima di Keynes, i movimenti destabilizzanti di capitali verso e dall'Europa centrale, intorno al 1930 piombarono il mondo in una profonda crisi di deflazione, che degenerò ulteriormente nelle politiche di autarchia economica, di bilateralismo e di preparazione alla guerra. Seguirono cinque anni e più di reciproco massacro ed altri di faticosa ricostruzione. Queste terribili vicende lasciavano poco spazio alle esigenze di giustizia sociale e di tutela ambientale: d'altro canto, lo stesso ristagno economico limitava il carico delle effluenze inquinanti riversate nell'ambiente.

I più giovani di voi, che non hanno conosciuto gli stenti di quegli anni Trenta e Quaranta, non possono, ritengo, rendersi conto di quanto siamo cambiati da allora, in termini di livelli

di produzione, dunque anche di sfruttamento di risorse non rinnovabili e di carichi inquinanti.

Ho con me una tabellina che confronta i volumi di produzione di alcune industrie i cui processi produttivi, o i cui prodotti nella fase dell'uso, sviluppano serie incidenze negative sull'ambiente. Vi farò di norma grazia dei dati assoluti, che tengo a disposizione di chi volesse prenderne conoscenza, e mi limiterò ad enunciare alcuni coefficienti di moltiplicazione rispetto al 1938.

Osservo intanto che da noi i livelli di produzione subirono di regola sostanziali flessioni negli ultimi anni di guerra 1943-45, e in taluni casi anche prima: la ripresa seguita li riportò in genere sulle quote dell'anteguerra verso la fine degli anni Quaranta. Istituisco i confronti tra il 1985 e il 1938, dunque su uno spazio di 47 anni; ma, per la ragione ora detta, il balzo innanzi che da essi emerge è concentrato, nella maggior parte dei casi, nel trentacinquennio 1950-1985. Rispetto al 1938, la produzione di cemento si è moltiplicata per 8 volte, quelle di acciaio e di carta per 10. La generazione di energia elettrica è cresciuta a 12 volte il 1938, ma quella della sola energia termoelettrica, più inquinante, a 173 volte. La produzione di autoveicoli si è moltiplicata per 22 volte e il parco di autoveicoli per 62 volte (passando da 373 mila a 23 milioni). La raffinazione del petrolio si è moltiplicata per 47 volte, crescendo in cifre tonde da un milione e mezzo di tonnellate a quasi 70 milioni.

Cambiamenti degli ordini di grandezza analoghi ai nostri si sono registrati, durante lo stesso intervallo, nelle altre economie dei paesi sviluppati, sia ad ordinamento capitalistico che a pianificazione centrale; e anche più grandi dei nostri in paesi e regioni di nuova industrializzazione, soprattutto sulla costa asiatica del Pacifico e in America Latina. In altre zone del pianeta, l'Africa soprattutto e di nuovo parte dell'America Latina, la combinazione di un minor dinamismo produttivo con l'esplosione demografica ha portato per altra via ad un medesi-

mo risultato di devastazione e distruzione di risorse.

I processi di degrado in atto, quando siano misurati con i tempi storici, appaiono oltremodo veloci, e forse consegneranno la nostra età alla memoria dei posteri come un nuovo medioevo: almeno allora la natura rimase intatta, e l'eredità culturale si salvò nei monasteri. Specialmente dolorosa appare l'estinzione, avvenuta o in corso, di molte specie.

La desiderabilità stessa della continuazione dello sviluppo ed i suoi limiti vengono perciò posti in discussione: dal volume *The costs of economic growth* di Mishan del 1967 al rapporto del Club di Roma del 1972 sui «limiti dello sviluppo» e ad opere successive di largo successo e dai titoli suggestivi, fra cui *Social limits to growth* di Hirsch, *The zero sum society* di Thurow, *The joyless economy* di Scitovsky.

La percezione sempre più diffusa dello sfascio, e del connesso deterioramento nella qualità della vita, dà forza ai movimenti di conservazione ed alimenta a livello di opinione una crescente domanda di beni ambientali che di regola non può essere soddisfatta dal mercato: è uno dei casi di *market failures*. Questa inettitudine specifica del meccanismo sovrano di allocazione delle risorse rende necessaria l'attivazione di altri principi di regolazione dell'agire economico, quali sono l'azione di governo — che dovrà esplicarsi a più livelli, dal livello municipale fino a quello planetario —; i codici di autodisciplina ecologica definiti ed applicati dai produttori — come quello che, secondo si legge, rientra nei propositi della Confindustria —; infine, la coscienza morale che crea e regola il costume.

Per vari segni appare che questi diversi sviluppi sono in corso; ma nel cammino verso la salvezza ecologica, come nel *Pilgrim's Progress* di Bunyan, s'incontreranno forti ostacoli e pericoli mortali. Nel caso dell'Italia in particolare, mi sembra fin d'ora di poterne scorgere due.

Un ostacolo consiste nella difficoltà di trovare le risorse materiali ed umane necessarie a ricondurci verso l'equilibrio am-

bientale. Si tratta di fare nuovi investimenti, di definire ed applicare nuove tecnologie, per abbattere i carichi inquinanti, risparmiare materie prime ed energia motrice, evitare la devastazione del paesaggio, e ciò sotto il duplice vincolo di non innalzare eccessivamente il costo e di non abbassare le qualità merceologiche dei prodotti forniti al consumatore finale.

Un pericolo risiede nell'allargamento ulteriore della presenza governativa nella vita civile che il reperimento delle risorse finanziarie e l'imposizione del rispetto delle regole di condotta ecologica potrebbero comportare. Alludo così allo Stato carabiniere come allo Stato impositore, prenditore di fondi, gestore di imprese.

Circa l'ostacolo del reperimento delle risorse, il quadro economico in atto e prospettivo presenta alcune luci e molte ombre.

Da un lato esso palesa, e non solo in Italia, una disponibilità di forze umane in ozio che si esprime nei dati della disoccupazione, dunque una carenza di domanda o un più generale malfunzionamento del sistema. È bensì vero che ogni sistema — fisico, biologico, economico — opera normalmente al di sotto del proprio potenziale; ma le economie capitalistiche hanno conosciuto, negli anni Cinquanta e Sessanta, una condizione assai più prossima dell'attuale allo stato di piena occupazione, condizione alla quale una politica economica avveduta può ragionevolmente proporsi di ricondurle.

Gli anni Settanta furono quelli della sancita inconvertibilità del dollaro, della fluttuazione generale delle valute e del doppio shock petrolifero. Rispetto a quello sfortunato decennio, un sensibile ricupero di efficienza si è già avuto, sia all'interno delle aziende — dove esso si viene manifestando nel forte aumento del prodotto per unità occupata — sia a livello macroeconomico, con la conseguita maggiore stabilità dei prezzi, dei tassi d'interesse, e — nell'ambito dell'Europa occidentale — dei cambi.

Luigi Einaudi, nella presentazione dei *Saggi di economia rurale*

di Cattaneo, ascrive il primato dell'agricoltura lombarda a cinque istituti, che costituivano altrettante certezze del quadro istituzionale: «la proprietà piena, il diritto di acquedotto, il fitto lungo, la consegna con rimborso delle migliorie e il catasto stabile». Analogamente la stabilità dei parametri e l'ordinato movimento dei valori delle variabili offrono certezze agli operatori economici e li sollecitano a creare ricchezza; il problema odierno pare essere quello di inserire nel processo produttivo tutti i potenziali partecipanti.

Dal lato opposto, quello delle ombre, si osserva che, nella ripartizione delle risorse, l'impegno ecologico viene a trovarsi in concorrenza con altri obiettivi di politica sociale e generale che non possono essere negletti. Mi riferisco in particolare alla previdenza, al terzo mondo e alla difesa.

Il complessivo dissesto del nostro sistema di previdenza, assistenza e sanità è noto, e destinato ad accrescersi ulteriormente a causa dell'invecchiamento della popolazione. Generazioni sempre più smilze di nuovi nati saranno chiamate nel tempo a fornire mezzi di sussistenza e cure a popolazioni sempre più folte di vecchi, di superstiti, di invalidi veri e supposti. Le cifre del dissesto maturato e maturando, e le azioni correttive che si impongono, sono analizzate nel recente rapporto della Commissione tecnica per la spesa pubblica, presieduta da un illustre economista ed ambientalista, il professor Gerelli. Esso ci informa che la spesa pubblica per pensioni, pari nel 1960 al 5 per cento del prodotto nazionale, ha raggiunto nel 1984 il 14 per cento. Nello stesso intervallo, quella per la sanità è passata dal 3 al 6 per cento del PIL.

La spesa italiana per l'aiuto ai paesi sottosviluppati era pari nel 1984-85, secondo le fonti OCSE, allo 0,3 per cento del PIL. Al riguardo, nemmeno gli altri paesi occidentali brillano. Oltre che ad aumentare il flusso degli aiuti a titolo gratuito, è probabile che l'Europa occidentale sia presto chiamata a sviluppare i finanziamenti e gli investimenti, con subentro nel

ruolo prima svolto — ma già allora in parte con soldi altrui — dagli Stati Uniti.

Osservazione analoga vale per la difesa. Secondo i dati del Fondo monetario internazionale, la spesa per la difesa si aggira negli Stati Uniti sul 6 per cento del prodotto nazionale; la corrispondente proporzione sta sul 5 per cento nel Regno Unito, sul 3 in Francia e in Germania; in Italia tocca appena l'uno e mezzo per cento. La situazione disastrosa della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti, il loro già costituito carico di debiti verso il resto del mondo, destinato ad aggravarsi ancora lungo la strada faticosa del rientro dal deficit esterno, imporranno in breve giro d'anni uno spostamento sensibile del peso della difesa verso i paesi della Comunità economica europea.

Il potenziale conflitto fra la tutela ambientale ed altri obiettivi di politica sociale è ormai evidente negli Stati Uniti, dove non solo il flusso di finanziamenti al terzo mondo si è inaridito e la libertà commerciale è minacciata, ma gli standards ecologici si sono complessivamente abbassati. Al riguardo, si legge con profitto un contributo di Konrad von Moltke all'edizione 1987 dell'*Annuario europeo per l'ambiente* della Docter, da poco uscita in lingua inglese, qui a Milano, anch'essa per i tipi di Giuffrè.

A mio avviso, l'esistenza di una condizione di concorrenza tra obiettivi diversi per l'uso di risorse scarse è percepita dagli stessi ecologisti, e concorre a spiegare la frequente associazione tra ecologismo e pacifismo, la quale a sua volta alimenta la diffidenza verso i verdi. Ma è indubitato che una pace durevole libererebbe risorse dagli armamenti e consentirebbe la formazione di un livello planetario di governo, idoneo a combattere fenomeni che interessano globalmente l'ecosfera, quali l'effetto serra, l'inquinamento dei mari, il depauperamento dello stock di risorse non rinnovabili.

E ora, dopo le difficoltà, un richiamo sommario ai pericoli. Quello dello Stato carabiniere si può almeno circoscrivere con l'autodisciplina e la norma morale. Nel campo dell'energia, do-

ve il dibattito su fonti alternative e consumi è più vivo, la letteratura tedesca propone la distinzione tra lo Stato dell'atomo — che comporta controlli severi a causa dei rischi alle persone e alla sicurezza nazionale — e lo Stato delle calorie, in cui si punta sul risparmio energetico e sull'abbattimento delle emissioni nocive con una serie di controlli diffusi sull'edilizia, la motorizzazione, il riscaldamento e così via. Prospettive entrambe sgradevoli, estensibili ad altri settori produttivi, ma alle quali in qualche misura ci dovremo acconciare.

La maggior presenza del governo in funzione di tutela ambientale potrebbe essere compensata con una riduzione del ruolo dello Stato imprenditore, lasciando al mercato compiti che esso può assolvere adeguatamente e che oggi sono demandati al settore pubblico, nelle attività industriali come nei servizi e nella previdenza.

Il mio auspicio finale è che il mondo lombardo della cultura, dell'impresa, delle professioni, del lavoro affronti le sfide del tempo nostro e venturo nello spirito evocato da Cattaneo il quale, con un sentimento misto di nostalgia per la natura incontaminata e di ammirazione per l'uomo che l'ha plasmata, nelle sue *Notizie naturali e civili sulla Lombardia* scrive:

«Noi possiamo mostrare agli stranieri la nostra pianura tutta smossa e quasi rifatta dalle nostre mani; sicché il botanico si lagna dell'agricoltura, che trafugò ogni vestigio della vegetazione primitiva. Abbiamo preso le acque dagli alvei profondi dei fiumi e dagli avvallamenti palustri, e le abbiamo diffuse sulle aride lande».

E ancora:

«Noi abbiamo recato il nostro tributo alle lettere, alle arti, alla filosofia, alle matematiche, all'idraulica, all'agricoltura, all'elettrologia; l'*Eneide* di Virgilio e il *Giorno* del Parini, il Duomo e la Certosa, il libro dei *Delitti e delle Pene* e i primi calcoli della balistica, tutta l'arte dei canali navigabili, i prati perenni, la pila voltiana. Noi, senza dirci migliori degli altri popoli, pos-

siamo reggere al paragone di qual altro siasi più illustre per intelligenza, o più ammirato per virtù; e aspettiamo che un'altra nazione ci mostri, se può, in pari spazio di terra le vestigia di maggiori e più perseveranti fatiche. È una scortese e sleale asserzione quella che attribuisce ogni cosa fra noi al favore della natura e all'amenità del cielo; e se il nostro paese è ubertoso e bello, e nella regione dei laghi forse il più bello di tutti, possiamo dire eziandio che nessun popolo svolse con tanta perseveranza d'arte i doni che gli confidò la cortese natura».

## Brevi note biografiche (\*)

*Paolo Baffi nacque a Broni, nell'Oltrepò pavese, da Giovanni e da Giuseppina Lolla, il 5 agosto 1911. Per la prematura morte del padre, nel 1915, la famiglia dovette sopportare anni molto duri, superati in virtù della tenacia e delle grandi qualità umane della madre Giuseppina. Completati a Pavia gli studi secondari, Paolo Baffi si iscrisse il 6 novembre 1928 all'Università "Luigi Bocconi" di Milano: divenne allievo di Giorgio Mortara e si laureò quattro anni più tardi, nel novembre del 1932, con una tesi su «Fattori e aspetti della depressione economica mondiale».*

*Nel 1930 iniziò la collaborazione al «Giornale degli Economisti», di cui Mortara era direttore. Dal 1933 al 1936 fu assistente effettivo di Mortara presso la cattedra di statistica della "Bocconi". Negli stessi anni fu direttore della «Bibliografia economica italiana» e aiuto redattore delle «Prospettive economiche».*

*Lasciò la "Bocconi" nel marzo 1936 quando — vincitore di una borsa di studio della Fondazione Stringher — venne chiamato alla Banca d'Italia da Vincenzo Azzolini, che intendeva rafforzare il Servizio studi dell'Istituto.*

*La collaborazione con Mortara — chiamato dal governatore «a dar[gli] una mano nell'organizzazione dell'Ufficio Studi» — continuò in Banca d'Italia molto intensa per due anni e mezzo e riguardò principalmente l'impianto delle statistiche del credito per rami di attività economica e la preparazione dei tre volumi su «L'economia italiana nel sessennio 1931-1936», di cui Baffi scrisse il capitolo dedicato a "moneta e credito". I volumi sul "sessennio" vennero predisposti con la collaborazione dell'Ufficio studi della Banca Commerciale Italiana, del quale era vice direttore Ugo La Malfa.*

*Rientrato alla Banca d'Italia dopo la parentesi bellica (nel periodo 1941-43 era stato ufficiale addetto allo Stato Maggiore dell'Esercito), per la buona conoscenza dell'inglese e per la preparazione statistica Baffi collaborò strettamente con gli ufficiali della Commissione alleata di controllo (alcu-*

*(\*) In queste brevi note biografiche, a cura di F. Cotula ed E. Tuccimei, si ricordano in particolare quelle fasi dell'attività di Paolo Baffi che lo condussero a collaborare con le personalità cui sono dedicati gli scritti inclusi nel presente volume.*

ni dei quali egli aveva conosciuto in precedenti missioni di studio a Londra). Questa circostanza e il vuoto di quadri fecero sì che al giovane capo ufficio venisse affidata la responsabilità di dirigere il Servizio studi. Mantenne questo incarico sino al 1956. Sotto la sua guida, l'attività di ricerca economica all'interno della Banca ricevette particolare impulso; soprattutto fu fissata un'impostazione di fondo basata sul principio della complementarità tra l'analisi teorica e lo studio approfondito dei problemi reali.

Baffi incontrò per la prima volta Einaudi nel dicembre 1944 alla Commissione per la ricostruzione finanziaria istituita presso il ministero del Tesoro. Egli stesso riferisce che in quell'occasione rimase vivamente colpito dalla «fragilità dell'esile figura [che] pareva esaltare la supremazia dello spirito». La collaborazione con Einaudi — nominato governatore il 5 gennaio 1945 — riguardò dapprima l'impostazione della relazione sul 1943, successivamente la preparazione del "prestito Soleri" e lo studio del cambio della moneta.

Nel triennio 1945-47 svolse varie missioni e studi nell'interesse del Governo italiano e della Banca d'Italia: nell'Italia liberata — per accertare la situazione economica e monetaria oltre la Linea gotica — e a Trieste; presso il ministero degli Esteri per lo studio dei problemi economici connessi col trattato di pace; presso il ministero della Costituente come membro della Commissione economica presieduta da Giovanni Demaria; a Parigi come membro della Delegazione italiana nei negoziati che portarono alla costituzione dell'Organizzazione europea di cooperazione economica; a Basilea presso la Banca dei regolamenti internazionali. Tra i primi momenti della sua collaborazione con Donato Menicbella — nominato direttore generale della Banca d'Italia nel maggio 1946 e governatore nell'agosto del 1948 — sono da ricordare lo studio e la realizzazione delle misure per la stabilizzazione monetaria.

Nel 1949, dietro richiesta di Menicbella, Baffi promosse la visita in Italia di alcuni eminenti economisti stranieri. Vennero invitati Friedrich Lutz e Erik Lundberg. In Banca venne con Friedrich Lutz, anche la moglie Vera, poichè entrambi stavano preparando studi sull'Italia: uno, a firma congiunta, sulla politica monetaria e del cambio; l'altro, di Vera, aveva per oggetto la ripresa economica e lo sviluppo del Paese.

Nel 1956 Baffi fu nominato consigliere economico della Banca d'Italia e, in novembre, consigliere economico esterno della Banca dei regolamenti internazionali, incarico che mantenne sino al 1959. Divenne direttore generale della Banca d'Italia nel 1960 e rivestì numerosi altri incarichi con-

*nessi con la sua funzione: tra questi, sostituto del presidente dell'IMI, sostituto del presidente dell'Ufficio italiano dei cambi, consigliere supplente della Banca dei regolamenti internazionali, vice governatore per l'Italia della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo.*

*Nominato governatore nell'agosto 1975, diresse la Banca in un periodo che egli stesso definì «il mio quinquennio di fuoco». Il suo contributo fu determinante nel disegno e nell'attuazione delle misure economiche, monetarie e valutarie che consentirono di superare la crisi del 1976 e di ricondurre l'economia verso il riequilibrio dei conti con l'estero. Nel 1978 preparò l'ingresso dell'Italia nel Sistema monetario europeo, che cominciò a operare nel marzo dell'anno successivo. In seguito alla nota vicenda giudiziaria che aveva ingiustamente colpito il vertice della Banca, Baffi rinunciò alla carica di governatore nell'ottobre 1979, al fine di preservare la pienezza dell'autonomia operativa dell'Istituto. Contestualmente venne nominato governatore onorario.*

*Intensa fu la partecipazione di Baffi alla vita culturale italiana e internazionale. Accanto alle funzioni di massimo responsabile della Banca d'Italia, egli continuò con impegno l'attività di studioso e di maestro: con scritti scientifici e con l'insegnamento. Nel 1959-1960 fu Nato Visiting Professor of International Economics alla Cornell University (Ithaca, New York). Dal 1970 al 1979 mantenne ininterrottamente l'incarico di Storia e Politica monetaria presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università "La Sapienza" di Roma. Socio nazionale dell'Accademia dei Lincei dal 1972, fu presidente della Società italiana degli economisti dal 1980 al 1982 e vice presidente nel triennio successivo. Dal 1979 fino alla morte fu presidente dell'Ente per gli studi monetari, bancari e finanziari "Luigi Einaudi".*

*Negli ultimi anni Paolo Baffi continuò a porsi al servizio del Paese e della comunità internazionale operando in settori diversi. Dal 1986 al 1988 fu presidente della Commissione interministeriale Ambiente-Industria; diresse il gruppo di lavoro su "Economia, energia e sviluppo", costituito in vista della Conferenza nazionale sull'energia, svoltasi nel febbraio 1987. Fu presidente, dal 1987, del consiglio di amministrazione dell'Istituto europeo per l'oncologia. Dal 1988 fu vice presidente dell'Osservatorio "Giordano Dell'Amore" sui rapporti tra diritto ed economia.*

*Nel novembre 1988 Baffi venne nominato vice presidente della Banca dei regolamenti internazionali.*

*Morì a Roma il 4 agosto 1989.*



# Indice

9 *La figura e l'opera di Paolo Baffi*, di Carlo A. Ciampi

*Scritti di Paolo Baffi*(\*)

15 Povertà e ricchezza del tempo antico

19 Giorgio Mortara e la Banca d'Italia

37 Words of tribute to Giorgio Mortara

53 Intorno a due iniziative di studio del 1936

59 Memoria sull'azione di Einaudi, 1945-1948

79 Il primo anno di Menichella alla direzione della Banca d'Italia

93 Via Nazionale e gli economisti stranieri, 1944-53

153 Ideali, scelte e metodi di lavoro

189 Le idee economiche di Angelo Costa

199 Intervista sulla figura storica di Ugo La Malfa

205 Riflessioni e ricordi su economia e ambiente

217 *Brevi note biografiche*

(\*) L'ordine dei saggi è in generale quello cronologico degli eventi ed incontri, colti nel loro primo momento.



*Questo volume fuori commercio,  
a cura di Vanni Scheiwiller,  
è stato impresso nell'officina d'arte grafica  
Lucini in Milano*

*luglio 1990*



